



anno 80 n.192 martedì 15 luglio 2003

euro 0,90

l'Unità + libro "La rivoluzione continua" € 4,00;
l'Unità + libro "La legge dell'impunità" € 4,00;
l'Unità + libro "Hotel Palestine" € 4,00;
l'Unità + rivista "Sandokan" € 3,10

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Hitler è un Bossi riuscito. Hitler ha saputo far sentire ai tedeschi l'appartenenza



a un etnia di minoranza oppressa per cui si può uccidere e morire. Ora è Bossi che

difende l'identità cristiana e occidentale». Don Gianni Baget Bozzo, "Libero", 13 luglio

I miracoli di Berlusconi: industria meno 7%

A picco la produzione del mese di maggio, l'Italia ormai è in piena recessione
Sulla devolution il premier con la Lega: «Non c'è posto per l'interesse nazionale»

ROMA Alla vigilia della presentazione di un Dpef che non promette niente di buono, i dati Istat sulla produzione industriale di maggio infliggono un altro duro colpo alla credibilità del governo. Rispetto a un anno fa, infatti, il calo è addirittura del sette per cento. Dalla disfatta non si salva neppure - come invece era accaduto in passato - la piccola impresa. Bersani, responsabile economico dei Ds: «Siamo in recessione. Le nostre aziende non possono essere lasciate sole». Allarmati anche la Confindustria e, per la prima volta, diversi esponenti del governo. Ma non è l'unica cattiva notizia per Berlusconi. La verifica, infatti, è tornata in alto mare. Sulla devolution la Lega rifiuta qualsiasi riferimento all'«interesse nazionale» e fa sapere che il famoso foglietto consegnato da Berlusconi a Bossi non ne faceva menzione. An e Udc hanno subito risposto picche alla Lega e ormai diffidano apertamente del premier.

A UN PASSO DAL BURRONE

Nicola Cacace

Il dato sulla produzione industriale di maggio, -4,4% rispetto a un anno fa (dato corretto per i giorni lavorativi) e -1,6% rispetto ad aprile, può sorprendere solo gli ottimisti di professione (i governativi) e gli stupidi nel tempo e nello spazio, quelli che non hanno memoria storica e quelli che non sanno guardarsi attorno. Come può crescere la produzione quando in Italia come nel mondo ricco le grandi masse non hanno soldi per acquistare i beni ed i servizi prodotti?

SEGUE A PAGINA 29

ALLE PAGINE 2-6

Appena un mese fa dicevano...



È lo spot elettorale ideato dal candidato di Alleanza nazionale, Federico Mollicone, alle elezioni provinciali di Roma del maggio scorso

Herald Tribune

E IL PREMIER ITALIANO DISSE: TUTTI IN BAGNO

Thomas Fuller

In una grande sala da pranzo di marmo su una collina che sovrasta le umide e afose strade della capitale italiana, un esuberante Silvio Berlusconi era di umore ciarliero. Il primo ministro italiano ci ha parlato di quando da studente si trovava a Parigi e si innamorò di una ballerina di cabaret a Pigalle. Cantava nello stesso club dove la ballerina si esibiva per guadagnare qualcosa e ha avuto l'opportunità di migliorare notevolmente il suo francese. Ci ha anche raccontato che Margaret Thatcher, l'ex primo ministro britannico, gli consigliò di non leggere mai i giornali se pensava che avrebbero potuto infastidirlo. E proprio mentre i suoi ospiti iniziavano a cenare con pasta tricolore, filetto e vini di qualità, ci ha fornito un insolito particolare sulla villa del 16° secolo dove eravamo riuniti. Ci ha detto che una volta l'attore americano Gary Cooper era stato ospite della casa.

SEGUE A PAGINA 5

Televisione

L'AUTORITY SI DIFENDE

Enzo Cheli *

Caro direttore, le chiedo ospitalità con riferimento all'articolo di Roberto Zaccaria pubblicato su l'Unità il 12 luglio con il titolo «L'Authority parla nel sonno». In quell'articolo il professor Zaccaria, prendendo spunto dalla mia recente relazione al Parlamento, poneva all'Authority per le garanzie nelle comunicazioni, che ho l'onore di rappresentare, due domande perentorie, cui sento il dovere di dare una risposta. La prima domanda riguardava l'esercizio dei poteri di controllo in tema di pubblicità. A questa domanda rispondo che l'Authority, pur disponendo di risorse limitate, esercita da tempo regolarmente, attraverso la propria struttura di vigilanza, questo controllo con riferimento agli affollamenti, al posizionamento e al contenuto degli spot.

* presidente della Autorità delle comunicazioni

SEGUE A PAGINA 6

Tolgono ai terremotati per pagare la guerra

Tremonti dirotta i fondi stanziati per le calamità alla missione in Iraq. Sull'uranio governo sotto accusa

BUSH SI SCOPRE SENZA TRUPPE

Siegmund Ginzberg

Hanno finalmente installato un governo di facciata, con poteri dichiaratamente «limitati», il cui primo atto, subito dopo aver abolito le festività del regime di Saddam Hussein, è stato cominciare a litigare tra loro. Ma quel che gli manca disperatamente sono i soldati per un'occupazione che si preannuncia molto più lunga e complicata di quanto avessero previsto.

SEGUE A PAGINA 8

Dopo aver tentato, senza successo, di dimezzare il bilancio della cooperazione allo sviluppo, il ministro Tremonti intende ora utilizzare i fondi derivanti dal condono e destinati alle calamità nazionali, e quindi anche ai terremotati, per finanziare la missione dei militari italiani che sono stati schierati nel sud dell'Iraq. L'opposizione insorge. Folena (Ds): è una vergogna.

FONTANA A PAGINA 8

Minoranza Ds

Mussi eletto coordinatore
Salvi: esco dal correntone

FANTOZZI A PAGINA 7



Bossi-Fini

Il console poliziotto arresta la musica
Negato il visto all'Orchestra di Tangeri

Mariagrazia Gerina

ROMA Musica andalusa, musica maghrebina, note straniere che si alzano nella notte italiana. Ieri sera, a Roma, prima data del tour estivo per l'orchestra arabo-andalusa. La luna sorge, la musica sta per cominciare. Ma i musicisti non ci sono: trattenuti a Tangeri dalla maledizione della Bossi-Fini. Artisti stimati, ma «indesiderati» per il nostro paese, che, dopo un estenuante varo burocratico, ha negato lo-

ro il visto. Tutti i documenti in regola e nessuna spiegazione. «Non siamo mai stati umiliati così», ripete il più anziano, Mokhtar Berech, 70 anni, la maggior parte passati a far rivivere attraverso il suo strumento antiche sonorità. Le ultime settimane invece le ha trascorse inutilmente a fare la spola tra Tangeri e il consolato italiano a Casablanca. Niente da fare. Lo spirito della Bossi-Fini soffia sul Mediterraneo.

SEGUE A PAGINA 13

Scompare un protagonista di Buena Vista

HASTA SIEMPRE, COMPAY

Giancarlo Susanna

fronte del video Maria Novella Oppo

Bidoni e Bufale

Non ho mai avuto la fortuna di incontrarlo, Compay Segundo, ma il ricordo della breve intervista telefonica che gli feci nella primavera del 2000 è di quelli che non si cancellano facilmente. Soprattutto ora che non c'è più: è scomparso ieri a 95 anni, nella sua casa di L'Avana, colpito da una grave forma di insufficienza renale.

«Mi stanco un po'», mi disse quando gli chiesi se non si affaticava ad andare in giro per il mondo alla sua età veneranda, «ma mi riposo suonando». La sua era una vitalità solare, che viaggiava contagiosa e irresistibile sulle ali della musica.

SEGUE A PAGINA 20

GIORNI DI STORIA laboratorio di libertà

È con la Rivoluzione francese che si affaccia la possibilità di immaginare forme di società migliori di quelle precedenti. Senza gli insorti di allora il nostro mondo sarebbe certamente peggiore di quello che è...

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità



il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € euro
in 1 ora
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito
800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

ROMA A poche ore dal varo del Documento di programmazione economica e finanziaria previsto per la notte di domani è sempre forte il nervosismo nella maggioranza, il nodo pensioni è ancora quello più stretto, il ministro Maroni ieri ha piantato i paletti della Lega «in Dpef e quindi in Finanziaria non si parla di previdenza, a questo ci opporremo, basta la delega» ha detto avvertendo Tremonti. Ma il suo sottosegretario Maurizio Sacconi ha corretto il tiro «ci sarà un'indicazione sugli obiettivi», generale ma ci sarà. E ancora aperte restano le questioni delle risorse per il Mezzogiorno e dei contratti del pubblico impiego. Quel che sembra acclarato è che si tratterà di un documento general-generico fatto di rinvii e poco più, in attesa della Finanziaria: per dirla con il ministro Rocco Buttiglione «sarà un Dpef molto aperto, conterrà poche decisioni e sarà problematico». Ed è quanto verrà riassunto oggi alle Regioni ed Enti locali e domani a sindacati e imprese convocati al cospetto del governo in Zona Cesarini, praticamente per un incontro di cortesia.

La previsione di un Dpef «leggero» non placa, anzi aumenta l'agitazione tra i ministri perché bisogna comunque indicare le voci e le cifre di spesa per l'anno prossimo e come da copione ogni titolare di dicastero cerca di tirare acqua al proprio mulino e alla propria base elettorale che come si è visto nel caso di questo governo tutto è meno che omogenea. Così se Lunardi chiede per sé 7,5 miliardi, Stanca e Alemanno vogliono finanziare Hi-tech e agricoltura, il ministro Sirchia dal canto suo si aspetta riguardo per la sanità. Tra una richiesta e l'altra ieri è stata una giornata fitta di incontri e di contatti tra gli esponenti di governo. I ministri alle Politiche comunitarie, Buttiglione, e il collega all'Agricoltura Gianini Alemanno hanno visitato il viceministro dell'Economia, Mario Baldassarri: al termine il caso-Buttiglione era risolto. Il ministro centrista aveva infatti minacciato di far mancare il suo voto nel caso non avesse ricevuto il testo del Dpef prima della giornata di ieri: per

Stasera incontro con gli enti locali, domani mattina faccia a faccia «di cortesia» con sindacati e imprenditori

”

Il Ministro dell'Economia Giulio Tremonti alla Camera Sambucetti/Ap



Angelo Faccinotto

MILANO Le previsioni, in attesa che i contenuti vengano illustrati a forze politiche, enti locali e parti sociali, parlano di un Dpef «ottimistico». E di scelte - quelle vere - rimandate a settembre. Quando si dovranno mettere in fila le cifre della Finanziaria 2004 e non si potrà più rinviare. E quando le condizioni politiche necessarie la maggioranza le dovrà trovare.

Intanto però i contorni della manovra che si profila all'orizzonte non mutano. Per far quadrare i conti - sottolineano le opposizioni - serviranno 200 milioni di euro. Forse - anzi, probabilmente - di più. Tradot-

to, per fare un paragone col passato, significa che, tra tagli e nuove entrate, l'aggiustamento dovrà essere di almeno 40mila miliardi di vecchie lire. In altri tempi sarebbe stata definita come una manovra da «lacrime e sangue». Troppe sono le variabili che via via, in corso d'opera, stanno andando ad aggiungersi. Dagli impegni assunti all'estero - è il caso dell'invio del contingente militare in Iraq - all'emergenza siccità, che costerà non poco, per finire con il rinnovo dei contratti del settore pubblico. Per mantenere fede agli impegni già sottoscritti con il milione e 300mila lavoratori servono 400 milioni di euro. Che non ci sono. E nel 2004 - e quindi nella prossima Finanziaria - si dovranno prevedere le ri-

sorse necessarie al prossimo rinnovo, visto che quello attorno al quale si discute in questi mesi è ormai già in scadenza. In tutto serviranno 1,8 miliardi. Ma in che direzione si muoverà il governo per far tornare i conti? «Tremonti è con le spalle al muro - ricorda Giorgio Benvenuto, presidente del gruppo Ds in Commissione Finanze -: nessuno dei suoi provvedimenti delinea un intervento strutturale, quell'intervento strutturale che invece è chiesto con insistenza da Bruxelles». Ed ha necessità di far cassa.

Così, tra gli interventi allo studio, c'è anche l'aumento del prezzo della benzina. Si parla di tre centesimi al litro, sulle accise. Sembra cosa da poco, ma, tradotto, significa-



“ Maroni assicura: nel documento non si parla di previdenza. Il sottosegretario Sacconi lo corregge: ci sarà indicazione sugli obiettivi ”

Casini e Pera auspicano «omogeneità» negli schieramenti. Tremonti illustra a Buttiglione il contenuto via telefono

Un Dpef vuoto, aspettando la Finanziaria

Irrisolto il nodo pensioni. Resta aperta la questione delle risorse per Sud e contratti

rassicurarlo è intervenuto prima il ministro dell'Economia Giulio Tremonti che, fatto inedito, l'ha «consultato» per telefono, poi ha ricevuto il documento (300 pagine) quindi soddisfatto ha assicurato la propria presenza alla riunione del Consiglio dei ministri di domani. Comunque la fibrillazione è tale che dal presidente della Camera si è levato un monito alla maggioranza: «Ballare in Parlamento sul Dpef non è certamente una cosa che fa bene all'Italia.

Auspicio che nel dibattito parlamentare ci sia omogeneità degli schieramenti politici», ha detto Pierferdinando Casini invitando il governo a non sprecare altro tempo in modo che il documento giunga alla Camera «nei tempi previsti poiché i ritardi creerebbero dei problemi molto seri». Per la maggioranza il Dpef è un passaggio cruciale, a riconoscerlo anche il presidente del Senato Marcello Pera il quale si augura che la «discussione ancora in corso finisca rapi-

pidamente, un governo stabile è nell'interesse di tutti». Pera ha inoltre annunciato che il documento sarà in Parlamento giovedì.

Con tante incognite e con notevole ritardo il Dpef comincia oggi il suo iter: alle 19 il governo incontrerà i presidenti delle Regioni, delle province e dei Comuni che già hanno avvertito che non tollereranno tagli alle autonomie locali. Domani toccherà alla Confindustria poi ai sindacati. Seguirà il terzo

settore e i Cocer della Difesa. Alle 21 la riunione del Consiglio dei ministri.

I sindacati attendono di sapere che cosa il Dpef, «oggetto misterioso» per il leader Cisl Savino Pezzotta, conterrà sui contratti pubblici, innovazione e sviluppo e soprattutto pensioni, se verranno toccate hanno già detto Cgil, Cisl e Uil, sarà sciopero generale. Lo hanno detto al governo, ma anche a Confindustria che ieri con il suo presidente Antonio D'Amato è tornata a spingere sul pedale della riforma previdenziale «che andava fatta due finanziarie fa», ora «basta con i provvedimenti tampone».

Su una cosa però gli industriali concordano con la controparte sindacale: nel momento in cui «l'economia richiede una forte capacità di governo», ha detto D'Amato, è una «situazione insostenibile il fatto che nelle ultime settimane sia aperta una nuova conflittualità nella maggioranza nella quale ogni partito ha una sua priorità».

Il Dpef rivede la crescita tendenziale attesa per quest'anno a 0,8% da 1,1% precedente. Secondo il documento l'obiettivo è di ridurre l'indebitamento strutturale dello 0,5% all'anno. «Per conseguire questo risultato nel 2004 è necessaria una riduzione del disavanzo all'1,8% del Pil, dato che in assenza di manovra il disavanzo tendenziale si attesterebbe intorno al 3,1%. Una posizione prossima al pareggio si otterrebbe nel 2006», dice il testo del documento presentato in questi giorni dal Tesoro agli alleati del governo. «La strategia finanziaria - si legge - si basa sulla riduzione progressiva delle misure one-off: un terzo della manovra prevista per il 2004 dovrà essere assicurata da misure a carattere permanente. La proporzione aumenta a due terzi l'anno successivo fino alla completa sostituzione nel 2006».

Le misure one-off per il 2004-2005 riguarderanno il settore immobiliare: le misure strutturali interesseranno principalmente i settori della previdenza e della sanità, gli acquisti di beni e servizi da parte della Pubblica amministrazione e i sussidi alle imprese.

fe. m.

Per il 2004 deficit tendenziale di riferimento al 3,1%. Previsto il secondo modulo della riforma fiscale

”

a giugno

Al netto dei condoni cala il gettito fiscale

MILANO Sono aumentate del 7,2% le entrate tributarie incassate nei primi sei mesi dell'anno. Ne dà notizia il ministero dell'Economia spiegando che i dati di cassa mostrano un gettito di 163,899 miliardi di euro con un incremento di 11,040 miliardi rispetto all'analogo periodo del 2002, pari appunto a +7,2%. Le entrate fiscali nel loro complesso (comprendenti dei contributi sociali) sono ammontate a 213,130 miliardi di euro con un aumento di 13,275 miliardi (+6,3%).

Le entrate fiscali nel loro complesso (comprendenti dei contributi sociali) sono ammontate a 213,130 miliardi di euro con un aumento di 13,275 miliardi (+6,3%). I contributi sociali sono risultati pari, a loro volta, a 49,231 miliardi di euro, con un incremento del 4,8% rispetto ai 46,995 miliardi dello scorso anno.

Analizzando, in dettaglio, le sole entrate tributa-

rie, il Tesoro spiega che l'andamento registrato dagli incassi nel primo semestre risente positivamente del gettito relativo alle sanatorie fiscali.

Per quanto riguarda il solo giugno, gli incassi hanno totalizzato 46,983 miliardi di euro, con un peggioramento di 599 milioni di euro a causa del gettito dell'Irpeg e dell'imposta sostitutiva. Nel dettaglio, le entrate tributarie si sono ridotte di 1,025 miliardi, per un totale di 40,180 miliardi di euro, mentre i contributi sociali hanno registrato un aumento di 426 milioni di euro, attestandosi su 6,803 miliardi contro i 6,377 miliardi dell'analogo periodo 2002, con una variazione positiva del 6,7%.

«I dati sul gettito fiscale di giugno confermano tutte le preoccupazioni sull'andamento reale dei conti pubblici». Questa la valutazione dell'ex ministro del Tesoro, Vincenzo Visco, il quale mette in rilievo che, «al netto dei condoni, il gettito 2003 è inferiore a quello del 2002 che già fu molto deludente. L'autotassazione va peggio delle previsioni e di ciò risentirà anche il secondo acconto che si pagherà a novembre. Ciò vuol dire che il governo potrà adesso fare affidamento, per quanto riguarda le entrate, soltanto sulle code dei condoni». E secondo Visco, «il rimbalzo di questi andamenti sui conti del 2004 sarà, inevitabilmente, molto negativo».

Venti miliardi possono non bastare

Il governo verso una manovra pesante. Benvenuto: «Sono con le spalle al muro»

poco meno di 60 vecchie lire al litro. Il gettito dovrebbe essere di circa 600 milioni di euro all'anno. Destinati, almeno in parte (15 per cento) secondo le affermazioni del sottosegretario Martinat, a ripianare carenze finanziarie. Il resto servirebbe per gli investimenti nel settore della viabilità e del trasporto pubblico. Per arrivare a 20 miliardi e più ce ne vuole.

Capitolo pensioni. Il ventilato taglio delle pensioni di anzianità, tanto avversato dalle organizzazioni sindacali, creerebbe un danno enorme ai lavoratori, ma gli effetti sui conti sarebbero marginali. Il blocco di un anno delle «finestre» per l'uscita dal lavoro di chi ha maturato i requisiti in base alla riforma Dini, comporte-

rebbe un risparmio - sempre in vecchie lire - di circa 2.800 miliardi. In euro, un miliardo e quattro. Anche il passaggio al sistema contributivo, nell'immediato, consentirebbe un risparmio di «pochi spiccioli». Per ottenere risultati più consistenti, si dovrebbe puntare all'innalzamento immediato dell'età pensionabile. Con tutte le conseguenze del caso. Sempre in tema, va poi ricordato che, mentre si ipotizzano tagli, la delega pensionistica messa a punto dal ministero del Welfare prevede la riduzione dei contributi per i neoassunti (scelta avversata da Cgil, Cisl e Uil). Un'evidente contraddizione.

I tagli, insomma, dovrebbero essere indirizzati altrove. Dove? Il decreto taglia spese varato a fine 2002

si è rivelato, nella sostanza, semplicemente un decreto rinvia spese. Così agli interventi strutturali si dovrà mettere mano ora. I maggiori indiziati sono i ministri e, soprattutto, gli enti locali. Che si vedrebbero decurtati i trasferimenti. Si parla, al riguardo, di un nuovo «patto di stabilità» interno, cioè di una stretta anzitutto sulle Regioni. Oltre alle imprese - a cominciare da quelle meridionali - che potrebbero vedere svanire - trasformati in prestiti agevolati - gli incentivi a fondo perso. Dopo il condono e la stangata fiscale di fine 2002, un altro colpo per un sistema che non gode, nel complesso, di ottima salute. In tutto, nei giorni scorsi, si è parlato di tagli per 5-6 miliardi.

Poi c'è la partita entrate. Tra una

tantum e altre misure i miliardi da rastrellare sono molti. Almeno una decina. Tra le ipotesi circolate in questi giorni figurano le vendite dei beni della difesa e la collocazione fuori bilancio degli investimenti per infrastrutture. La cartolarizzazione dei primi non è andata in porto e all'appello mancano 2/3 miliardi. Intanto, assieme all'ipotesi si uniscono i concordi sull'Irpeg, si fa sempre più minaccioso il fantasma del condono edilizio. Non sarà una misura strutturale, come auspicato da Bruxelles, ma dopo condono e scudo fiscale potrebbe portare nelle esatte casse dello Stato altri 4/5 miliardi. E la promessa riduzione delle tasse a famiglie ed imprese? C'è da scommettere che si dovrà attendere ancora.

l'intervista

Giuliano Poletti
presidente Legacoop

Gildo Campesato

ROMA Il Dpef deve puntare a conseguire tassi di crescita più elevati, affrontando senza sottovalutazioni i nodi strutturali che attanagliano il Paese: debito pubblico, valorizzazione del capitale umano, investimenti in ricerca e sviluppo, ridotto tasso di accumulazione, scarto in termini di crescita tra Nord e Sud, riforma razionale del Welfare.

Questo è quello che Legacoop chiederà al governo, un governo «che è arrivato in zona Cesarini», commenta Giuliano Poletti, presidente di Legacoop, mentre si gira tra le mani la lettera di convocazione delle parti sociali per la presentazione, do-

mani, del Dpef. La missiva arriva tardi e dopo la richiesta proprio ieri in un comunicato stampa di «una consultazione preventiva come è avvenuto in passato». Più che una «consultazione», visti i tempi, sembra piuttosto trattarsi di una «comunicazione».

«Comunque, all'incontro andremo con le idee chiare - annuncia il presidente delle cooperative - Anche perché c'è molto da discutere. Ho l'impressione che ormai si sia andati oltre lo stesso Patto per l'Italia. Basti pensare al recente accordo sindacati-Confindustria sulla competitività del sistema Paese».

Che cosa direte a Tremonti?

«Diremo che l'economia italiana continua a non tirare, che la produzione ed i

consumi ristagnano, che la speranza che la fine della guerra in Iraq rimettesse in moto la macchina mondiale si è dimostrata sbagliata».

E allora?

«E allora bisogna prendere atto della realtà. Il Dpef non può essere il libro dei sogni, ma deve partire da una fotografia credibile della situazione. E questa fotografia ci dice che è assolutamente necessario mettere in campo politiche che stimolino la crescita. Ci vuole un grande sforzo di tutti i soggetti economici, politici e sociali volto a stimolare una ripresa consistente del Pil».

Tremonti ha la borsa semivuota.

«Non può essere una scusa per non fare nulla. Bisogna avere il coraggio di indi-

care le priorità e su quelle procedere con decisione. E tra le priorità indico gli investimenti in infrastrutture. Ma attenzione, ponti e strade sono utili a far viaggiare merci e persone. Ma ci vuole anche un progetto sui comparti produttivi, su cosa si privilegia, su quali specializzazioni l'Italia vuole essere forte e competitiva sui mercati internazionali. E parlo di settori industriali, di produzione agricola, non solo di servizi che poi valgono qualcosa solo se c'è la produzione a sostenerli».

Uno dei problemi è quello fiscale.

«Noi chiediamo la riduzione dell'Irap, una vera e propria tassa sul lavoro. Una misura di questo genere rappresenterebbe una significativa riduzione del cuneo fiscale, ma consentirebbe anche di far emergere

lavoro nero».

Stanno venendo al pettine anche i nodi della politica di incentivazione.

«Gli incentivi possono dare un supporto importante alle politiche della crescita occupazionale e produttiva. Ma vanno mirati, privilegiando piccole e medie imprese. Ad esempio, un buon successo potrebbero avere i bonus per le assunzioni, magari limitandoli alle imprese minori: questa misura darebbe la spinta per nuove assunzioni e per il consolidamento di contratti oggi assai precari. E questo nello spirito della legge 30 di riforma del mercato del lavoro».

E le cooperative?

«Siamo pronti a fare la nostra parte

per la crescita dell'economia, come del resto abbiamo sempre dimostrato di saper fare. Penso sarebbe opportuno un progetto organico di promozione del lavoro cooperativo, in particolare nel campo dei servizi alla persona. Chiediamo poi alcune cose che costano poco ma hanno un impatto immediato e significativo, in particolare nel Meridione. Ad esempio, la possibilità per i soci delle cooperative in difficoltà di destinare una parte del salario per l'aumento del capitale sociale della loro azienda. E poi, chiediamo di estendere il prestito d'onore anche ai giovani che decidono di mettersi in cooperativa: perché lasciare questa opportunità solo a chi si mette in proprio negandola a chi decide di associarsi per creare nuove attività?»

Roberto Rossi

MILANO Qualcuno li ha definiti «drammatici». Sicuramente sono da brivido. Sono i dati sulla produzione industriale in Italia. Che a maggio è crollata: meno 7% rispetto allo stesso mese del 2002 (che diventa 4,4% se si fa riferimento agli stessi giorni lavorativi visto che nel maggio 2002 si lavorò un giorno in più), meno 1,6% nel confronto con aprile 2003.

L'industria frena, fa sapere l'Istat. Statistiche alla mano era da tempo che non si vedevano dati così negativi. Per trovare un dato peggiore bisogna tornare al gennaio 2002, quando si registrò una flessione del 4,6%. E solo ad agosto del 1996 l'indice subì un crollo maggiore: meno 10%. Nei primi cinque mesi dell'anno, ha calcolato l'Istituto di statistica, il nostro sistema industriale è arretrato e ha fatto registrare un calo dell'1,7% rispetto allo stesso periodo del 2002.

La grande frenata è arrivata dalle industrie manifatturiere (-15,5%), dalle pelli e dalle calzature (-12,6%), dai tessuti e dall'abbigliamento (-11,5%), dai prodotti chimici e fibre sintetiche (-10,6%), dai mezzi di trasporto (-10,3%) e degli articoli in gomma e materie plastiche (-9,4%). Tirano solo i settori legati all'energia. Su la produzione delle raffinerie (+8,7%), dell'estrazione di minerali (+4,3%) e dell'energia elettrica, gas e acqua (+0,4%).

Che cosa indica tutta questa infornata di numeri? «Che siamo in recessione» ha sottolineato Pierluigi Bersani, responsabile economico dei Ds. «Una recessione che mostra di coinvolgere la generalità dei settori, la grande e la piccola impresa. Le nostre aziende sono da tempo di

fronte ad un passaggio molto difficile e non possono essere lasciate sole». «Per l'ennesima volta - ha continuato Bersani - ribadiamo l'esigenza che si metta mano ad un programma straordinario di politica industriale che si occupi di innovazione tecnologica, regole del commercio

internazionale, sostegno all'export e all'internazionalizzazione, politica dei distretti, credito. Se in un momento così critico e cruciale rimaniamo fermi con le mani in mano sui problemi dell'industria, l'eventuale ripresa

potrà solo farci perdere ulteriore terreno». Il dato di maggio ha avuto almeno un merito. Per la prima volta membri del governo non hanno celato la loro preoccupazione. Per la prima volta perché ad aprile, dopo un risultato positivo (il primo dall'in-

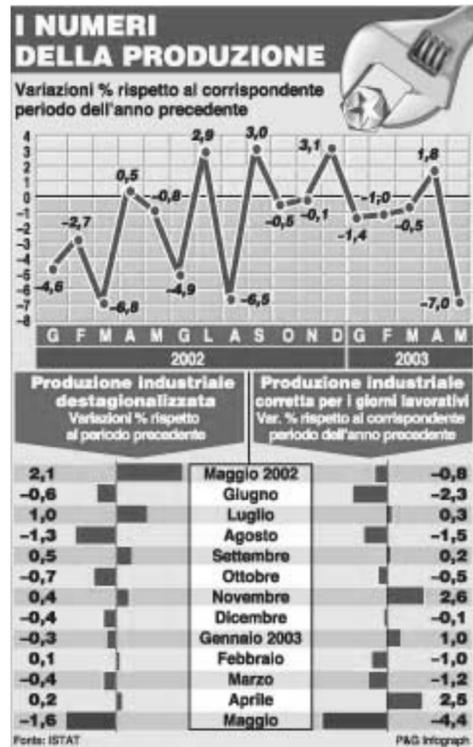
“ I dati Istat cancellano l'ultima illusione: l'inversione di tendenza intravista ad aprile non c'è stata. In un mese perso l'1,6 per cento



Bersani: ora un programma straordinario di politica industriale. Allarmati anche Confindustria e, per la prima volta, gli esponenti del governo

Industria a picco, Italia in recessione

A maggio la produzione è crollata del 7%. Non si salva nemmeno la piccola impresa



Uliano Lucas

Estrazione di minerali	+4,3
Alimentari, bevande e tabacco	-4,2
Tessili e abbigliamento	-11,5
Pelle e calzature	-12,6
Legno	-3,6
Carta, stampa, editoria	-3,6
Prodotti petroliferi	+8,7
Prodotti chimici e fibre	+4,3
Elettricità, gas e acqua	+0,4
Industria dei metalli	-7,7
Lavorazioni dei minerali non metalliferi	-2,1
Macchine meccaniche	-8,5
Mezzi di trasporto	-10,3
Gomma e mat. plastiche	-9,4
Apparecchi elettrici e di precisione	-7,9
Altre industrie manifatt.	-15,5
INDICE GENERALE	-7,0

Fonte: ISTAT P&G Infograph

La chimica ha il fiato grosso: a fine 2003 sarà «crescita zero»

MILANO Tempi duri per la chimica italiana. Alla fine del 2003 la crescita della produzione sarà nulla, concludendo un triennio buio, quello 2001-2003, in cui la produzione totale è diminuita dello 0,1%. Negativa la domanda interna (-2,3%), mentre meglio è andato l'export (+2,8). Ma l'uscita definitiva dal tunnel non si avrà neppure l'anno prossimo, seppure qualche spiraglio di luce sembra intravedersi. Per il 2004 si prevede infatti una crescita limitata, stimata in intorno all'1,5%. Questi in sintesi i dati presentati da Federchimica alla stampa sull'andamento congiunturale del settore. Oltre a dati preoccupanti, ad alimentare i timori delle

aziende chimiche c'è anche la discussione in sede europea di una normativa che introdurrebbe un nuovo sistema di autorizzazioni e registrazioni delle sostanze chimiche. Con costi insostenibili, a detta di Federchimica, per le imprese italiane. Diana Bracco, presidente dell'associazione, ha parlato di «150 mila imprese coinvolte in inutili oneri burocratici», «25 miliardi di euro di produzione in meno per l'industria manifatturiera italiana», e ben «650.000 posti lavoro a rischio». Federchimica - ha proseguito Bracco - condivide le linee della politica chimica europea a livello di risultati, ma chiede che non si seguano «percorsi troppo accelerati».

Ma ad allarmarsi è anche Confindustria. Questo il suo presidente, Antonio D'Amato: «I dati sulla produzione industriale li viviamo giorno per giorno nelle nostre aziende ed è per questa ragione che abbiamo bisogno di una manovra che rilanci sul serio l'economia e non di illusori interventi». E da viale Astronomia parte anche una richiesta al governo: mettere «all'ordine del giorno già nel prossimo Documento di programmazione economica interventi strutturali per rilanciare la competitività». Quali? «Dare attuazione al patto per lo sviluppo firmato con Cgil, Cisl e Uil, e agganciare quella ripresa internazionale, attesa per la seconda parte dell'anno, di cui si intravedono i primi segnali positivi negli Stati Uniti». Già, la ripresa. Nel giorno del crollo si guarda anche al futuro. Secondo l'Isae, un istituto di analisi economiche, la produzione tornerà a crescere a giugno per poi stabilizzarsi nei mesi successivi. Una previsione reale? Forse. Sta di fatto che, al momento, nessuno è pronto a scommetterci e persino in proclami. Tremonti è silente da tempo. «A nulla - ha detto Enrico Letta, responsabile economico della Margherita - vale negare la recessione e reiterare annunci e proclami. Occorrono politiche e programmi seri. Peccato che politiche e programmi fin qui siano stati sostituiti da paginette via fax e tentativi di verifica che verificano solo contrasti e divisioni della maggioranza».

L'intervista

Carla Cantone
segretario confederale Cgil

L'esecutivo si deve assumere la responsabilità di intervenire su infrastrutture e competitività. Non può ignorare l'accordo tra sindacato e imprenditori

«La ricetta contro il declino è nell'intesa per lo sviluppo»

MILANO «Il sistema industriale del nostro Paese è ultimo nella ricerca, nella formazione, in infrastrutture. Di fronte a questo collasso della produzione, di settori in crisi, di fronte alla mancanza di un'idea di politica industriale, il governo si deve assumere la responsabilità di intervenire su sviluppo e competitività. C'è un Documento comune tra sindacati e Confindustria. Non continui ad ignorare quell'importante intesa».

Il commento di Carla Cantone, segretario confederale della Cgil, è preoccupato. Preoccupato per l'inerzia del governo. Preoccupato perché gli strumenti per uscire dal-

l'impatto ci sarebbero, ma, puntualmente, vengono ignorati.

Dai dati Istat la crisi e il declino del sistema industriale italiano appare nella sua interezza. Eppure la Cgil non è la prima volta che lancia l'allarme?

«Non abbiamo lanciato soltanto allarmi. Noi è un anno che indichiamo gli strumenti sui quali agire. Abbiamo raggiunto un'intesa con Confindustria, il protocollo per la competitività lo sviluppo e l'occupazione, che interviene su temi fondamentali: la ricerca, l'innovazione, la formazione, le infrastrutture e il Mezzogiorno. Questi

sono gli argomenti principali sui quali si deve intervenire».

In che modo?

«Occorre reagire pretendendo una diversa politica industriale aprendo in tutte le realtà confronti con regioni, comuni, province e associazioni imprenditoriali locali per intese che, sulla base dell'accordo nazionale sulla competitività, creino condizioni per intervenire in ogni territorio. Lo scopo è quello di far ripartire sviluppo e opportunità occupazionali. In quell'accordo abbiamo concordato di chiedere al governo di fare funzionare gli osservatori di settore che sono previsti nei contratti nazionali presso

il ministero delle Attività produttive per analizzare le condizioni delle aziende. Quest'intesa che, ripeto, fa delle proposte concrete su temi fondamentali è totalmente ignorata dal governo. Marzano ci chiami. Come titolare del ministero lo può fare. Lo stiamo aspettando. Noi non rinunciamo a intervenire in questa crisi strutturale».

Di fronte a tutto questo, però, il governo appare immobile.

«Il governo ignora quest'intesa e tenta di riesumare quel che fu fatto con il Patto per l'Italia che, per inciso, va in senso diametralmente opposto a quello che stiamo proponendo. Il Patto parlava di ri-

duzione di diritti e d'intervento sul costo del lavoro. L'accordo siglato con Confindustria, invece va nel senso giusto perché è un'intesa che fa leva su delle priorità di qualità. Priorità che non sono certo il costo del lavoro e le pensioni, ma la necessità che il sistema delle imprese si qualifichi. Che ci sia della ricerca, della formazione, dell'innovazione. Questo è l'unico modo per rendere competitivo il Paese».

Però la ricetta che il presidente di Confindustria propone sembra un'altra. Non a caso D'Amato ha parlato di nuovo di tagli al Welfare?

«D'Amato sbaglia. Confindu-

straia deve dotarsi di una strategia industriale che rilanci produzione e competitività. Deve fare l'esatto contrario di ciò che afferma il suo presidente, che al calo della produzione risponde solo con la proposta di tagli a pensioni e al costo del lavoro. Tutto questo è strano. Da una parte la giunta di viale Astronomia raggiunge l'accordo con noi; dall'altra il suo presidente continua a dire che il punto centrale di tutto è la precarietà. Si fa molta fatica a capire».

Questi ultimi dati dell'Istituto nazionale di statistica quali risvolti avranno sul Documento di programmazione

economica?
«Bisogna vedere che cosa hanno in mente di proporre. Se l'unico problema del governo è quello di far quadrare i conti e di intervenire sullo stato sociale è evidente che non sarà un Dpef che guarda al sistema paese e alla qualità di quello industriale. Se l'esecutivo vuol fare un Dpef serio dica quali sono le risorse che intende mettere a disposizione per la ricerca e per la creazione di infrastrutture materiali e immateriali. Le risorse non possono essere sottratte al Welfare e alle pensioni. Basterebbe un piano graduale di investimenti».

ro.ro.

Sul fronte italiano il ministro dell'Economia non condivide la proposta di Buttiglione di scorporare dal calcolo le spese per la ricerca. Confermato per l'anno in corso il Pil allo 0,7 per cento

Patto di stabilità Ue, coro di no contro la linea morbida di Chirac

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Una sollevazione generale contro il presidente francese Jacques Chirac. «Ammorbire il Patto di stabilità», ha proposto nel giorno della festa della Repubblica. È stato un coro di no. Giunti uno dopo l'altro a Bruxelles per la riunione dell'Eurogruppo, i ministri hanno sparato a raffica. Il tedesco Eichel, il belga Reynders, l'olandese Zalm («Meglio un temporale sulla Bastiglia», ha ironizzato). E, ancora, il finlandese, e lo spagnolo Rodrigo Rato il quale ha detto chiaro e tondo, anche per altri interlocutori oltre Chirac, che «se si

vuole avere bassi tassi d'interesse, bisogna non avere bilanci pubblici in deficit». Perché «non è affatto vero che i bilanci in deficit portano occupazione».

Sul Patto c'è maretta anche nel governo italiano. Da un lato c'è il ministro per le Politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, il quale insiste da giorni sulla necessità di scorporare dal calcolo del Patto di stabilità le spese per la ricerca; dall'altro c'è il ministro per l'Economia, Giulio Tremonti, al quale tocca fare la parte del difensore irreprensibile delle regole di Eurolandia. La proposta dello scorporo per la ricerca è stata ripetuta da Buttiglione (che poi è stato costretto

a precisare) nel corso dell'incontro a Roma, nel fine settimana, con una delegazione di giornalisti europei. La questione è rimbalzata alla vigilia della riunione Ecofin, preceduta ieri sera dal rituale incontro dell'Eurogruppo, al quale partecipano i ministri della zona euro. Anche sulla scia dellesollecitazioni venute da Chirac. Da Solbes è giunta una risposta coerente con le più recenti decisioni assunte proprio dai ministri dell'Ecofin: «Nel Patto ci sono già sufficienti elementi di flessibilità per affrontare la situazione economica, così come è stato dimostrato nel passato», ha detto il commissario. Se Chirac ha sollecitato alcune «modalità provvisorie

di ammorbidimento» del Patto, Solbes ha replicato che la opportuna flessibilità è stata introdotta nello scorso mese di marzo e con la firma dei governi dell'Unione. Dunque, il Patto «non ha bisogno di modifiche».

A Buttiglione è stato risposto indirettamente. Il portavoce del commissario ha detto che la proposta di non calcolare eventuali investimenti per la ricerca «non è contenuta nel programma italiano per il semestre. Non c'è traccia nel documento ufficiale presentato dall'Italia. In ogni caso, la domanda va indirizzata al ministro dell'Economia». Tremonti dovrà illustrare all'Ecofin la proposta italiana per la crescita, rivolta soprat-

tutto agli investimenti pubblici in infrastrutture. Si tratta della sede formale di presentazione dell'idea ma Tremonti ha già esposto abbondantemente il suo «new deal» due volte al Parlamento europeo e tante altre in occasioni pubbliche. Il programma Tremonti è, tuttavia, preceduto dall'invito che il summit di Salonicco ha rivolto alla Commissione per preparare una proposta sulla crescita d'intesa con la Banca europea degli investimenti. Ieri la Commissione ha specificato che i piani procedono di pari passo, l'ambasciatore italiano Vattani ha, però, detto che la base del piano Ue per la crescita è il piano italiano.

Alla riunione dell'Eurogruppo, finita a tarda sera, i ministri dell'area euro hanno cominciato a passare in rassegna lo stato della situazione economica, le valutazioni sui raggiungimenti degli obiettivi di bilancio per il 2003 e le prospettive, per nulla rosee, per il 2004. È stato confermato che il tasso di crescita di Eurolandia alla fine di quest'anno non dovrebbe andare oltre lo 0,7%. Per Solbes la stima al ribasso è la «più probabile». Anche tenendo conto del fatto che le prospettive di ripresa non sono poi affatto individuate. L'incertezza continua a prevalere anche se una certa ripresa è attesa per la seconda parte del 2003. La Commissione procede

con estrema cautela nelle sue previsioni e stessa cosa fanno i ministri dell'Ecofin. Per questa ragione, c'è molta attenzione al mantenimento degli impegni per il risanamento dei bilanci pubblici sulla base delle recenti decisioni. I ministri dell'Ecofin hanno cominciato a delineare i contenuti dei rispettivi programmi finanziari e Tremonti dovrebbe aver fatto la sua parte anticipando le linee del Dpef.

Il Consiglio Ecofin formalizzerà infine la proposta di nomina a presidente della Banca centrale europea del francese Jean-Claude Trichet in sostituzione dell'olandese, Wim Duisenberg.

Vittorio Locatelli

MILANO «Interesse nazionale». Tra le tante cose che spaccano la maggioranza di governo quelle due parole rischiano di far deragliare l'accelerato della Cdl. L'ennesima bomba è esplosa ieri dopo la segreteria politica leghista, che doveva «visionare» il famoso foglietto siglato da Berlusconi e Bossi con contenuti e tempi delle riforme. E siccome quando il capo decide una cosa quella è, ieri i dirigenti del Carroccio hanno eletto il foglietto a «Bibbia dell'alleanza». È stata una riunione breve, meno di due ore, per annunciare che hanno «accettato il calendario di riforme proposto da Berlusconi».

Discorso chiuso? Pace fatta e finite le polemiche? Neanche per sogno. Il senatur, al termine della riunione, non ha parlato, mandando avanti il capo di gabinetto Speroni e il ministro del Welfare Maroni. E proprio Speroni ha acceso la miccia delle nuove polemiche, sottolineando che l'accordo «non prevede che nella riforma della devolution vi sia un accenno all'interesse nazionale. La questione era stata proposta all'interno del Disegno La Loggia - ha precisato Speroni - la segreteria della Lega ritiene invece che non deve essere modificato il Titolo V della Costituzione e l'accordo sottoscritto non fa riferimento all'interesse nazionale». Bossi ha subito trasmesso a Berlusconi il documento approvato dalla segreteria della Lega, e le richieste non suonano certo come segnale di pace agli alleati: il Carroccio chiede l'approvazione della riforma costituzionale per la devolution di Bossi, ma vuole anche che sia fermata la revisione del Titolo V proposta da La Loggia. Quella che sta a cuore a Udc e An, e che prevede il riconoscimento della preminenza dell'interesse nazionale e dello status speciale per Roma capitale.

Ma cosa c'è scritto nel foglio di Berlusconi? Esiste o è un'invenzione di Bossi per placare la rabbia dei suoi, sull'orlo di una crisi di nervi dopo le dimissioni forzate del sottosegretario Stefani? A Speroni ha risposto un fuoco di fila che va da An all'Udc. Per il capogruppo di An alla Camera, Ignazio La Russa, «i leghisti non hanno le idee chiare. Noi diciamo basta alle ambiguità e chiediamo che prevalgano i fatti. Ora deve parlare Bossi e deve parlare per tutti senza ambiguità. I leghisti giocano sulle parole oppure sono poco informati». Brucia ancora, in An, il fallimento della «cabina di regia», infatti La Russa precisa: «Non abbiamo intenzione di partecipare a questo "stop and go". Mi sembra una scena già vista, anche se non credo che sia paragonabile alla vicenda della cabina di regia: comunque traspare molta ambiguità». Il portavoce di An, Mario Landolfi, è ancora più duro: «Secondo me hanno capito male. Se non c'è l'interesse nazionale, o l'esplicito riferimento a questo principio, non c'è neanche la devolution». Non meno rigido il segre-

La Russa: non vogliamo più partecipare a questo «stop and go» Mi sembra una scena già vista

“ Cosa c'è scritto davvero sul foglietto consegnato a Bossi e formato dal premier? Cosa ha detto veramente Berlusconi nelle sue telefonate ad An e Udc? ”



Speroni: il documento di Palazzo Chigi non fa riferimento al Titolo V E comincia sotterranea la guerra per i sottosegretari

Maggioranza, dialogo tra furbi

La Lega: ci stiamo, non c'è l'interesse nazionale sulla devolution. Landolfi: hanno capito male



tario dell'Udc, Marco Follini: «Interesse nazionale e devolution camminano di pari passo. L'ho detto e lo ripeto, è come lo spot: "No Martini? no party!"».

Ma secondo quanto riferito da Speroni la «road map» delle riforme contenuta nel «biglietto» di Bossi e Berlusconi, prevede l'approvazione della devolution entro il 2004, la

costituzione di un Senato federale, la partecipazione delle Regioni alla designazione dei giudici della Corte Costituzionale e la riforma della forma di governo, «tendenzialmente basata sul premierato». E il percorso dovrebbe essere questo: settembre 2003 la prima lettura, aprile 2004 la seconda, settembre 2004 la terza lettura e dicembre 2004 per la quarta e

definitiva. Speroni l'ha ribadito: «Il documento di Berlusconi non fa riferimento all'interesse nazionale». La segreteria leghista ha parlato anche di Dpef e pensioni e su questo argomento il ministro del Welfare Maroni ha ribadito che la Lega «sulle pensioni non vuole fare cassa» e si opporrà «a qualunque intervento sulle pensioni nella legge Finanziaria. Per fare cassa - ha aggiunto - possiamo migliorare la delega integrandola con ciò che ancora non contiene. Ovvero l'adeguamento dei sistemi previdenziali pubblici a quelli privati e la revisione del sistema delle pensioni di invalidità che comportano spese non sempre sotto controllo».

A sera, l'appello di Buttiglione agli alleati: «Parliamo di più tra noi, cerchiamo di non farci del male». Basta per una nuova concordia? «Credo ci sia la base di un accordo, ma se qualcuno lo vuole strumentalizzare forzandolo, c'è rischio che salti. Prudenza, dunque, da parte di tutti». Ma poi ripete: «Qualcuno parla di accordi separati che non ci coinvolgono. Sia chiaro: non siamo vincolati ad accordi che non abbiamo sottoscritto».

Così il clima nella maggioranza, che sembra rasserenato per il fine settimana, da ieri è di nuovo torrido. E non solo per l'interesse nazionale. Da più parti, ormai, si comincia a premere perché qualcosa nella campagna di governo cambi davvero. C'è chi vuole maggiore visibilità, chi chiede il saldo delle promesse ricevute, chi pensa di ridimensionare qualcun altro. E l'occasione buona per muovere le acque, in attesa del rimpasto all'inizio del 2004, potrebbe essere la sostituzione dei sottosegretari mancanti. La fame di viceministri ha colpito la Lega, che ha due posti e qualche delega in meno rispetto all'inizio della legislatura. Giancarlo Giorgetti, infatti, da sottosegretario alle Infrastrutture è passato alla Commissione Finanze. Stefani è stato costretto a lasciare e Alberto Brambilla, sottosegretario al Welfare, si è visto togliere tutte le deleghe dal suo compagno di partito Maroni. Sono liberi anche i posti «lasciati» da Carlo Taormina (Interni) e Vittorio Sgarbi (Beni culturali), quello del tecnico Vito Tanzi (Economia) e quello di Raffaele Costa che rinunciò al posto di viceministro al Lavoro. Inoltre si avvicina la turnazione fisiologica di metà legislatura, alle presidenze delle Commissioni parlamentari, di quanti non hanno soddisfatto nell'incarico. Nel mirino sarebbero l'Udc Bruno Tabacchi alle Attività produttive, Benedetti Valentini di An al Lavoro e Giorgio La Malfa alle Finanze. Numerose le voci di «rimpastino» anche in Forza Italia, voci che fanno addirittura il nome del legale del premier Gaetano Pecorella, presidente della Commissione Giustizia. E a batter cassa è anche il Nuovo Psi di Gianni De Michelis. Per tenere tutti buoni, Berlusconi sarà costretto a «trovare la quadra», come dice Bossi, per non rischiare altre fibrillazioni mentre è impegnato a cercare credibilità in Europa.

In gioco anche il «rimpastino» dei sottosegretari La Lega ha due posti in meno, De Michelis incalza

SE TELEFONANDO...

Fabio Luppino

Tremonti, francescano paziente, ha avuto ieri il garbo di telefonare a Buttiglione per illustrargli il Dpef. Il cugino Rocco aveva tuonato: se non lo vedo sul tavolo lunedì, non lo voto. Il convertito di via XX settembre glielo ha illustrato in viva voce, ma per evitare guai peggiori ha pensato bene di farglielo recapitare. E Rocco si è allargato in un sorriso. Appagato, ha acceso il proverbiale sigaro. Tremonti sotto l'effetto della duplice sgrullata An-Udc avrà vissuto il telefono come il migliore dei rimedi. Novello E.t., telefono-casa. I grugniti di Fini nell'ultimo consiglio dei ministri gli hanno tolto il sorriso. Ci si abituerà. Ad un governo che fa le verifiche via fax e pretende di rimettere in moto l'economia con un prefisso. Del resto, Berlusconi lo sta già sperimentando da tempo. Telefona a Schröder per rincrescersi, a Bush per dare il sostegno alla guerra, a Blair per farsi raccontare l'ultima, visto che il premier britannico di questi tempi quanto a barzellette ne sa una più di Totti... Il problema è quando lo attacca, il telefono. Parlare franchi, così come si fa tra persone civili, non si sposa con questa maggioranza. Per An e Udc le tavole imbandite assomigliano alla cena delle beffe. I lunedì di Arcore sono stati vietati ai compagni Bossi-Berlusconi: il decalogo dei fratri Fini-Follini prevede, infatti la fine «di tete a tete, bicchierate e quant'altro...». Tempi di magra e di telefoni, che se cogli l'umore dall'altro capo del filo, attacchi, dando la colpa a Tronchetti Provera. Quando gli alleati se le potevano dire, non si risparmiavano in complimenti. Ai bei tempi in cui Fini dava a Bossi del «fenomeno da baraccone» e il fine padano lo ricambiava con un tostissimo «somaro». Era «Porta a Porta», quattro anni e mezzo fa. Quando si faceva sul serio...

Il vicepremier Gianfranco Fini il ministro per le Riforme Umberto Bossi e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Il vicepresidente del Consiglio mandato all'Ambasciata francese per il 14 luglio ha avuto il cellulare in ebollizione. E sul ddl Gasparri manca il numero legale

Fini fiuta l'inganno del premier. «La Russa, chiedigli che ha scritto...»

Natalia Lombardo

ROMA Altro che armistizio, è in scena la commedia degli equivoci nella Casa delle Libertà. Un canovaccio scritto da Silvio Berlusconi e interpretato da Umberto Bossi, camuffato nei panni del suo «capo di gabinetto» Francesco Speroni. Un tranello che Gianfranco Fini ha capito al volo. È andato di nuovo su tutte le furie, il vicepremier e presidente di An, che si è sentito ingannato ancora una volta (dai patti segreti Berlusconi-Bossi), quando nel vertice leghista a Milano il concetto di interesse nazionale sulla devolution è stato cancellato con la scolorina.

Evidentemente nel «foglietto» sventolato da Bossi quel concetto non era scritto, si è chiesto Fini, che quasi quasi stava per brindare al primo via libera della Lega sulla «Road map» delle riforme: «Vorrei pure vedere, che dopo quello che hanno fatto avessero pure qualcosa da ridire». Non è così. In quel momento, alle sette del pomeriggio, il vicepremier era bloccato nello stupendo Palazzo Farnese a celebrare la presa della Bastiglia nell'Ambasciata francese, mentre la Lega annunciava la presa del baluardo nazionale, fissato nel cuore dell'elettorato di An. Che fare? Lo raggiunge al telefono Ignazio La Russa, il capo-

gruppo che fa già le prove da vice nel partito: «Chiama Berlusconi», gli dice Fini con il sangue freddo ormai in ebollizione, «chiedigli cosa c'era scritto in quel benedetto (o dannato?) foglietto, qui non si scherza, digli che «di devolution senza interesse nazionale non se ne parla».

«Ho chiamato Berlusconi», racconta La Russa, «mi ha confermato che lui a Bossi ha dato un foglio... un promemoria con la scaletta delle date più impegnative di un pacchetto di riforme: settembre e dicembre 2004. E che il concetto di interesse nazionale è la premessa di tutto il "corpus complessivo" della riforma che comprende la devolution, il premierato, il Senato delle Regioni e altro. Senza questa premessa non si fa nulla», ribadisce il capogruppo, spazientito: «Qui si gioca con le parole. Basta con lo stop and go della Lega, scopra le carte e passi ai fatti».

Ma Speroni-Bossi con le carte ci gioca e sbandiera ciò che di più conveniente era contenuto nell'ambiguo foglietto del premier: l'interesse nazionale era specificato nel disegno di legge La Loggia, ora è decaduto, si parla di una nuova riforma costituzionale, quindi lo spauracchio dell'unità nazionale non è scritto da nessuna parte. Questa la tesi leghista. Per un po' An spera che si tratti della «confusione creata da Speroni, parli Bossi»,

aggiunge La Russa insospettito dalle astuzie leghiste. Dal Carroccio continua il fuoco di fila: le pensioni non si toccano, si guardino semmai quelle di invalidità (un colpo all'Udc, per Bossi sono tutte al Sud), oppure quelle del pubblico impiego (un affondo a Fini, che sul contratto del pubblico impiego ha litigato con Tremonti). E Speroni liquida il fuoco amico: «Fatevi spiegare da Berlusconi». Lui, da Arcore, ci prova a rassicurare gli alleati. Al telefono, naturalmente, perché di mettersi tutti intorno a un tavolo

non se ne parla, scoppierebbe il putiferio. Ma la tempesta non si è mai placata, cheché ne dica il ministro leghista Maroni. E né An né l'Udc si sentono mimimamente tranquilli. Ormai è chiaro che a fare il «gioco delle tre carte» è Berlusconi, che dice di sì a tutti e non accontenta nessuno. E con Bossi stilo vari «patti segreti», compreso quello dal notaio prima delle elezioni del 2001.

La tempesta si riversa al Senato, dove l'Udc ha messo i bastoni fra le ruote alla riforma Gasparri sul siste-

ma tv, ovvero a ciò che preme di più a Berlusconi. Non cedono, i senatori centristi, nell'attaccare i punti chiave della legge che più favoriscono Mediaset (telepromozioni, il Sistema integrato che elimina il limite antitrust) e sul rinnovo del Cda Rai a febbraio 2004 (puntando a cambiare il direttore generale). Lo ha detto chiaramente Francesco D'Onofrio: «La questione è politica, fa parte della verifica, sarà affrontata a livello di vertice. E anche ieri è mancato tre volte il numero legale. Solo perché era lunedì?»

L'ANGOLO DI PIONATI

Nella maggioranza, lo scontro è doppio: sulla devolution e sul Dpef. Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e collaboratore del settimanale «Panorama», di proprietà del presidente del Consiglio, così tesse: «Sulla devolution, maggioranza ancora alla ricerca di un chiarimento, con tensioni a distanza tra la Lega da una parte, An e Udc dall'altra. Il Carroccio, da Milano, dà via libera all'accordo Berlusconi-Bossi, ma aggiunge una postilla che agli alleati non piace. Nella legge sulla devolution -

In questo quadro l'opposizione attacca

annuncia Speroni - non c'è spazio per l'inserimento del termine "interesse nazionale". An e Udc, non a caso, reagiscono.

Per essere più chiaro, Follini ironizza: «È un po' come nella famosa pubblicità no Martini no party. Le nuove tensioni cadono proprio mentre nella maggioranza, al contrario, l'accordo sul Dpef è a portata di mano».

Ma le assicurazioni del governo non bastano alle opposizioni».

p.o.j.

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Abolire la Commissione. Tra una risata e l'altra ("Mi piace scherzare e dire delle battute divertenti"), il presidente in esercizio del Consiglio Ue ne ha fatta un'altra. In un discorso pronunciato a notte fonda nel corso di un ricevimento per una cinquantina di giornalisti europei a Villa Madama, Silvio Berlusconi ha riproposto la sua ingegnosa idea sul governo dell'Unione europea. Probabilmente dirà, come ha già fatto in numerose occasioni, che si tratta di qualcosa tratto dal repertorio della sua capacità "visionaria" grazie alle letture di Erasmo da Rotterdam. L'ultima "folia", dunque, è quella di riformare le istituzioni europee mettendo mano a una semplice quanto geniale costruzione: la Commissione va a casa e la si sostituisce con un organismo composto da tutti i premier in carica nei paesi membri, che diventano loro stessi i commissari. Dal resoconto de "Il Figaro", giornale francese non comunista ("l'80% della stampa italiana - ha ripetuto in un crescendo rossiniano attorno alle mezzanotte di venerdì scorso - è contro il mio governo", una stampa "molto abile nel far passare il comunismo come un bene non realizzato") si è appreso quanto segue: "Per avere un vero governo europeo sarebbe sufficiente che ciascun primo ministro diventi un ministro delle materie europee e invii alla Commissione il suo migliore specialista del campo". Questa "buona idea", ha previsto Berlusconi, "finirà con l'imporci". Il presidente in esercizio non ha precisato una data. L'idea l'ha buttata lì, tra uno spaghetto e un gelato tricolori, o una battuta sui fondoschiena delle attrici insononati da Gary Cooper nella sala da bagno della villa. "Interessante per le signore giornaliste, no?"

Che dire? Ricordare che nulla di tutto ciò è presente nella bozza di Costituzione europea che Berlusconi dovrà negoziare con i partner a partire dal prossimo 4 ottobre? Sembra impresa vana. Ma quando la stessa idea è stata riproposta ieri a Bruxelles, nella grembiata sala stampa della Commissione dove convergono ogni giorno i corrispondenti presso l'Unione, è stata accolta da una cascata di risate. Esserci per crederci. Tra quelli che ridevano, anche molti reduci dalla visita a Roma, su invito della presidenza italiana, e ospiti della cena a Villa Madama dove Berlusconi è stato atteso a lungo di ritorno

"Financial Times": Berlusconi ha riferito che per Prodi si tratta di una "cosa bellissima". Ma non è così

“ La famosa cena di venerdì ha lasciato strascichi se ancora se ne parla a Bruxelles. Dai racconti dei giornali presenti emerge un premier imbarazzante



Nulla di tutto ciò è presente nella bozza di Costituzione europea che Berlusconi dovrà negoziare con i partner a partire dal prossimo 4 ottobre

«Commissari Ue i premier». E tutti risero...

Berlusconi lo ha detto ai corrispondenti stranieri. «Prodi è d'accordo». Ma non è vero



Il Presidente della Commissione Europea Romano Prodi con il Premier croato Ivica Račan durante la sua recente visita a Zagabria

Europa

I progressisti: primo la giustizia sociale

ROMA Si è concluso ieri a Londra il summit dei governi progressisti. I 14 capi di Stato e di Governo riuniti nel Surrey londinese si sono prefissi di arrivare alla creazione di strategie per lo sviluppo sostenibile, al libero accesso ai mercati internazionali e all'espansione del Mercosur. E hanno legittimato il ruolo delle Nazioni Unite come organismo coordinatore della comunità internazionale, atto ad autorizzare l'azione globale davanti alle gravi crisi umanitarie.

Ospiti del premier britannico Tony Blair, leader di paesi dell'Est europeo, latino americani, africani ed altri ancora si sono trovati d'accordo sulla necessità di garantire l'accesso ai mercati internazionali ai paesi più poveri e hanno promesso il loro appoggio alla preparazione dei lavori del vertice del Wto (World Health Organization) che si terrà in Messico dopo l'estate.

«Il nostro lavoro è cercare di trovare un modo di combinare efficienza economica e giustizia sociale», ha sottolineato Blair. «L'importanza fondamentale dell'incontro in Messico - ha detto il primo ministro inglese - è assicurarsi che venga permesso ai paesi in via di sviluppo un giusto accesso ai mercati, e che i liberi scambi procedano».

La globalizzazione, secondo i capi di stato e di governo presenti, può aprire «opportunità senza precedenti ma comporta anche dei pericoli», come la creazione di un ulteriore divario tra i paesi ricchi e i paesi poveri. Per evitarlo, si devono «rivitalizzare e rafforzare le istituzioni globali e le partnership», si legge nel comunicato finale. «Per promuovere la prosperità i governi devono lavorare insieme, riducendo le barriere agli scambi internazionali, rafforzare il Wto, assicurare nuove e più stabili fonti finanziarie per assicurare lo sviluppo sostenibile, mettendo in piedi partnership genuine». Ma non solo: «Serve un nuovo approccio all'immigrazione, che contribuisca alla crescita economica, garantisca opportunità per tutti ed un equilibrio dei diritti e delle responsabilità degli immigrati». I leader non hanno dimenticato un accenno all'ambiente, sottolineando l'importanza della sfida dei cambiamenti climatici e lanciando un appello a tutti i paesi perché aderiscano al protocollo di Kyoto.

da Milano e dall'incontro con Bossi. Nel frattempo, i giornalisti stranieri venivano portati in giro per Roma a bordo di un pullman, per passare il tempo. Cosa ne pensa la Commissione, ha chiesto candidamente un corrispondente spagnolo? Prima di fornire una replica inappuntabile, il portavoce Reijo Kemppinen si è portato le mani al viso. Ha guardato in alto. Si è stropicciato gli occhi. Ha fatto le facce. Almeno, è sembrato che facesse questo. Sarà stata un'impressione. In ogni caso ha risposto: il presidente Romano Prodi considera la proposta "non interessante". La risposta era in riferimento a quanto sostenuto dallo stesso Berlusconi. Stando al resoconto del corrispondente del "Financial Times", il presidente in esercizio del Consiglio Berlusconi ha riferito che per Prodi si tratta di una "cosa bellissima". Bellissima un cor-

no. Il fatto è che Berlusconi aveva già diffuso la pensata nel corso dell'incontro Commissione-Presidenza italiana il 4 luglio scorso a Roma. Il portavoce ha fatto presente che in quell'occasione Prodi non fece alcun commento. Altra cosa, è stato precisato, è riferirsi al lungo processo politico, che sarà necessario, dopo l'approvazione della prima Costituzione. Nel progetto, infatti, è prevista la figura del presidente "fisso" dell'Ue per almeno due anni e mezzo. Non è stata scartata la possibilità che, nel futuro, le figure del presidente del Consiglio europeo e del presidente della Commissione coincidano. E quanto si augurano in molti, specie gli europei, è l'impianto federalista che non vogliono affatto la diminuzione dei poteri della Commissione e, di sicuro, lo stravolgimento dell'equilibrio tra le istituzioni dell'Unione. Il fatto è che il governo italiano, con Fini e Frattini, ha già dichiarato di sostenere la proposta del presidente del Consiglio europeo "fisso", in carica per un periodo non inferiore ai 30 mesi, rinnovabile. Ma l'idea di Berlusconi, come è stato fatto notare ieri al "briefing" della Commissione, "non ha nulla a che vedere" con la fusione tra i due presidenti. Si tratta di due logiche diverse. Un altro portavoce del presidente Prodi, Marco Vinignudelli, ha rincarato il concetto: "Non mi risulta in alcun modo che il presidente della Commissione sia entusiasta di questa idea" di sostituire gli attuali commissari con i premier dei paesi dell'Unione. E, adesso, alla prossima.

Magari dopo le vacanze.

Il premier aveva già diffuso la pensata nel corso dell'incontro del 4 luglio scorso a Roma

la ricostruzione

Schröder-D'Alema, la vera storia

Pasquale Cascella

Alto stile, appunto. Cosa ci si aspetta da un presidente del Consiglio che apprende che, per difendere la legittimità politica del suo schieramento, i precedenti inquilini di palazzo Chigi hanno dovuto far fronte, senza chiasso e con molto fair play (diplomatico e personale), alla suscettibilità del cancelliere Gerhard Schroeder? Il ringraziamento è pretendere troppo da Silvio Berlusconi. Ma che il tycoon di Arcore approfittasse della «rivelazione» londinese di Giuliano Amato per scatenare il «Giornale» di famiglia, e quindi il portavoce del suo partito, nella più classica campagna mediatico-politica contro i suoi avversari, la dice lunga sulla strumentalità delle relazioni internazionali di chi, in questo semestre, ha la guida dell'Unione europea.

Dunque, si era nel 2000, con Massimo D'Alema presidente del Consiglio, in una situazione internazionale segnata dall'esplosione del «fattore Haider», ovvero dalla vittoria elettorale e dall'ingresso nel governo dell'ultranazionalista austriaco con forti legami con Bossi. Se ne discusse a Bruxelles, nel vertice europeo in cui si decisero particolari sanzioni nei confronti dell'Austriaco. E in quella sede (ma anche in pubblico) D'Alema fu netto nel denunciare il pericolo che anche nel nostro paese ci fossero alcune componenti «permeate» di quelle posizioni. Con un analogo problema si misurava Schroeder in Germania. E il Cancelliere lo affrontò in una intervista a "Die Zeit", pubblicata in Italia dal "Corriere della sera" (titolo: «A Berlino serve una destra democratica»), in cui, a precisa domanda, rispose che l'Unione europea avrebbe dovuto «immischiarsi» anche se in Italia «al tavolo del governo ci fossero nuovamente i neofascisti». Apriti cielo: Gustavo Selva presentò una interpellanza urgente, Pier

Ferdinando Casini chiese l'intervento del presidente della Repubblica, Silvio Berlusconi alzò la voce contro l'«inaccettabile interferenza». D'Alema poteva approfittarne. Non esitò, invece, a presen-

tarsi in Parlamento (oggi Berlusconi, invece, latita) per dichiarare apertamente di «non condividere le dichiarazioni del cancelliere», perché «nessuna delle forze appartenenti al polo delle opposizioni

professa ideologie neofasciste e non democratiche», sia pure sottolineando che, nel «contesto» di certe prese di posizione, spesso ambigue se non dichiaratamente antieuropee, c'erano rischi per

«l'affidabilità dell'Italia». Fu, si potrebbe dire oggi, buon profeta. Tant'è. Forse davvero Schroeder, memore delle discussioni di Bruxelles, pensava di aver fatto un «favore» a D'Alema.

Chiosa Amato: «Nei colloqui politici i leader della sinistra e della destra dicono in genere quello che pensano dei leader della destra e della sinistra. E allora? Il fatto che conta è che, poi, D'Alema si

segue dalla prima

E il premier italiano disse: «Adesso tutti in bagno»

«S»e volete andare al piano di sopra e vedere la vasca da bagno nella quale Gary Cooper ha lavato la schiena ad alcune signore, accomodatevi», ci ha detto. Scopo della cena di venerdì sera era quello di offrire a qualche dozzina di giornalisti giunti in volo da Bruxelles un'idea di come l'Italia intendesse i sei mesi di presidenza dell'Unione Europea. Ma per molti ospiti le cinque ore del cocktail e della cena sono state totalmente e insolitamente diverse dalla tipica cena di lavoro con un primo ministro e i suoi collaboratori del corpo diplomatico - e forse hanno alimentato il timore che Berlusconi è troppo imprevedibile e parla troppo a briglia sciolta per guidare l'Unione Europea in una fase così importante del suo sviluppo. Appena arrivato da un incontro con i partner della coalizione, Berlusconi ha annunciato che il sottosegretario al turismo del suo governo, Stefano Stefani, aveva rassegnato le dimissioni per aver definito i tedeschi dei grossi seccatori biondi che tracannano birra - un commento che ha indotto il Cancelliere tedesco, Gerhard Schroeder, a cancellare la sua vacanza in Italia.

Tuttavia il primo ministro ha mostrato ben poco rincrescimento per un'altra ignobile frecciatina: aver paragonato un eurodeputato

tedesco ad una guardia di un campo di concentramento nazista. Parlando con i giornalisti che si trovavano al suo tavolo Berlusconi ha ripetuto che l'eurodeputato tedesco gli aveva ricordato Hans Schultz, l'incompetente sergente tedesco che prestava servizio in un campo per prigionieri di guerra nel classico della televisione americana invitando i giornalisti a seguirlo nella stanza da bagno di cui aveva parlato in precedenza. Ha aggiunto che li portava lì perché la cosa «poteva interessare le signore». Quando una giornalista scozzese particolarmente alta si è messa accanto a lui per farsi fotografare, il primo ministro, che è relativamente basso, ha cominciato a saltare su e giù come se volesse colmare il divario di altezza. È stato uno spettacolo insolito per i giornalisti e le cui conversazioni con i politici riguardano generalmente le quote latte e le politiche fiscali europee.

L'avvento di Berlusconi due settimane fa al timone dell'Unione Europea è stato uno shock per la diplomazia di Bruxelles dai modi melliflui. La politica a Bruxelles viene spesso descritta come «anonima» perché gli accordi si fanno dietro le quinte ad opera di ambasciatori o di commissari europei. Berlusconi ha portato con sé uno stile cordiale, a volte clownesco che mette a disagio molti esponenti della Ue. Venerdì a cena le questioni serie non sono state ignorate:

Berlusconi ha parlato del calendario degli incontri dei ministri che dovranno discutere e approvare la nuova costituzione europea, del suo desiderio di migliorare le relazioni con gli Stati Uniti e dell'esigenza di un maggior impegno europeo in Medio Oriente. Tuttavia per la maggior parte del tempo Berlusconi ha parlato di se stesso, talvolta in terza persona. Senza nessuna apparente sollecitazione Berlusconi ha fornito particolari sulla sua famiglia - la sua ex moglie, sua figlia che voleva fare la giornalista. Ha difeso la sua personalità esuberante. «Sono una persona estroversa», ha detto. «Mi piace scherzare». Parlando del suo enorme impero mediatico - Berlusconi controlla non solo giornali ed emittenti televisive, ma anche le agenzie che raccolgono la pubblicità per la carta stampata e la televisione - si è definito «l'editore più liberale degli ultimi 300 o 400 anni». Non di meno la principale preoccupazione del primo ministro era la sua immagine in Europa. Ha detto che sul suo conto c'erano profondi malintesi in tutta Europa, specialmente da parte dei media non italiani. I politici italiani di sinistra «sono riusciti a creare sulla stampa occidentale l'immagine di un Berlusconi criminale», ha detto. «Disgraziatamente l'immagine che circola ora in Europa è una immagine nella quale francamente non mi riconosco», ha detto. «È esattamente l'opposto di quello che sono». Un giornalista tedesco si è alzato e ha detto al primo ministro che i diplomatici delle capitali europee temono che Berlusconi sia «imprevedibile». Il primo ministro ha replicato che i timori sono «privi di fondamento». «Se c'è qualcuno che è moderato ed equilibrato, sono io», ha detto.

Thomas Fuller
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

espose in Parlamento nei confronti di Schroeder ritenendo di fare il suo dovere istituzionale. Ma su questo «stile», il portavoce forzista scarica un «quanto è bravo e quanto è serio» il D'Alema che prima «chiede un aiutino contro Berlusconi» e poi «prende ufficialmente le distanze da chi non gli ha fatto mancare la sua amicizia». Serve a legittimare il comportamento da bar sport dell'attuale premier che, al culmine della nuova crisi dei rapporti con il Cancelliere tedesco per via dei «kapò» e dei «scrucchi», sa solo dire che gli «dispiace per lui», come a dire che non sa cosa si perde? Sicuramente a perdersi è quell'uomo di Stato che non sa distinguere l'interesse generale da quello personale. Per dire, Schroeder, se pure era «rimasto male», come Amato ebbe modo di constatare dopo aver ricevuto il testimone del governo da D'Alema, mantenne la sua «irritazione» in privato. Sul piano politico-diplomatico, invece, fece buon viso al cattivo gioco, se così lo si vuole chiamare, della richiesta di D'Alema di «riconsiderare» la sua presa di posizione, e precisò di «non aver qualificato nessun partito in Italia» né di «volersi intramettere negli eventuali esiti elettorali in Italia». Fatto è che quando Amato ebbe modo di spiegargli che D'Alema, in quanto presidente del Consiglio, non avrebbe potuto fare altrimenti, trovò il modo di «riparare» anche con il nostro paese, tornando alla prima occasione (quella della Pasqua del 2001) a far le sue vacanze e a godersi Venezia così come nel 1999, con D'Alema premier, si era goduto Positano. A Berlusconi, invece, pare andar bene che se ne resti ad Hannover. Sarà che, provando a fare acquisti televisivi in Germania ha esteso a quel paese il suo conflitto d'interesse, meritandosi l'epiteto di Presidente-magnate. Indovinare da chi.

Luana Benini

ROMA la legge sospende processi, o meglio il lodo Maccanico (o lodo Schifani-Berlusconi? o lodo Ciampi?). I suoi effetti pratici, il contesto in cui è stata varata, le reazioni in Europa. L'atteggiamento dell'opposizione e quello del capo dello Stato. La legge varata in 15 giorni dalla maggioranza e lo strappo costituzionale che ha prodotto. In un paese in cui l'esempio del premier rischia di provocare devastazioni sul piano del rispetto delle regole e in cui il filtraggio delle informazioni appiattisce e deforma la realtà. Di questo e altro hanno discusso ieri a palazzo San Macuto, Elio Veltri, Furio Colombo, Marcelle Padovani (giornalista di «Le nouvel observateur») e l'ex presidente della Rai e costituzionalista Roberto Zaccaria. Avrebbe dovuto partecipare anche Antonio Maccanico che però era assente. L'occasione: la presentazione del libro di Elio Veltri «La legge dell'impunità», stampato e diffuso dall'Unità a tempo di record. Il dibattito non è stato solo un utile ripasso degli aspetti salienti di tutta la vicenda, ha posto interrogativi precisi. Soprattutto uno: perché il presidente della Repubblica ha firmato questa legge? Ma non sono mancate critiche neppure all'opposizione: troppo soft?

Interrogativi che pesano proprio nel momento in cui la Lega, a giudizio delle affermazioni di ieri del ministro della Giustizia Roberto Castelli, ha deciso di «dare un'accelerata» alla separazione delle carriere dei magistrati. E nel momento in cui la Cdl si appresta a manomettere di nuovo la Costituzione annunciando riforme

Veltri: una legge devastante sul piano istituzionale e morale Zaccaria: così si butta lo sporco sotto il tappeto

”

“ È una norma anomala, pericolosa Perché Ciampi l'ha firmata? se lo chiedono Colombo, Padovani, Zaccaria alla presentazione del libro di Veltri



Il ministro della Giustizia insiste: la Lega e Berlusconi vogliono una riforma che istituisca la separazione delle carriere, non solo delle funzioni”

La «legge sull'impunità» già fa danni

Il Lodo Berlusconi sotto esame. Castelli annuncia: accelerare sulla separazione delle carriere

me mirate a stravolgere non solo l'ordinamento giudiziario ma anche quello istituzionale.

«Non ho capito perché - ha affermato Elio Veltri - una legge così devastante sul piano istituzionale, politico e morale sia stata inventata da Maccanico, uomo di rara competenza, che però è un esponente dell'opposizione». Così come Marco Boatto, relatore (poi dimissionario) della legge sull'immunità. Così come dall'alveo del centro sinistra è nata la legge sul patteggiamento allargato. «Perché dare una mano a Berlusconi? Non lo capisco».

E Ciampi? Berlusconi ha detto che questa legge l'ha voluta il presidente della Repubblica. «Sono preoccupato. Se Ciampi abbandona il ruolo di garante super partes e diventa un mediatore della politica (è avvenuto anche per la legge Cirami) può essere pericoloso». Certo, l'iniziativa di Ciampi era a «fin di bene, dettata dalla preoccupazione che durante il semestre Ue, il premier fosse condannato per corruzione dei giudici», ma il suo intervento «è stato sbagliato» visto che le polemiche in Europa sono divampate in modo virulento. Con questa legge, ha rintuzzato Zaccaria «non abbiamo fatto ordine per andare in Europa, abbiamo gettato la sporcizia sotto i tappeti». In questo senso, la critica al presidente della Repubblica «non è offensiva, è legittima». «La promulgazione della



Antonio Maccanico con il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi durante una cerimonia in Quirinale

legge - ha affermato Colombo - ha stupito anche coloro che stimano Ciampi e lo hanno sostenuto. Per rispetto nei confronti dell'Italia e per la stima verso il Quirinale abbiamo sperato che quella legge fosse rinviata alle Camere».

Altro filone: le bugie del centro destra. Hanno detto che leggi analoghe esistono in tutte le democrazie liberali. No, questa legge che sospende i processi del premier all'infinito, che lo esenta dal rispondere alla legge per reati commessi prima di assumere la carica e per tutti i tipi di reati, «è un unicum», «è fuori dal mondo». Così come non si è mai visto un premier che «si fa eleggere con tutto il suo collegio di difesa» per farsi confezionare leggi su misura. Furio Colombo ha battuto sul tasto dell'informazione. Sull'anomalia italiana di una Tv che filtra le informazioni e racconta falsità (ad esempio che il lodo esiste negli Usa). Sull'anomalia di una trasmissione come «Porta a Porta» che smonta e rimonta gli avvenimenti a suo piacimento, spargendo «olio del nulla» sopra i contrasti in seno alla maggioranza (ora che Porta a Porta è andata in vacanza e non c'è Bruno Vespa a sdrammatizzare, appiattare, la crisi nel Polo si è mostrata per quello che è). Ma anche l'opposizione non è esente da colpe se accetta di partecipare umiliandosi a «sedere accanto alle soubrettes», confinata in esigui

spazi comunicativi. Quando Berlusconi si è presentato in Europa «senza la calza» protettiva alla quale è abituato da noi il risveglio è stato brusco, ha affermato Colombo. E quello che gli rimproverano in Europa è chiaro: «Il fatto che essendo investigato dai giudici sia entrato in politica e che la politica gli abbia fornito gli strumenti per non rispondere ai giudici».

Marcelle Padovani che in linea di principio non si è dichiarata contraria all'immunità provvisoria del premier o del Presidente della Repubblica «se questo serve ad evitare sconquassi alle istituzioni» ha però suonato un campanello di allarme: troppe le leggi pericolose già votate mentre altre se ne annunciano, e c'è il pericolo che in Italia «l'illegalità diventi pratica costante», che queste leggi ad

personam incidano negativamente sul senso comune. E l'opposizione? Zaccaria è stato molto pungente. «L'abiura del lodo da parte di Maccanico - ha affermato - non mi ha convinto fino in fondo». Perché Maccanico «si è dissociato dal provvedimento ma si è astenuto in Parlamento». E poi, se questo lodo ha preso nomi diversi (Maccanico-Schifani-Berlusconi-Ciampi) «significa che qualcosa è mancato anche nel rapporto maggioranza-opposizione». Questa legge è «uno strappo alla Costituzione senza precedenti fatto con legge ordinaria», «spazza via non solo tutti i tipi di reati ma anche le indagini preliminari». «Se in un sistema - si è chiesto Zaccaria - viene meno il processo in modo così radicale, può ancora reggere il principio della presunzione di innocenza contenuto nella Costituzione?».

Padovani: c'è rischio che illegalità diventi pratica comune Zaccaria: è uno strappo alla Costituzione

”

segue dalla prima

L'Authority si difende

A partire dall'ottobre del 2002, dopo due pareri resi dal Consiglio di Stato, nel conteggio degli sforamenti orari sono prese in considerazione, oltre agli spot, le telepromozioni. E se le sanzioni applicate - come lamenta il professor Zaccaria - sono modeste, questo dipende da scelte operate dal legislatore e non dall'Authority, che sul terreno delle sanzioni ha margini di manovra molto ridotti.

La seconda domanda riguardava il controllo, sempre sulla pubblicità, relativo agli anni 1998-2002. A questa domanda rispondo che dopo la prima fase della messa a regime delle strutture tale controllo, a

partire dall'inizio del 2000, viene eseguito attraverso un monitoraggio continuo sulle reti nazionali, effettuato - come lo stesso Zaccaria suggerisce - attraverso una società specializzata (si tratta dell'Agb), che rimette all'Authority rilevazioni settimanali.

La risposta a queste domande il professor Zaccaria avrebbe potuto, del resto, trovarla facilmente da solo se avesse avuto la pazienza di leggere le relazioni (anche nella forma più estesa) presentate al Parlamento negli ultimi anni.

Ma il punto dell'articolo del professor Zaccaria che più interessa è un altro e riguarda, più in generale, il tema dell'esistenza e dell'adeguatezza dei poteri di vigilanza e sanzionatori di cui l'Authority attualmente dispone con riferimento al sistema delle comunicazioni di massa. Su questo terreno non mi sento

affatto disposto ad accettare il travestimento grossolano di un pensiero che, in sede di presentazione della Relazione annuale, ritengo di avere espresso con molta chiarezza. In questa Relazione, infatti, non ho mai affermato - anche perché non l'ho mai pensato - che l'Authority non dispone di poteri o, quando ne dispone, preferisce non esercitarli nella considerazione fatalistica che, nel settore radiotelevisivo, nulla può cambiare. Se fossi convinto di questo avrei da tempo abbandonato il mio incarico, per lasciarlo in mani più fiduciose e degne.

La verità è che i poteri di cui l'Authority dispone, ancorché limitati, sono stati sempre esercitati con scrupolo e, ritengo, anche, almeno nella massima parte dei casi, con efficacia: questo risulta provato dalla quantità e dalla varietà e dei provvedimenti che abbiamo adottato e

di cui le Relazioni annuali (oltre che il sito web dell'Authority) danno piena testimonianza.

Per questo nella mia Relazione non ho fatto alcuna dichiarazione né d'impotenza né di rinuncia, ma ho fatto soltanto rilevare che l'Authority - che in questi suoi primi anni di vita ha conseguito notevoli successi sul terreno delle telecomunicazioni - si è trovata, invece, a usare armi che non sono riuscite, almeno sinora, a scalfare l'impianto duopolista del sistema radiotelevisivo. Da qui non ho fatto derivare nessun getto della spugna, che polemicamente si è voluto riferire alle mie parole, ma l'invito al legislatore di dotare l'Authority di armi più appuntite di quelle attuali, mediante «la formulazione di leggi chiare e rispettose della Costituzione» (leggi, che, tra l'altro, dovrebbero prevedere procedure più spedite e san-

zioni più incisive di quelle attuali).

Questo e non altro si legge nella Relazione annuale dell'Authority e nella presentazione che ne ho fatto, la scorsa settimana, al Parlamento. Si tratta di atti che tutti possono agevolmente consultare e che dimostrano la grande rilevanza del lavoro che l'Authority ha svolto in questi anni, sia nel settore delle telecomunicazioni che in quello radiotelevisivo.

Ma evidentemente c'è chi ha molto interesse a svalutare questo lavoro per fini che si possono anche ben comprendere, ma che, in ogni caso, per risultare accettabili, dovrebbero almeno tener conto dei canoni più elementari della correttezza e della buona fede.

Enzo Cheli

Presidente dell'Authority per le garanzie nelle comunicazioni

Galline ovaiole, Italia deferita alla Corte di Giustizia

BRUXELLES L'Italia è finita sul banco degli imputati alla Corte di giustizia dell'Ue - insieme all'Austria, al Belgio e alla Grecia - per non aver ancora tradotto in legge la direttiva europea che impone gabbie di maggiori dimensioni negli allevamenti di galline destinate alla produzione di uova. La decisione della Commissione europea è stata adottata oggi su iniziativa del commissario per la Sanità e i Consumatori David Byrne. La direttiva dei ministri dell'agricoltura, del giugno 1999, che prevedeva di introdurre gabbie più spaziose di quelle attuali per le galline ovaiole, fu presa sulla scia della grave crisi provocata dalla scoperta in Belgio di polli alla diossina.

In Italia interessa oltre 42 milioni di

galline ovaiole. In base alle nuove norme gli allevamenti in batteria hanno gli anni contati. Entro il primo gennaio 2012 dovranno essere messi al bando, ma già dal primo gennaio 2003 le galline ovaiole hanno diritto a gabbie più spaziose: cioè 550 cm2 invece dei 450 in vigore. Dal 2012 le galline ovaiole europee avranno invece a disposizione vere e proprie gabbie più comode: ogni animale potrà contare su uno spazio di 750 cm2 con posatoi, nidi, lettiera per beccettare e razzolare. Si tratta di un grande salto di qualità per il benessere degli animali ma che rappresenta anche un importante impegno finanziario per il settore, soprattutto rispetto alle normative meno severe di altri partner mondiali, ad esempio gli Usa.

Dopo anni di inspiegabile cattiva stampa, finalmente il cavalier Berlusconi ha definitivamente riabilitato la sua immagine (e di conseguenza quella del Paese) agli occhi dei giornalisti stranieri. L'ha fatto in una memorabile serata a Villa Madama, anche approfittando delle vacanze degli altri comici italiani. Le battute saranno pubblicate con il marchio Zelig e le musiche di Apicella. Anticipiamo le migliori.

1) «Dev'esserci un altro Berlusconi, un fantasma che si aggira per l'Europa commettendo reati e facendo sì che il Berlusconi vero sia trattato in un certo modo da molti giornalisti stranieri». Per non parlare dell'altro Mangano, dell'altro Gelli, dell'altro Carboni, dell'altro Dell'Utri, dell'altro Previti, dell'altro Squillante, dell'altro Pacifico, dell'altro Craxi e così via che calcano o hanno calcato per anni le scene nazionali e internazionali al solo scopo di screditare il sant'uomo.

2) «Sono un galantuomo, una persona perbene, un signore dalla moralità assoluta». Senza parole. Chapeau.

3) «Il Lodo Maccanico è un provvedimento che non volevo». Come sopra.

4) «Non ho mai fatto affari, mai giocato in Borsa, mai avuto questioni col fisco». Per la verità qualcosa c'era: la prima furia risolta con l'ingaggio dell'ufficio della Finanza che aveva appena condotto l'ispezione; altre tre corrompendo i marescialli delle Fiamme Gialle; le più recenti, con la legge



BURLESQUONI

Tremonti, il rientro dei capitali targato Tremonti e con il condono fiscale firmato Tremonti. Da allora, tutto a posto, nessuna questione col fisco.

5) «Hanno parlato di mafia, ma per noi del Nord la mafia è un fenomeno lontano». Fuorchè per un imprenditore brianzolo che nel 1974, necessitando di uno stalliere ad Arcore, lo mandò a prendere direttamente a Palermo. E per le cinque persone che la notte del 27 luglio 1993 passeggiavano in via Palestro a Milano e saltarono in aria per via una bomba mafiosa, piuttosto vicina.

6) «Ho un carattere esplosivo». Vedi sopra.

7) «Il 90% dei mafiosi sono in carcere e quindi la criminalità organizzata è sotto controllo». È comprensibile lo sforzo per dimostrare che chiunque circola a piede libero è, per definizione, un galantuomo.

Ma purtroppo qualcuno in certi ambienti s'è offeso («sotto controllo sarà lei») e ha subito smentito: tre morti ammazzati a Napoli.

8) «Il contrasto con i tedeschi è come il mostro di Loch Ness: spunta sempre ad agosto quando i giornali non hanno nulla da scrivere». Quest'anno, grazie a lui, è spuntato a giugno.

9) «Pensate, i magistrati in Italia rispondono solo a se stessi e non hanno alcuna colleganza col governo». Incredibile: rispettanò alla lettera l'articolo 104 della Costituzione, che definisce la magistratura «un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere». Dove andremo a finire.

10) «I miei uffici hanno avuto 500 visite della Guardia di finanza». Forse veniva a ritirare le mazzette.

11) «Hanno avviato indagini in 50 ban-

che italiane e 30 straniere per un totale di 150 conti correnti». E non si capisce che cosa ci sia da vantarsi.

12) «Solo l'8% dei cittadini ha fiducia in una magistratura politicizzata, che si raccoglie in correnti organiche ai partiti».

13) «Qualcuno, come Magistratura Democratica, vuol rovesciare lo Stato borghese». Qui si confonde con gli avvocati di Socroro Rosso, da Pecorella a Contestabile, tutti confluiti in Forza Italia.

14) «Il nostro semestre sarà corto». Citazione da «Totò a colori», quando il principe De Curtis, nella scena del treno, propone all'onorevole Cosimo Trombetta di alternarsi con lui nello stesso letto: «Divideremo le 8 ore della notte in due parti. Ma mi raccomando, le sue prime quattro ore le faccia svelte, ché ho sonno».

15) «Abbiamo ereditato un paese in cui i governi non duravano più di un anno». Nel 1994 ce ne fu addirittura uno, il più ridicolo della storia, che durò appena sette mesi: il suo.

A questo punto, rischiando il soffocamento, i corrispondenti della stampa estera hanno chiesto una pausa di qualche giorno per riaversi dalle risate. Così il Cavaliere ha dovuto rimandare il suo pezzo forte, quello sulle risorse idriche, immortalato dalla Moratti nel celebre tracciato dell'ultima maturità: «Affinché vi sia cibo, occorre che vi sia acqua». Un pezzo beneaugurante: da quel giorno, infatti, è finita l'acqua.

HOTEL PALESTINE
di Toni Fontana

Toni Fontana è l'inviato de l'Unità che è stato catturato e tenuto in prigione all'Hotel Palestine da miliziani iracheni. Questa è la storia della traversata dell'Iraq in piena guerra, sotto la sorveglianza degli ultimi soldati di Saddam Hussein.

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

ROMA Fabio Mussi è il nuovo coordinatore del correntone Ds. È stato eletto ieri pomeriggio durante il coordinamento nazionale della minoranza Ds a porte chiuse. Mussi sostituisce Giovanni Berlinguer che lascia fra gli applausi per dedicarsi alla presidenza della fondazione Aprile (ora autonoma), e con lui abbandona anche il suo portavoce Vincenzo Vita che assume l'incarico di assessore provinciale alla Cultura nella giunta Gasbarra.

Il neo-coordinatore è stato eletto senza i voti dell'area Socialismo 2000 che fa capo a Cesare Salvi nonché di alcuni esponenti della sinistra diessina come Paolo Brutti, Pietro Di Siena, Alfiero Grandi e Giorgio Mele. Un dissenso non sulla persona ma sul metodo: «È una soluzione organizzativa affrettata, bisognava prima terminare la discussione politica».

Cesare Salvi arriva a parlare di «rottura» e annuncia che rimarrà nel partito ma non all'interno della minoranza: «Il correntone si è spaccato come una mela. Io sono fuori». Replica Mussi: «Il suo dissenso mi spiace, ma questo è un incarico di lavoro e non certo onorifico». E sottolinea che i contenuti non passano affatto in secondo piano: «Dopo le elezioni amministrative e il referendum sull'articolo 18 si è aperta una più ampia riflessione che colloca il correntone in una fase in cui si può lavorare a un progetto comune di tutto il centrosinistra».

Sulla stessa linea Berlinguer, il cui addio è stato salutato da un'ovazione: «C'è stato un consenso abbastanza diffuso sul testo da me presentato, e alla fine un dissenso sull'avvicendamento alla guida della nostra area politica. Alcuni volevano una guida collettiva provvisoria. Ma c'era urgenza: io avevo deciso da tempo di dedicare il mio impegno ad Aprile e Vita ha avuto un altro incarico». E a Salvi ribatte: «Il correntone non si è diviso, anche perché le mele di solito si spaccano a metà... Spero che quella fetta minore del frutto non si sia

Berlinguer: «Il dissenso è scoppiato sul cambio. Non si poteva andare ad una gestione collettiva»

Una giornata che doveva essere di passaggio di consegne dominata prima e dopo dai dissensi interni Guerra sulle cifre dei votanti



Gloria Buffo: «Dispiace che chi non ha condiviso la scelta di darci un coordinamento, ne faccia motivo di divisione politica»

Mussi guida la minoranza Ds. Polemiche

Si fa da parte Berlinguer. Buffo vota il nuovo leader, il resto della sinistra no. Socialismo 2000 rompe



LA GEOGRAFIA DEL CORRENTONE		
ASSE PORTANTE DELLA MINORANZA	PONTIERI CON LA MAGGIORANZA	CRITICI
Mussi Folena Berlinguer Cofferati Buffo Fumagalli Vita	Melandri Bassolino Veltroni	Mele Di Siena Pettinari Salvi

Il nuovo coordinatore del Correntone Fabio Mussi

spaccata. Da parte mia, continuerò a lavorare per l'aspirazione unitaria». Vincenzo Vita: «Riunione importante, ci serve un rilancio politico e programmatico».

Tre i documenti che sono stati discussi durante la riunione. Nel primo, firmato da Giovanni Berlinguer, non si parla di gestione unitaria poiché si sottolinea l'apporto

«autonomo» della minoranza, ma il tema di trovare intese che rendano più unita la gestione della Quercia è al centro del dibattito. Nel testo si afferma «una concezione larga ed estesa dell'Ulivo e della coalizione di centrosinistra» e si chiede «una più vigorosa e incisiva opposizione nel Parlamento e nel Paese». Vi si legge poi: «A noi spettava

ta il compito di liberarci sia da ogni tentazione minoritaria e di testimonianza - una minoranza del partito che contratta potere e non si pone il problema di cambiare la politica non ci interessa - sia da ogni residuo di concezioni unanimistiche, come se la nostra forza si misurasse sempre in rapporto alla vicinanza o alla lontananza dalla segreteria del partito». Berlinguer torna poi sull'argomento a lui caro e chiede al partito «maggiore coesione complessiva». Per Mussi «sul tavolo del confronto al momento non c'è la gestione unitaria ma la ricerca di un buon pluralismo, di una buona democrazia anche nel partito».

Di diversa opinione rispetto a Berlinguer erano sia Socialismo 2000 (oltre a Salvi, Gianni Battaglia, Luciano Pettinari, Ersilia Salvato e Massimo Villone) sia quattro esponenti della sinistra Ds (Brutti, Di Siena, Mele e Grandi) che hanno presentato due documenti alternativi.

Socialismo 2000 chiede «un progetto politico e sociale credibile, serio... Occorre discutere intanto fra noi, serenamente, senza frettolose forzature organizzative, i nodi finora non sciolti e neppure affrontati». La sinistra Ds auspica «una concezione unitaria e condivisa tra maggioranza e minoranze del pluralismo interno al partito» mentre «non è il momento di decisioni operative sulla gestione unitaria dei Ds».

Pettinari e Mele si trovano d'accordo nella critica alla scelta di eleggere subito il nuovo coordinatore: «Il correntone adesso è articolato in tre diverse componenti». Spiega Alfiero Grandi: «Vogliamo fare uscire il correntone da questo stato di salute non buono. Oggi (ieri, ndr) prende vita un gruppo che si pone questo obiettivo e si chiamerà "14 Luglio"». Sempre dalla sinistra Ds, Gloria Buffo ha invece votato a favore di Mussi: «Dispiace che chi non ha condiviso la scelta di darci un coordinamento, ne faccia motivo di divisione politica».

I partecipanti alla riunione erano poco meno di un centinaio. Ed è giallo sul numero dei voti: si parla di una settantina di voti a favore di Mussi e una ventina di astensioni. Ma secondo altri «in quel momento non eravamo più di sessanta». Luciano Pettinari: «Metà dei presenti ha votato per Mussi e l'altra metà non ha partecipato al voto». Berlinguer e Vita chiariscono che «il conteggio dei voti non è stato fatto solo perché vi era una larghissima ed evidente maggioranza a favore della proposta di un nuovo coordinatore».

f. fan.

Mussi: «Sul tavolo del confronto al momento non c'è la gestione unitaria ma la ricerca di un buon pluralismo»

l'intervista

Cesare Salvi
Socialismo 2000, ds

«Si è chiusa una fase. Niente di personale nei confronti di Mussi, ma si è determinata la rottura di un dibattito interessante»

«Me ne vado, il correntone non c'è più»

Federica Fantozzi

ROMA «Fuori dal correntone? Sono già fuori dal correntone. Ma non ne sono uscito io: è il correntone che si è diviso, spaccato come una mela. Non c'è più: ne è rimasta una parte che ha eletto il suo coordinatore». Cesare Salvi, vicepresidente del Senato e leader dell'area Socialismo 2000 (di cui fanno parte anche Gianni Battaglia, Luciano Pettinari, Ersilia Salvato, Massimo Villone) ha abbandonato la minoranza Ds ieri al termine della burrascosa riunione del coordinamento nazionale della componente. Il motivo lo spiega lui stesso: «Purtroppo c'è stata la volontà di creare una rottura attraverso una forzatura organizzativa».

Si riferisce all'elezione di Fabio Mussi a nuovo coordinatore?

«Niente di personale nei suoi confronti, ma si è determinata la rottura di un dibattito interessante. Anziché proseguirlo, una parte ha voluto eleggere il coordinatore. È stata una soluzione orga-

nizzativa affrettata. Noi di Socialismo 2000 non abbiamo partecipato al voto. Preferiamo porci il problema della funzione dei Ds nella nuova fase politica che si è aperta».

E qual è?

«Bisogna molto concentrarsi sulla costruzione di un processo unitario che crei le condizioni per battere Berlusconi. Quanto alla dialettica interna del partito, è evidente che dopo che Bassolino e una parte maggioritaria del correntone napoletano sono rientrati nella maggioranza, e dopo che Cofferati ha fatto la scelta che sappiamo, non avrebbe senso non prendere atto di questi dati: la fase di Pesaro è chiusa e se ne aprono di nuove».

Ci sono, secondo lei, le condizioni per una gestione unitaria del partito?

«Anzitutto bisogna confrontare le idee superando la fase in cui sembrava prevalente il problema delle persone. Ci sono le condizioni per un dibattito nel partito più unitario della fase che ci siamo lasciati alle spalle, che era segnata da

contrapposizioni personalistiche. Un dibattito più chiaro e netto nel programma, e noi contribuiremo con il documento che abbiamo presentato oggi (ieri, ndr) che sarà discusso la prossima settimana nel partito. In sostanza, il processo unitario richiede chiarezza: noi, da parte nostra, portiamo le ragioni della sinistra».

Dunque non abbandona la Quercia, come si vociferava?

«Quella notizia è una vera stupidaggine. Non c'è alcuna ipotesi di uscire dalla Quercia. Quanto al mio rapporto con il correntone, a me interessa che ci sia una posizione di sinistra, di tipo socialista, che ponga due questioni. La prima riguarda il mondo del lavoro e la sua rappresentanza. La seconda concerne l'attuale crisi democratica in Italia, e dunque la necessità di contrastare il presidenzialismo che vuole Berlusconi con il rilancio della democrazia rappresentativa e partecipata, ad esempio sul modello del sistema tedesco. Oggi (ieri, ndr) non sono state prese decisioni di merito perché si è preferito

attuare una forzatura organizzativa giungendo a una rottura ingiustificata. A noi interessa la battaglia politica».

Ma il risultato positivo delle amministrative e il fallimento del referendum sull'articolo 18, per cui lei si era molto speso, hanno rafforzato la linea «moderata» (così l'ha definita Salvi in una intervista, ndr) di Fassino.

«Quello delle elezioni è stato certo un risultato positivo al quale ha concorso anche la minoranza Ds. Non dimentichiamo che la maggioranza degli elettori della Quercia ha votato sì al referendum. Il ruolo di chi ha fatto la campagna per la consultazione popolare ha pesato non poco sull'esito delle amministrative».

Insomma, al termine di una lunga giornata, lascia la minoranza del suo partito?

«Il correntone si è diviso come una mela. Non sono io ad esserne uscito. Il correntone non c'è più. Ne è rimasta una parte che ha eletto il suo coordinatore».

Milano

Cassazione: Perugia non è competente per Sme-Imi

MILANO La Cassazione bocchia la questione relativa alla competenza territoriale di Perugia a giudicare i procedimenti, definiti e in corso a Milano, sulle vicende Lodo Mondadori-Imi Sir e Sme.

La settima sezione della Cassazione, sostiene l'Adnkronos, avrebbe messo una sorta di pietra tombale sulla questione respingendo, nei giorni scorsi, l'istanza di rimessione del processo oramai già concluso alla quarta sezione penale di Milano, presentata dai legali di Giovanni Acampora sulla base della documentazione raccolta relativa all'iscrizione, a Perugia, di una causa Imi-Sir anni prima che Milano «si muovesse».

Dopo aver esaminato l'istanza, i giudici avrebbero dichiarato la questione ormai superata dal momento che i giudici delle Sezioni Unite, decidendo nel gennaio scorso sulla rimessione dei processi presentata da altri imputati tra i quali Silvio Berlusconi e Cesare Previti, avevano già affrontato il capitolo. Che, quindi, è già superato.

Tg1

Insiste il Tg1. La notizia che la produzione industriale è crollata è stato seppellita sia alle 13,30 sia alle 20,00. L'edizione mattutina lasciava interdetti: fra siccità, gattini, ragni pelosi, carabinieri e top model, Agnelli che vede bene il semestre berlusconiano (se lo vedesse male, la Fiat non beccherebbe una lira dal governo), quattro secondi secchi, senza servizi e senza immagini per la produzione industriale che precipita nel baratro. Bis ieri sera. Prima viaggiamo nella siccità e nel greto del Po in secca. Ad ogni pannocchia bruciata, il Tg mandava un rassicurante messaggio del governo: ci pensiamo noi, ricicliamo l'acqua, niente panico. Insomma, quel tanto che bastava per non esclamare: non piove, governo ladro. I prezzi delle verdure? Niente, stabili, vi pare che aumentino con il governo della Casa della Libertà? Poi, buttata là, la crisi dell'industria, la notizia con la quale hanno aperto tutti i quotidiani di stamattina. Ma, si sa, la carta stampata è compatta contro Berlusconi e ne approfitta.

Tg2

Non piove nemmeno sul Tg2 e non c'è nemmeno la crisi industriale in una posizione decente: si vede che non la ritengono degna di attenzione. Meno male che il

Tg2 si è accorto che frutta e verdura sono diventate care come l'oro, anche al Tg2 fanno la spesa. Rassicurante il pastone politico: discussioni sì, ma robetta. Ormai le risse della maggioranza non fanno notizia e così non si rischia di irritare Berlusconi. La "copertina" di Daniele Renzoni era ben costruita: il 14 luglio nelle sfilate dei francesi sugli Champs Elysées. Ogni sfilata, un senso speciale: nel 1919, nel 1939, nel 1945 e nel 2000.

Tg3

Il crollo della produzione industriale apre il Tg3. Non è un crollo, è qualcosa di peggio, è una scivolata inarrestabile, un'erosione costante, senza alcun segno di inversione di tendenza. Un sette per cento in meno in un solo anno è un dato che non si riscontrava da sette anni - fa notare Carmen Santoro - che però dimentica di aggiungere che solo con l'avvento del centrosinistra cominciò ad andare meglio. Il Tg3 ha ascoltato Bersani, ma mancava il commento di qualche economista super partes che spiegasse a chi dovremmo presentare il conto della recessione. La maggioranza litiga ancora. Dice Roberto Toppetta che Buttiglione voleva vedere "la bozza del Dpef", ma ha ricevuto solo una telefonata di Tremonti e ancora aspetta. E' una maggioranza che si confronta per telefono o con il fax. Moderna, telematica e dannosa.



La legge dell'impunità

La legge sull'immunità blocca il processo che si avviava a sentenza, promette l'impunità al Capo del Governo.

E questo nelle democrazie liberali, non ha precedenti. Questo libro lo documenta.



in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più

Toni Fontana

Con il paese assediato dalla siccità e le lamentele dei terremotati che turbano l'estate a Palazzo Chigi, la faccenda non poteva certo passare sotto silenzio come era nei piani del «mago della finanza creativa» Tremonti. Così ieri l'opposizione è insorta contro la nuova trovata del ministro che intende mettere le mani sui soldi destinati alle calamità naturali per dirottarli in Iraq, cioè per finanziare la missione dei militari. Per comprendere i contorni della manovra architettata da Tremonti occorre ricapitolare i fatti recenti. Dopo aver massacrato il bilancio della Difesa e ingaggiato una violenta rissa con Martino, Tremonti ha sfoderato la sua dote migliore, la creatività, e si è messo a cercare soldi dappertutto. Dapprima ha tentato di prosciugare il bilancio della cooperazione allo sviluppo prospettando di dimezzare i fondi destinati a sostenere i paesi poveri. Ciò ha scatenato un coro di proteste ed anche la Farnesina ha dovuto far notare al responsabile dell'Economia che l'operazione non era attuabile. Sconfitto sul fronte «internazionale», Tremonti ha studiato un col-

Alle truppe vengono destinati 373 milioni di euro attesi dalle proroghe dei termini del condono

Segue dalla prima

Lo riconosce ora anche il capo del Pentagono Donald Rumsfeld, che pure si era dato tanto da fare ad argomentare per una guerra, un'occupazione e una ricostruzione «in economia». Aveva appena raddoppiato, da 2 a quasi 4 miliardi al mese la spesa prevista. «Mi sembra improbabile che il numero delle forze Usa (impegnate in Iraq) cresca ancora», insiste ora. Aggiungendo però, per la prima volta: «Potrebbero salire, volete sapere? Potete scommetterci. Se servono le troveremo da mandare». Ma dove? Tutti gli addetti ai lavori concordano che gli effettivi delle forze armate Usa in missione in giro per il mondo sono tirati all'estremo. In Iraq hanno in questo momento quasi 150.000 uomini (più 13.000 alleati non americani). Ne hanno impegnati oltre 10.000 in Afghanistan, e 5.000 circa ancora nei Balcani. In Germania gliene sono rimasti 68.000, cui vanno aggiunti quelli nella basi in Italia e Gran Bretagna. Hanno 41.000 uomini in Giappone, metà dei quali marines ad Okinawa. Almeno 37.000 in Corea del Sud, dove hanno di recente ridimensionato il contingente e, soprattutto, l'hanno spostato in modo che fosse meno esposto alle artiglierie, forse ormai atomiche, del regime di Pyongyang. Ne hanno bisogno altre migliaia, forse decine di migliaia, a presidiare le nuove stazioni in costruzione più a portata di eventuali futuri dispiegamenti massicci lungo quello che al Pentagono hanno definito il «nuovo arco di instabilità» planetario, dall'Europa dell'Est agli «stan» dell'Asia centrale ex sovietica, dall'Africa al Sud est asiatico. Tutto il personale necessario a queste operazioni oltremare va generato da un esercito i cui effettivi in servizio attivo non superano il milione e mezzo di uomini. L'Us Army, il principale serbatoio cui possono ricorrere, ne ha appena 480.000, più 550.000 riservisti. Marina e Air force hanno il loro da fare per conto loro. Non possono evidentemente disperdere ovunque i marines se vogliono contare su una forza che possa intervenire in modo credibile in caso di nuove emergenze. Molte unità comprendono non solo professionisti ma anche riservisti che

Ci vorrà almeno un anno per mettere in piedi anche una sola divisione del nuovo esercito nazionale iracheno

“ Per finanziare la missione Antica Babilonia il ministro aveva già provato a stornare i finanziamenti della cooperazione



Nel decreto sono menzionati anche gli interventi militari in Bosnia e Kosovo Folena (Ds): così si cancella la volontà del Parlamento

Soldati italiani in Iraq con i soldi dei terremotati

Tremonti taglia i fondi destinati alle calamità naturali. L'opposizione insorge

po dagli effetti dirompenti. Non potendo togliere fondi ai cooperanti, il ministro ha pensato di prosciugare quelli per i terremotati con una duplice manovra: da un lato viene saccheggiate il Fondo di riserva (che serve per far fronte alle spese impreviste, in particolare in occasione di calamità) dall'altro vengono destinati al finanziamento della spedizione in Iraq ben 373 milioni di euro attesi dalle proroghe dei termi-

ni di scadenza dei condoni. Questi soldi dovevano servire «in via prioritaria» alle spese per i danni delle calamità naturali che si sono verificate in Italia lo scorso anno. Il governo infatti è vincolato a seguire questa strada da un emendamento dell'opposizione che è stato approvato nel corso dell'esame del decreto legge 282 del 2002. Tremonti non ha tenuto conto ed ha tentato il blitz. Non solo: per indorare la pillola

e rendere più presentabile l'iniziativa il governo ha riunito in un unico calderone (decreto legge n.165 del 2003) tutte le missioni militari da finanziare o da rifinanziare. La spedizione in Iraq, sulla quale pesano molti interrogativi dal momento che avviene sotto comando inglese, su richiesta delle «potenze occupanti» ed in assenza di un preciso mandato Onu, viene citata nel decreto assieme a quelle in Bosnia, Kosovo

e Etiopia-Eritrea che hanno invece ricevuto un consenso più vasto in Parlamento. Tutto ciò scatena un coro di proteste. Ds e Margherita guidano le rimostranze. Per Pietro Folena (Ds) si tratta di «una vergogna». «È incredibile - dice il deputato Ds - ma sembra proprio vero: il governo ha tolto i soldi ai terremotati e agli alluvionati per destinarli alla missione in Iraq». Come altri esponenti dell'opposizione Folena

ricorda che il 6 febbraio era stato approvato l'emendamento che prevede di utilizzare i fondi del condono per destinarli agli interventi nelle zone alluvionate e terremotate, mentre ora si prospetta di dirottare quei fondi. «Se questa disposizione fosse confermata - conclude il deputato Ds - sarebbe una vergogna: si cancellerebbe la volontà del parlamento di dare risposta ai nostri concittadini colpiti dalle calamità natu-

rali destinando quei soldi ad una missione che ha fatto diventare il nostro paese una potenza occupante in Iraq». Anche Michele Ventura, capogruppo Ds in commissione Finanze, afferma che «Tremonti sembra voler consumare una sorta di vendetta ai danni degli alluvionati e dell'opposizione». Nella Margherita il deputato Mario Lettieri accusa il governo di aver «scippato irresponsabilmente i fondi destinati agli interventi per la ricostruzione e per i danni causati dalle calamità naturali e li destina al finanziamento della missione in Iraq». La vicenda dell'uranio «arricchito» (di bufale), le notizie preoccupanti che giungono dall'Iraq e le trovate di Tremonti stanno moltiplicando gli interrogativi sulla spedizione italiana.

Marco Rizzo,

ha ripetuto ai comunisti italiani, i soldati debbono essere ritirati, mentre la parlamentare di Rifondazione Elettra Deiana ha indirizzato una lettera ai deputati contrari alla guerra: chiede che la discussione sulle finalità e i finanziamenti della spedizione in Iraq venga separata da quella sulle altre missioni giacché il Parlamento e l'opinione pubblica sono tuttora all'oscuro degli scopi dell'iniziativa.



Soldati italiani impegnati nella missione in Iraq

la guerra infinita

Bush nel pantano è a corto di truppe

Sigmund Ginzberg

già sono forzatamente strappati ai loro posti di lavoro e alle loro famiglie ormai per mesi. Si stima già che, anche venissero rimpatriati e congelati a breve termine, molte delle unità cui ci si appresta a dare il cambio in Iraq potrebbero essere richiamate per un secondo turno già nel 2004 o nel 2005. «Non saremo in grado di mantenere il livello di professionalità

attuale se questi uomini venissero trattenuti per troppo a lungo lontano dalle loro famiglie», cominciano ad avvertire gli esperti come Anthony Cordeman, del Center for Strategic and International Studies. Ne risulta una situazione che gli specialisti cominciano a definire di «global stretch», eccessivo stracchiamento globale. A rischio che la corda si

strappi se lo si dovessero tirare solo ancora un po'. Fino a non molto tempo prevedevano di poter ridurre le truppe Usa in Iraq a 50.000 uomini. Ora è dubbio che gliene possano bastare tre volte tanto. E il generale Tommy Franks ha detto chiaro e tondo che dovranno restarci per anni, per tutto «il futuro prevedibile», «se questo significa due anni o quat-

tro non saprei». Contano sull'arrivo, entro l'estate, di altri 17.000 soldati promessi dagli «alleati», tra cui soprattutto i polacchi (che almeno avevano preteso e ottenuto un minimo di legittimazione da parte dell'Onu) e gli italiani (per il cui impiego il nostro governo, a differenza di Varsavia aveva deciso il contributo a scatola chiusa, senza nemmeno

porre questa condizione elementare). Ma è ormai evidente che non gli potranno bastare. Dicono di avere già in servizio 28.000 dei 60.000 poliziotti iracheni che stimavano necessari. Hanno il progetto di addestrare una nuova forza militare irachena di 12.000 uomini, da espandersi a 40.000 entro tre anni. Ma si sono accorti - l'hanno detto al Pentagono

L'attentato non ha fatto vittime ma in un precedente attacco un soldato americano è rimasto ucciso e sei feriti. Gruppo terrorista invita alla jihad irachena

Granate contro il quartier generale Usa a Baghdad

Attentati, agguati e minacce. All'indomani della costituzione del nuovo «governo ad interim», l'Iraq appare in preda al caos e l'ottimismo del proconsole di Bush, Bremer, deve fare i conti con la crescente instabilità e i segnali che indicano una crescente pericolosità dei gruppi armati che si oppongono alla presenza delle truppe di occupazione. L'episodio più grave è avvenuto a poche decine di metri dal quartier generale degli americani nella capitale irachena. Un commando è riuscito ad avvicinarsi e ha lanciato una granata contro l'edificio. La bomba ha centrato una vettura di proprietà della delegazione diplomatica tunisina e ha provocato danni tutt'attorno, ma non vi sono state né vittime, né feriti. In un primo tempo si era pensato all'esplosione di un'autobomba, ma successivamente è stato chiarito che ad agire erano stati alcuni miliziani muniti di Rpg.

L'assalto tuttavia la dice lunga sulla pericolosità delle bande di miliziani pro-Saddam

anche perché, non lontano dal comando americano, ha sede il neo-governo provvisorio tenuto a battesimo da Bremer e formato da 25 «saggi» appartenenti alle diverse comunità irachene. L'aggressione dimostra che le milizie possono avvicinarsi anche ai palazzi del nuovo potere, mentre altri episodi indicano la presenza di bande in tutta la capitale.

Un convoglio americano è stato attaccato mentre percorreva uno dei quartieri più esclusivi di Baghdad, al Mansour. Un soldato è morto, colpito da una granata ed altri sei sono rimasti feriti. L'elenco dei caduti americani ha ormai raggiunto la quota (147) della prima guerra del Golfo. Ciò che più preoccupa i vertici militari americani è rappresentato dalle minacce di gruppi estremisti che si stanno moltiplicando. Gli 007 nutrono dubbi sulla veridicità del messaggio-audio trasmesso l'altra sera da un'emittente araba nel quale il «movimento armato islamico per al Qaeda-sezione di Falluja» minaccia azioni clamoro-

se contro le truppe di invasione. Ma ieri si è fatto vivo un altro gruppo, il «movimento della jihad irachena», che promette a sua volta attacchi contro i soldati statunitensi. Anche in questo caso nel comunicato (gettato dentro la vettura di un giornalista di un'agenzia di stampa) viene citata la città di Falluja epicentro delle proteste contro le forze d'invasione che, in molte occasioni, hanno reagito sparando sulla folla. Vere o false che siano le rivendicazioni e le minacce dei gruppi estremisti è certo che la città, situata ad una quarantina di chilometri dalla capitale, è la base per i commando armati e, nei giorni scorsi, gli americani hanno dovuto abbandonare i quartieri del centro e ritirarsi nella periferia. I cambiamenti prospettati dal nuovo governo ad interim ancora non si vedono e l'unica decisione presa finora dai 25 delegati, quella di abolire le feste del passato regime, potrebbe offrire l'occasione ai gruppi armati per nuove iniziative. Domani ricorre

l'anniversario dell'ascesa al potere di Saddam, mentre giovedì sarebbe caduta la ricorrenza della rivoluzione baathista del 1968.

I comunisti iracheni, che sono anche rappresentati nel nuovo governo provvisorio, hanno invece festeggiato ieri la data del 14 luglio per ricordare la fine della monarchia (1958) e l'ascesa al potere del primo presidente, Abdel Karim Kassem, assassinato nel 1963 dopo il colpo di stato che aveva portato al potere il partito Baath, nel quale Saddam era uno dei dirigenti. Negli anni successivi il partito unico, alla cui guida si era insediato il rais, ordinò lo sterminio dei comunisti che tornano ora a manifestare. Ieri 2000 persone hanno sfilato con la bandiera rosse per le vie della capitale. Nel governo provvisorio i comunisti sono rappresentati dal segretario generale Hamid Majid Moussa, vissuto per decenni in esilio e rientrato in Iraq da poche settimane.

t. fon.

I comunisti italiani insistono e chiedono il ritiro del contingente militare

- che gli ci vorrà almeno un anno per mettere in piedi anche una sola divisione del nuovo esercito nazionale iracheno.

Non risparmiando sforzi, né fanno tanto più difficili, distinguendo tra fedeli della prima ora e un po' meno, per quanto riguarda l'arruolamento dei rinforzi. Rumsfeld aveva detto di aver contattato «70, 80, 90 paesi» perché dessero un contributo alla ricostruzione. Quelli che gli hanno risposto positivamente, promettendo truppe, si contano: Polonia, Danimarca, Olanda, Repubblica ceca, Norvegia, Portogallo, Romania, Lituania, Nuova Zelanda e Italia. Gli hanno detto di no Egitto e Spagna. Hanno chiesto 15.000 soldati all'India, da impegnare in Kurdistan, un po' meno, 10.000, al Pakistan, da impegnare nel Sud sciita. Avrebbe anche un grande valore simbolico riuscire a mettere insieme in un'operazione di peace-keeping gli eserciti di due paesi perennemente sull'orlo della guerra fra loro. Ma New Delhi e Islamabad devono ancora dir di sì. Si sono tirati il naso e hanno chiesto aiuto a questo punto anche alla Nato. Ma Francia e Germania fanno sapere che non ritengono vi sia al momento «un mandato sufficiente da parte delle Nazioni unite per legittimizzare la loro presenza in Iraq». «Sarebbe una circostanza felice se la Nato riuscisse ad assumersi la responsabilità per la sicurezza in Iraq, ma attualmente siamo lontani da questo», ha dovuto riconoscere il numero tre del Pentagono, il falcò doc Douglas Feith. Dove pensate che busseranno?

I fondali di quinta della nuova «amministrazione ad interim» appaiono a prima vista ben congegnati. Ci hanno messo 13 sciiti, 5 sunniti, 5 curdi, 1 cristiano, 1 turcomanno, 3 donne, sia Ahmed Chalabi, l'ex banchiere bancrottiero caro ai neo-cons del Pentagono, che i suoi principali rivali nelle formazioni in esilio. Ma il problema non è tanto che abbiano iniziato litigando (dei 25 membri del concilio, Chalabi è stato il solo a ringraziare Usa e Gran Bretagna per essere intervenuti militarmente a «liberarli», il principale esponente degli sciiti li ha definiti ostentatamente «occupanti»). È che gli manca il personale (i soldati) per far funzionare il teatro.

Con fatica gli Usa si sono rivolti alla Nato ma Parigi e Berlino hanno posto dei paletti: il ruolo Onu troppo ridotto

Bruno Marolo

WASHINGTON Cadono su Washington le micidiali radiazioni dell'atomica inesistente di Saddam Hussein. La Casa Bianca non è in grado di chiarire quanto ci fosse di vero, o di falso, nelle dichiarazioni del presidente Bush al Congresso. L'Iraq ha cercato, oppure no, di comprare uranio dal Niger per fabbricare un'arma nucleare? I documenti all'origine della storia, forniti dai servizi segreti italiani ad americani e britannici, sono sicuramente falsi. Tuttavia il governo britannico insiste: aveva anche un'altra fonte, che non vuole rivelare, e la considera tuttora credibile. Il premier Tony Blair andrà alla Casa Bianca giovedì per cercare con il presidente Bush il modo di mettere a tacere lo scandalo. Il portavoce di Bush Ari Fleischer, nel suo ultimo giorno in servizio, si è concesso una espressione forte. Ha definito le polemiche contro il presidente «a bunch of bull», un mucchio di cazzate. Lo stesso Bush si difende attaccando. «Credo - ha sostenuto ieri - che il materiale dei servizi segreti alla base del discorso fosse dannatamente buono. Lo stesso Bill Clinton nel 1998 bombardò l'Iraq perché era convinto che Saddam preparasse armi di sterminio». Ma l'opposizione incalza. Nell'Iraq occupato muore un americano al giorno, e le famiglie dei soldati si domandano perché il presidente li ha trascinati in guerra, con il pretesto di distruggere armi di sterminio la cui esistenza è sempre più dubbia.

LA PISTA ITALIANA - Alle rivelazioni del settimanale Time si aggiungono quelle del Wall Street Journal, che cita due fonti della Cia. All'inizio del 2002, quando il presidente Bush aveva appena cominciato a parlare dell'Iraq come parte di un «asse del male», i servizi segreti italiani informarono la Gran Bretagna di avere acquistato il carteggio di una trattativa tra Iraq e Niger per una fornitura clandestina di uranio. Non diedero ai colleghi inglesi la copia del carteggio, ma soltanto un riassunto. La Cia, informata da Londra, mandò un inviato nel Niger e concluse che l'informazione non era attendibile. Alla fine del 2002 la Casa Bianca, alla ricerca di prove per giustificare l'invasione dell'Iraq, ordinò un'indagine più approfondita. La Cia chiese i documenti ai servizi segreti italiani e li ottenne nel gennaio 2003. Il 28 gennaio il presidente Bush doveva parlare al Congresso. Non c'era tempo di controllare i documenti. La Cia ribadì le sue riserve, ma si arrese alle insistenze del governo e nel discorso di Bush venne lasciata la frase fatidica: «Il governo britannico ha appreso che recentemente Saddam Hussein ha cercato di acquistare quantità significative di uranio in Africa». Dopo sei settimane il fascicolo fornito dall'Italia venne mandato agli ispettori dell'Onu, che smascherarono il falso.

LA VERSIONE INGLESE - Il mini-

Il portavoce Fleischer nel suo ultimo giorno in servizio, ha definito le polemiche contro Bush un mucchio di fesserie

“ Secondo il quotidiano Usa all'inizio del 2002 i servizi italiani informarono gli inglesi di aver acquistato il carteggio tra Iraq e Niger ”



La stampa inglese tira in ballo anche la Francia, Parigi smentisce Bush si difende: «Informazioni dannatamente buone»

«La Cia chiese all'Italia le carte sull'uranio»

Il Wall Street Journal rilancia la pista del Sismi. Straw: prove vere, le avemmo da paesi stranieri



Un soldato americano pattuglia una strada di Baghdad

Niger

La grande miniera dell'uranio «giallo»

Vasto e arido paese al margine del deserto del Sahara, il Niger che in questi giorni è al centro di quello che viene già definito il «Nigergate», per via della vicenda delle informative (forse partite dall'Italia) che hanno indotto Bush e Blair, su consiglio dei rispettivi servizi segreti, a parlare di un traffico di uranio tra il paese africano e l'Iraq di Saddam Hussein. Il paese dell'Africa centrale, a grande maggioranza musulmana, è stato sottoposto ad una dura dittatura militare quasi fin dall'inizio della sua indipendenza dalla Francia, ottenuta nel 1960.

Secondo le valutazioni delle agenzie delle Nazioni Unite, è uno dei paesi più poveri del mondo, nonostante i vasti giacimenti di «yellowcake» (come viene chiamato il minerale dell'uranio che si presenta sotto forma di polvere gialla) gestiti da una compagnia francese, sotto la supervisione della commissione di Parigi per l'energia atomica. L'economia si regge in gran parte sulla produzione di dell'uranio che rappresenta il 65% delle esportazioni. Nel



paese sono presenti anche giacimenti di oro, carbone e di petrolio.

Il costante stato di insolvenza da parte dello Stato, che non paga i salari ai soldati e impiegati pubblici, provoca spesso scioperi e rivolte nelle caserme. Il Niger, storicamente, è stato sempre considerato un passaggio fra il Nord Africa e l'Africa subsahariana, cioè un paese-cerniera tra la parte del continente popolata dagli arabi e che si affaccia sul Mediterraneo e la regione a sud del deserto. La grande maggioranza della popolazione (80%) è di fede

musulmana sunnita, ma nel paese sono presenti anche minoranze animiste e cristiane. Come in altre regioni dell'Africa in Niger si è affermato un islam moderato che ha cercato il dialogo con le culture animiste. Finora i movimenti radicali islamici, nonostante le tensioni che percorrono il paese e la vicina Nigeria, non hanno attecchito.

La colonizzazione francese è iniziata nell'ultimo decennio del diciannovesimo secolo. Dopo l'indipendenza, il suo sviluppo economico è stato reso difficile dalla instabilità politica e dalla siccità che rendono difficile agricoltura ed allevamento.

Fra i più bassi del mondo anche il tasso di alfabetizzazione, solo il 29 per cento dei bambini frequenta la scuola. Nel 1990 una rivolta delle tribù Tuareg, che accusavano il governo di non aver concesso i promessi aiuti economici, ha portato ad una rivolta armata che è durata circa cinque anni. Un'apertura democratica si è avuta nel 1999, quando gli elettori hanno approvato una nuova costituzione che prevedeva elezioni presidenziali e politiche aperte a tutti i partiti. La consultazione elettorale è in effetti avvenuta lo scorso anno con la vittoria del presidente Mamadou Tandja, il cui partito ha ottenuto anche la maggioranza dei seggi in Parlamento. Il Niger confina a nord con la Libia e l'Algeria, a ovest con il Mali ed il Burkina Faso, con la Nigeria a sud e ad est con il Ciad.

stro degli Esteri britannico, Jack Straw, ha confermato ieri in una intervista alla Bbc che i falsi documenti procurati da Paesi stranieri, non erano l'unica fonte. «Crediamo ancora - ha dichiarato - negli elementi all'origine del rapporto pubblicato nel settembre 2002». Il rapporto elencava le ragioni per cui il governo britannico riteneva Saddam un pericolo imminente e citava anche il tentativo di comprare uranio nel Niger. Straw ha aggiunto di aver avuto le prove dagli agenti di un altro paese straniero e questo secondo paese non lo ha autorizzato a raccontare agli Stati Uniti tutto quello che sa. Leggendo tra le righe delle affermazioni di Straw sembra di capire che il paese in questione è la Francia, l'ex potenza coloniale che di fatto controlla tuttora l'uranio del Niger. Ma Parigi smentisce.

DEMOCRATICI ALL'ATTACCO

Le insistenze dei britannici non riescono a mascherare il fatto che l'eventuale tentativo di comprare uranio era soltanto l'aspirazione velleitaria di un dittatore assediato. Saddam era ancora nocivo per il popolo iracheno, ma non era più una minaccia per i suoi vicini, e meno che mai per gli Stati Uniti. Caduto il regime, gli americani in Iraq incontrano una resistenza inattesa e l'opposizione, che ha accettato la guerra senza protestare, ora si sveglia. Gli aspiranti candidati del partito democratico per la Casa Bianca sono all'attacco. «È molto grave - sostiene il senatore John Edwards - che le parole del presidente vengano messe in dubbio, ma non dobbiamo perdere di vista il quadro generale: sulle nostre forze in Iraq incombe un enorme fallimento». Il senatore John Kerry incalza: «Gli americani devono domandarsi se oggi sono più sicuri di tre anni fa». Un terzo senatore candidato, Bob Graham, accusa: «I dati dello spionaggio in Iraq venivano usati in modo selettivo. Quelli che servivano alla politica del governo venivano messi in evidenza, le indicazioni contrarie venivano insabbiate».

TEMPESTA SULLA CIA - Alla Casa Bianca, e specialmente nell'ufficio del vice presidente Cheney, si colgono segnali di malumore verso il capo della Cia George Tenet. Sotto pressione, Tenet si è assunto la responsabilità di non avere insistito abbastanza perché la frase controversa sull'uranio fosse cancellata dal discorso di Bush. Il presidente ha confermato di avere fiducia in lui, ma Cheney e Condoleezza Rice sono irritati per un altro motivo. Non perdono alla Cia di essere stata spesso scettica sulla loro ricerca di prove contro Saddam, e di avere lasciato filtrare la notizia dell'avvertimento rivolto alla Casa Bianca prima delle controversie dichiarate di Bush alle Camere. I giorni di Tenet alla Cia sono contati? Bush deve decidere se sia più pericoloso per lui un direttore visto come il fumo negli occhi dagli interlocutori nel governo, o un ex direttore libero di polemizzare e raccontare almeno una parte di quello che sa.

All'attacco della Casa Bianca gli aspiranti candidati democratici Edwards: sulle truppe americane incombe il fallimento

Sei lettere e un vecchio dossier nella bufala italiana

La storia del falso rapporto Niger inizia con informative riciclate. Nel 2001 l'acquisto del carteggio contro Saddam

Gianni Cipriani

Un vecchio rapporto riciclato. Un'ipotesi trasformata in certezza chissà attraverso quali forzature e un lavoro di intelligenza - che per definizione è impreciso - trasformato in una verità assoluta. Responsabilità del nostro Sismi, probabilmente. Ma anche responsabilità delle ben più potenti agenzie Cia e Mi6, che oggi sembrano giocare a nascondino, come se un grande servizio segreto fosse abituato a prendere per oro colato le notizie, peraltro incerte e «grezze», che giungono da un servizio segreto collegato. In attesa di vedere se i documenti potranno mai essere esaminati dal Comitato di controllo sui servizi segreti, i contorni dell'intrigo internazionale sembrano essere più chiari, come è sempre più evidente che c'è stata una sequela di responsabilità che ha investito nel complesso i servizi segreti

della coalizione, che si sono rincorsi per accreditare allarmi, che poi si sono rivelati inesistenti. Ma come sono andate le cose? Stando ad alcune indiscrezioni, la vicenda dell'uranio del Niger di cui Saddam voleva entrare in possesso, sarebbe molto complessa. In pratica non si è trattato di una informazione «secca», che è arrivata al Sismi tramite un informatore e che è stata poi passata sotto questa veste a Cia e Mi6. È accaduto, al contrario, che gli 007 italiani hanno ripescato un vecchio rapporto del controspionaggio e hanno cercato di trovare elementi per capire se quel vecchio scenario potesse essere ancora valido. Infatti, le prime voci sulla possibilità che l'Iraq fosse interessato all'uranio del Niger risalgono agli anni '90, quando il Sismi, sulla base delle rivelazioni di un informatore, ipotizzò che il regime di Baghdad stesse cercando in Mauritania un poligono per sperimentare missili a lunga

gittata. Poiché anche la Mauritania ha giacimenti di uranio, nell'informativa non si escludeva la possibilità di questo ulteriore interesse e si parlava di un possibile interesse ad acquisirne nel Niger, che

è il terzo produttore mondiale. Del resto, la possibilità che l'Iraq fosse interessato ad acquistare uranio era presa in considerazione da tutti i servizi segreti poiché si riteneva che l'uranio e le «centrifughe» per pro-

durre uranio arricchito fossero il cuore del problema del possibile riarmo iracheno. Questa vecchia informativa è tornata d'attualità nel 2001, in concomitanza con lo sviluppo di nuove attività di intelligence

italiane, anche in relazione al progetto firmato dall'Eni e da due aziende australiane per cercare petrolio in Mauritania. Ed è a questo punto che, tramite alcuni informatori, gli 007 italiani avrebbero acquisito le famose sei lettere che avrebbero fatto balenare l'ipotesi di un nuovo tentativo iracheno in Niger. Lettere acquisite attraverso le «fonti di area», ossia quella rete di informatori che spesso è formata da imprenditori con interessi in Africa, titolari di aziende di import-export. Ossia di quel mondo a metà tra il commercio legale e i traffici, nel quale è forse possibile raccogliere prove e voci di movimenti più o meno leciti. Cosa poi sia accaduto con esattezza è difficile dirlo. Però sembra che in origine l'attività del Sismi si fosse limitata ad una semplice raccolta di dati: fare una sorta di lista della spesa, per vedere quali fossero le necessità del regime di Saddam e quali fossero i luoghi ed i modi per

soddisfare quelle esigenze. Le indiscrezioni di fermano qui, al momento. Il resto, almeno nelle dimamiche, è abbastanza chiaro: informazioni «grezze» trasformate nei passaggi successivi in certezze definitive, per inettitudine collettiva o forse per compiacere chi sosteneva la necessità di far guerra all'Iraq. Tra l'altro, tra il settembre del 2001 e l'inizio della guerra in Iraq c'era tutto il tempo per verificare se quelle informazioni fossero attendibili o no. Ed ecco perché alla fine il balletto di responsabilità tra i vari servizi non farà altro che amplificare la portata dello scandalo, che non è italiano ma internazionale. Dopo l'11 settembre, dopo le bufale a ripetizione sull'Iraq e sulla possibilità di fomentare una rivolta degli sciiti (che non c'è mai stata) e dopo la falsa pista dell'uranio, forse sarà l'ora di ripensare al ruolo dei servizi. Ma a cominciare dalla Cia e da Mi6.

Il 66% degli inglesi: Blair ci ha ingannato sui motivi della guerra

LONDRA Anche Tony Blair, come Bush, deve fare i conti con un'opinione pubblica interna sempre più incline a credere che il Governo abbia mentito sui reali motivi dell'intervento armato in Iraq: due cittadini britannici su tre (66%) sono convinti che il loro premier li abbia fuorviati. È quanto emerge dal sondaggio promosso dall'agenzia «Icm Research» e pubblicato ieri dal quotidiano progressista «Daily Mirror». Il 27% del campione ritiene che Blair li abbia ingannati consapevolmente, pur di guadagnare consensi alla guerra contro Saddam, mentre per il 39% degli intervistati il leader laburista li ha «ingannati, ma in modo involontario». Per un terzo del campione la

fiducia nel governo Blair è diminuita, anche se il Labour resta in testa nelle intenzioni di voto. Sulle prossime elezioni, che si dovrebbero tenere nel 2006, pendono però diverse incognite: il 19% ha dichiarato che non andrebbe alle urne se si votasse oggi, mentre ben il 30% degli intervistati non ha dichiarato il suo voto. Una «zona grigia» che Blair sta cercando di recuperare difendendo la sua strategia pro-guerra. «Io ritengo che dovremmo essere fieri che Saddam non ci sia più - ha detto ieri al termine della riunione del summit dei governi progressisti - noi possiamo ricostruire l'Iraq in un Paese stabile e prospero. Di conseguenza, il mondo sarà un posto più sicuro.»

Il capo dell'Eliseo parla in tv nel giorno delle celebrazioni per la presa della Bastiglia: occorre il dialogo tra parti sociali

Chirac-Francia, l'idillio s'incrina

Il presidente difende la riforma delle pensioni. Ma nel paese è rivolta da due mesi

Leonardo Casalino

PARIGI Come tutti gli anni, la celebrazione della presa della Bastiglia del 14 Luglio è stata anche l'occasione per un intervento televisivo del presidente della Repubblica. Nelle ultime settimane Jacques Chirac non aveva partecipato in prima persona al dibattito politico e ieri ha dunque potuto esprimere la sua opinione sull'insieme delle questioni che hanno animato di recente la vita pubblica francese.

Dopo il consenso nazionale e internazionale per la sua posizione contro la guerra del Golfo, la primavera e l'inizio dell'estate sono stati un periodo duro e controverso per la sua maggioranza di governo. La destra francese, «ormai senza più complessi» come ha osservato Le Monde, ha infatti deciso di affrontare un tema delicato come quello delle pensioni. E lo ha fatto sfidando apertamente l'opposizione di sinistra e i sindacati. Due mesi di scioperi non sono serviti, per la prima volta dopo vent'anni, a bloccare la riforma e il governo Raffarin non ha avuto paura di spaccare il fronte sindacale e di dividere la società cercando di contrapporre gli interessi dei lavoratori del privato ai presunti privilegi del settore pubblico. La folta maggioranza parlamentare ha consentito di resistere anche all'ostruzionismo di una parte della sinistra e il primo ministro, in diverse occasioni, ha offeso verbalmente il Partito Socialista accusando i suoi dirigenti di «preferire i loro interessi a quelli del Paese» o sostenendo che «la Francia non ha ancora raggiunto il Paradiso ma è ferma al Purgatorio perché ci sono ancora dei socialisti». Affermazioni che possono sembrare innocue se paragonate con le volgarità del dibattito politico italiano ma che invece, in un paese come la Francia, sono state interpretate come un atto di grave arroganza.

Ieri Chirac, mentre ha rivendicato i contenuti della riforma che allunga progressivamente a 40-41 e 42 gli



New York Times

È Bill Keller il nuovo direttore

NEW YORK Da ieri il *New York Times* ha un nuovo direttore. Il premio Pulitzer Bill Keller ha ereditato il timone del prestigioso giornale americano dopo le dimissioni di Joseph Lelyved, già ex direttore della testata, nominato provvisoriamente alla guida del *NyTimes* dopo gli imbarazzanti episodi seguiti alla pubblicazione di articoli falsi. Keller, 54 anni, nel 2001 era già stato candidato per quella poltrona, ma gli era stato preferito Howell Raines, costretto poi a dimettersi a causa degli incidenti professionali in cui era stato coinvolto il quotidiano.

Jayson Blair, redattore *27enne*, aveva per mesi falsificato le storie che raccontava nei suoi articoli, qualche volta inventandole, altre volte facendo finta di scriverle da altri luoghi, in qualità di inviato, mentre rimaneva a New York. La stessa accusa era stata mossa a Rick Bragg, stimato giornalista e vincitore anch'egli di un Pulit-

zer, reo di aver violato la deontologia professionale, colpa imperdonabile negli Stati Uniti.

Il polverone sollevato da questi episodi avevano costretto Raines e il suo vice Gerald Boyd a presentare le dimissioni lo scorso 5 giugno. «È il punto più basso di 152 anni di storia» si leggeva quei giorni dalle colonne del quotidiano più celebre d'America. Il neo direttore Keller, vincitore del più prestigioso premio giornalistico come corrispondente estero, eredita un giornale dal morale duramente scosso che sembra non riuscire ad uscire dal pantano delle «gaffes». Proprio ieri, con Keller ancora fresco di nomina, il *New York Times* ha dovuto pubblicare un articolo di rettifica per rimediare ad un servizio, quasi totalmente falso, scritto da una sua giovane redattrice. L'articolo trattava del presunto fallimento del discografico Steve Gottlieb a causa di un debito non pagato, mentre nella rettifica si dava una versione completamente diversa della vicenda.

Il giornale ha una rubrica quotidiana dedicata alle correzioni degli errori presentati nei pezzi pubblicati in precedenza, ma è la prima volta che un intero articolo viene usato per smentire un altro totalmente falso.

Il presidente francese Chirac mentre assiste alla parata militare a Parigi

anni di lavoro necessari per avere una pensione piena, ha però voluto prendere le distanze da ogni forma di caduta di tono del dibattito politico ed è sembrato voler ricordare alla sua maggioranza che non bisogna mai mancare di rispetto verso l'opposizione. «Noi viviamo in un mondo difficile - ha sostenuto - che può far crescere il senso di paura, la tentazione di ripiegarsi su se stessi». Per reagire «occorre sapere adattarsi al mondo, fare le riforme necessarie». Riforme, però, «che richiedono sempre il dialogo. D'ora in poi bisognerà evitare l'errore di presentare un progetto di legge senza prima averlo discusso con le parti sociali e le categorie interessate».

Quest'ultima affermazione è stata interpretata come una critica aperta al governo Raffarin per il metodo usato in occasione della riforma dei lavoratori precari dello spettacolo. La Francia ha costruito la sua «eccezione culturale» anche grazie agli aiuti che lo Stato ha da tempo garantito per chi lavora in campo artistico. Questo sistema ha permesso di far vivere migliaia di piccole compagnie e di poter presentare un'offerta di festival e d'iniziative culturali unica al mondo. Negli ultimi anni, però, si sono verificati molti abusi e soprattutto i grandi canali televisivi hanno approfittato dell'aiuto dello Stato per tenere in una situazione di precariato gran par-

te di coloro che lavorano per le loro nuove produzioni. Forte dell'appoggio della Confindustria francese e del successo della riforma delle pensioni, il governo ha pensato di poter usare lo stesso metodo anche in questo campo: ha presentato un progetto che prevede di aumentare le ore di lavoro necessarie per ottenere un aiuto statale minore e che se applicato costringerebbe alla chiusura migliaia di compagnie teatrali senza però impedire gli abusi. Ha spaccato il sindacato, ottenendo il consenso di alcune piccole organizzazioni, e pensava di riuscire a far approvare la riforma prima della chiusura estiva del parlamento. La reazione degli artisti è stata però durissima e inaspettata e la conseguenza è stata l'annullamento per la prima volta dopo il 1968 - di tutti i più importanti festival estivi a cominciare da quello di Avignone. Con danni economici e d'immagine grandissimi. Le cronache politiche dei giornali raccontavano, nelle settimane scorse, di un Chirac infuriato con i suoi ministri, che hanno sprecato il successo sulle pensioni aprendo da subito un nuovo e delicato fronte sociale.

Ieri il presidente francese ha svolto con la consueta abilità il ruolo che predilige, quello di «padre della nazione» capace di smussare ogni angolo e d'imporre il dialogo sociale. Fino ad ora la divisione dei ruoli con il governo Raffarin - al contrario determinato, arrogante e apertamente di destra - ha funzionato. In autunno però, quando le scuole riapriranno, gli insegnanti minacciano di riprendere le proteste; il mondo dello spettacolo rimane in agitazione; la disoccupazione continua ad aumentare e presto si dovrà affrontare il tema delicatissimo della riforma sanitaria. A quel punto i giochi di equilibrio potrebbero non più bastare e la destra francese dovrà dimostrare qual è la sua vera faccia, alla vigilia di un 2004 in cui, tra l'altro, si svolgeranno in pochi mesi le elezioni regionali, senatoriali ed europee.

l'intervista

Sari Nusseibeh

intellettuale palestinese

«Peres ha ragione, Israele deve lasciare Gaza»

Il presidente dell'Università Al Quds: la colonizzazione è inconciliabile con il processo di pace

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME «La proposta rilanciata nell'intervista a *l'Unità* da Shimon Peres di un ritiro unilaterale d'Israele dalla Striscia di Gaza può rappresentare un importante passo in avanti nell'attuazione della road map», il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia). Ad affermarlo è il professor Sari Nusseibeh, «colomba» palestinese, presidente dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est, deciso sostenitore della smilitarizzazione dell'Intifada e promotore di un dialogo dal basso tra palestinesi e israeliani che ha già raccolto, nei due campi, migliaia di adesioni: «La pace, una pace giusta e duratura - sottolinea Nusseibeh - non può essere imposta dall'esterno o essere il frutto solo di accordi di vertice. Per radicarsi, la pace ha bisogno di un protagonismo delle due società civili, di una conoscenza reciproca che permetta di scongiurare il virus della demonizzazione». Sari Nusseibeh spera nel mantenimento della «hudna» (tregua) ma rimarca come «essa può essere utile se non resta una parentesi tra due fasi di guerra ma diviene l'occasione, in campo palestinese, per rafforzare il processo di democratizzazione e ripensare strumenti e finalità della resistenza popolare».

In un'intervista a l'Unità, il leader laburista Shimon Peres ha rilanciato la proposta di un ritiro totale dell'esercito israeliano dalla Striscia di Gaza. Qual è in proposito la sua opinione?

«Penso che possa rappresentare un buon inizio. L'importante è dare un segnale concreto sul campo che qualcosa si sta realmente muovendo. E un segnale significativo, perché percepibile da oltre un milione di palestinesi, è "rimuovere" carri armati e soldati dalla Striscia di Gaza. E con essi avviare anche la rimozione degli insediamenti esistenti nella Striscia. Perché una cosa è certa: pace e colonizzazione sono tra loro inconciliabili».

Lei parla di segnali concreti. Un altro potrebbe essere la liberazio-

ne dei detenuti?

«Certamente. Vede, quando parlo di segnali concreti io mi riferisco a questioni, a ferite ancora aperte, che riguardano il vissuto di milioni di persone. E non v'è dubbio che per le dimensioni che ha assunto nel tempo, oltre che per la sua valenza politica e simbolica, la questione dei detenuti è un problema per l'intero popolo palestinese e non solo per la sua parte più politicizzata».

E quale dovrebbe essere un segnale concreto di speranza che dal campo palestinese viene lanciato alla società israeliana?

«Porre fine agli attentati suicidi e ripensare l'Intifada in termini di resistenza non violenta, di una pratica di massa della disobbedienza civile. Vado ripetendo da tempo che la smilitarizzazione dell'Intifada non è rassegnazione, sconfitta, cedimento al "nemico". È l'esatto opposto. È calibrare gli strumenti di lotta agli obiettivi che s'intendono perseguire, è l'obiettivo condiviso dalla stragrande maggioranza dei palestinesi è di vivere da donne e uomini liberi in uno stato indipendente accanto a Israele. Un obiettivo che confligge assolutamente con la pratica terroristica; una pratica spesso motivata da logiche di potere interno che nulla hanno a che vedere con le legittime aspirazioni di libertà e d'indipendenza del mio popolo».

Queste sue idee le sono costate ripetute minacce da parte di gruppi integralisti.

«Non sono un eroe, ma rivendico il diritto di professare le idee in cui credo».

La tregua può essere anche l'occasione per rafforzare il processo di democratizzazione dei palestinesi

»

Nessuno mi costringerà al silenzio».

Ariel Sharon si dice pronto a «dolorose rinunce» per raggiungere una pace nella sicurezza.

«Il problema è che Sharon proietta sempre in un tempo indefinito l'attuazione di questi buoni propositi. Si tratta di un espediente tattico che contrasta

nettamente con la logica che ispira la road map: quella di definire passaggi, modalità e tempi di attuazione del Tracciato di pace. Un Tracciato, è bene ricordarlo, che fissa per il 2005 la nascita di uno Stato palestinese indipendente».

Insisto: il premier israeliano vincola le «dolorose rinunce» alla

fine di ogni violenza.

«Il negoziato serve anche a costruire le condizioni se non per la fine totale quanto meno per un forte contenimento della violenza. Si tratta di avere un approccio pragmatico, realistico con questo problema esplosivo. Negoziare una pace giusta resta il modo più effica-

ce per contrastare i gruppi estremisti».

Un obiettivo condiviso dal premier palestinese Abu Mazen che però deve fare i conti con una crescente opposizione interna.

«Che si vada ad un referendum accompagnato da libere elezioni. La società palestinese è sufficientemente matura

per decidere del suo futuro e scegliere i propri dirigenti. Il voto come anti-tesi al ricatto delle armi. La pratica della democrazia è parte della stessa lotta di liberazione. Creare le condizioni per far svolgere in tempi ragionevolmente rapidi questa doppia consultazione popolare, dovrebbe essere oggi l'impegno prioritario del Quartetto».

Come realizzare questo impegno?

«Con il ritiro delle forze israeliane sulle posizioni antecedenti al settembre 2000 (inizio della seconda Intifada, ndr.) e la presenza sul terreno di una forza internazionale d'interposizione, sotto egida Onu o anche, se ciò tranquillizza Israele, a guida americana. Va da sé che è improponibile, oltre che irrealizzabile, una consultazione democratica partecipata con la maggioranza delle città palestinesi occupate o sotto assedio da parte israeliana».

Lei si è fatto promotore assieme all'ex capo dei servizi d'intelligence israeliana Ami Ayalon di una proposta di pace, la «Voce del popolo» su cui raccogliere adesioni nelle due società. Come sta andando la vostra iniziativa?

«Molto bene. In poche settimane abbiamo raccolto oltre trentamila adesioni e contiamo di raggiungere entro la fine di agosto l'obiettivo delle 200mila. Questa proposta integra la road map e soprattutto cerca di coinvolgere nella discussione sul proprio futuro i due popoli. E questo nella convinzione che una pace duratura e radicata debba nascere anche da un dialogo dal basso».

L'Intifada deve essere una resistenza non violenta, la sua smilitarizzazione non è un cedimento al «nemico»

»

le trattative

Incontro tra Abu Mazen e Arafat «Intesa sulla trattativa con Israele»

TEL AVIV Una tregua politica più che una pace. È questo il risultato dell'incontro avuto in serata tra il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Yasser Arafat, e il suo primo ministro Abu Mazen. Quello di ieri è stato il primo incontro da quando il premier palestinese, accusato di fare troppe concessioni a Israele, la settimana scorsa offrì le proprie dimissioni al comitato centrale di Fatah, la corrente principale dell'Olp che fa capo ad Arafat. Quest'ultimo ha lanciato una controffensiva politica per uscire dall'isolamento cui l'hanno relegato Stati Uniti e Israele. Dall'incontro di ieri sera, secondo fonti palestinesi, i due politici avrebbero «adottato una formula per condurre i futuri negoziati» con Israele e trovato un accordo «sulle questioni della sicurezza».

Intanto, il premier israeliano, Ariel Sharon, è in Gran Bretagna dove ha incontrato Tony Blair e con alcuni esponenti dei *Tories* britannici al fine di spingere il governo britannico a una revisione della politica di sostegno di Londra nei confronti di Arafat, usando il ragionamento politico utilizzato da Tel Aviv nei primi passi della *road map*: l'appoggio britannico (ed europeo) verso Arafat indebolisce, nei fatti, l'attuale premier palestinese, Abu Mazen. Secco il ministro degli Esteri Jack Straw: la Gran Bretagna continuerà a trattare con il presidente palestinese Yasser Arafat, malgrado la richiesta israeliana di rompere i rapporti. Nel suo incontro di ieri con Blair, secondo quanto riferito dalla stampa di Tel Aviv, il premier israeliano avrebbe cercato di stemperare l'opposizione di Londra alla costruzione del muro tra Territori e Israele.

Nei Territori anche ieri è stata una giornata di tensione. Mentre a Ramallah (Cisgiordania) veniva ritrovato il cadavere di un palestinese, sospettato di essere un informatore dei servizi di sicurezza israeliani, ucciso con colpi d'arma da fuoco, nella stessa città l'esercito israeliano ha imposto il coprifuoco. Ufficialmente non è stata comunicata la ragione di tale coprifuoco, ma è probabile che sia legato alle indagini sulla sparizione di Eliahu Gorel, il tassista israeliano scomparso da tre giorni. Le autorità temono che il tassista sia stato sequestrato da attivisti palestinesi.

MicroMega 3/03

Carlo Lucarelli
Paolo Flores d'Arcais
Pancho Pardi
Gianni Vattimo
Erri De Luca
Lidia Ravera
Carlos Franqui
Joschka Fischer
Massimo Carlotto
Gianfranco Bettin
Michele Salvati
Riccardo Sarfatti
Marco Travaglio...

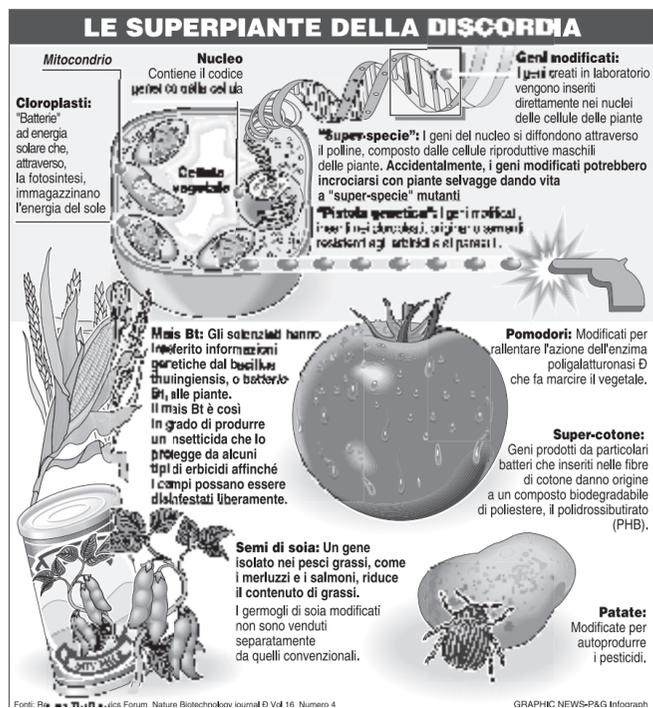
“ È continuata anche ieri la distruzione delle coltivazioni transgeniche

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

ALESSANDRIA Da queste parti, nelle case di campagna, quando aprono la tv e vedono Alemanno si guardano attorno smarriti: gli ricorda gli Unni quando scendevano dalle pianure della Pannonia e distruggevano il raccolto. Non di mais ovviamente, perché il mais è arrivato molto dopo, dopo la traversata di Cristoforo Colombo: perché il mais, naturale o transgenico, sempre americano è, malgrado, sotto forma di polenta, abbia nutrito e cresciuto generazioni di padani.

A camminare in mezzo ai filari piange il cuore: sotto il sole, nel vento che pulisce l'aria, il verde sembra più intenso, le pannocchie più grasse, si sfogliano e compaiono i chicchi ancora bianchi e teneri e dolci, fra qualche settimana sarebbero buoni in dorati sulla brace. E invece il macchinista schiaccia il bottone, abbassa il rullo e la macchina cammina come fosse Mosè nel mar Rosso: s'apre un varco nel mare di granturco tagliando, triturando tutto quanto le capita a tiro, riducendo le belle canne al vento a una macedonia odorosa. Assistono in pochi: il padrone del campo, un coadiuvante, i soliti carabinieri in divisa.

Nella campagna d'Alessandria hanno la calamità in calendario: nel '94 e nel 2000 l'alluvione, negli altri anni la siccità. S'aggiungono un paio di trombe d'aria, alcune grandinate, un po' di mucca pazza e la specialissima flavescenza dorata d'importazione, che è arrivata dalla Francia e dal Veneto. S'attacca alla vite e la divora: passa qualche mese e la ritrovano secca, come se l'avessero succhiato il sangue. Conseguenza: duemila ettari di vigneto estirpati. Aspettano ancora i soldi del 2001. Nell'asciutta tremenda semidesertica del 2003, non s'aspettavano Alemanno e Ghigo, il governatore a tolleranza zero e il ministro in capo all'agricoltura italiana. Adesso in coro cantano: «Ma che colpa abbiamo noi...». A Ghigo rinfacciano la sceneggiata, la fermezza a tempo scaduto, quando i buoi sono scappati: «Dicono che il grano transgenico si può diffondere e si può moltiplicare per via del polline che finisce ovunque. Perché hanno atteso la fioritura, per ordinare il taglio?». Il ministro l'accusano di mancato controllo all'origine, quando le sementi importate valicano le frontiere e cioè superano le dogane marittime: nessuno ha visto nulla eppure la catena di sorveglianza è lunga, dalla polizia ai carabinieri ai servizi fitosanitari regionali... (I Verdi piemontesi si sono decisi alla denuncia: del ministero della Sanità per concorso in disastro colposo). Non solo le se-



Ruspe sul mais «Ma che colpa abbiamo noi?»

menti: importiamo il sessanta per cento della soia che usiamo, il trenta per cento del mais, dagli Stati Uniti, dall'Argentina, dal Brasile, dove il transgenico è diffuso da anni. Che cosa mangiamo? «Non sarò io - s'arabba un coltivatore di Felizzano sul Tanaro, Giovanni Fiorese - a cercare tra le sementi che uso quella modificata. Io compro tutto al consorzio». Quanto compra? «Una dose vale una giornata piemontese...». L'unità di misura è questa... «La giornata piemontese vale 3800 metri quadri... In una dose ci stanno venticinquemila semi. Come faccio a sapere

se ce n'è qualcuno lavorato a quel modo?». La soglia di tolleranza fissata dalla Comunità europea è dello zero virgola uno per cento. Poco di più basta a inquinare diciotto ettari nell'Alessandrino e gli altri ettari (fino a 381) sparsi nelle campagne di Novara, Torino, Pinerolo, Vercelli. Attenzione: si segnala già un caso anche oltre i confini, nella provincia pavese.

Una volta però i contadini i semi se li tenevano in casa. Così erano sicuri... «Ma ormai non è più così da nessuna parte. Le sementi si comprano dai consorzi o da qualsiasi com-

mercante privato. Sono arrivati a noi attraverso le fatture. Anche questa: così chi non fa fattura non rischia niente e può piantare quello che vuole. Fanno ridere. O il controllo è rigoroso o tanto vale non controllare niente».

Corre un sospetto: l'hanno fatto apposta. Qualcuno ha aggiunto qualche granello. Quando si scoprirà che siamo anche noi transgenici, divisioni internazionali e leggi di salvaguardia non avranno più ragione. Entriamo nel campo della fantapolitica globalizzata: «È la storia del Wto a Cancun...». Proprio così: questa è la nuo-

va agricoltura. Se lo scenario d'allora proporrà qualche trasgressione rilevante al quadro proibizionista-indulgente europeo, gli americani potranno vincere facilmente anche la battaglia del grano: chi potrebbe più discutere le loro strategie biotecnologiche.

C'è un'altra faccenda, più locale, che sa di "giallo": si semina in primavera, i campioni di sementi per i controlli vengono sequestrati in marzo, il risultato lo si conosce a metà luglio. Che tempi per un'emergenza come quella transgenica... che tempi per mettere alla prova la "tolleranza

zero", inaugurata con decreto legge del gennaio 2002 dal ministro competente, con divieto assoluto d'importazione di sementi transgeniche. Che ai porti evidentemente non controllano, perché se le scoprissero dovrebbero rimandarle indietro, agli americani della Monsanto e della Pioneer...

«Faremo causa anche a loro», anticipa il presidente provinciale della Confederazione italiana dell'agricoltura, Roberto Ercole, che ci lascia immaginare le sequenze di certi film e di certe battaglie della fiction di un uomo solo contro le multinazionali.

Sergio Dompè, Assobiotech

«Sperimentare con equilibrio»

MILANO Le biotecnologie? Uno dei problemi chiave del prossimo cinquantennio. E prima? Fra una decina d'anni il cinquanta per cento del pil. Parole di uno tra i più convinti sostenitori delle biotecnologie, Sergio Dompè, presidente di Assobiotech, l'associazione che raggruppa le aziende italiane del settore, una sessantina, poche rispetto a quelle che sommano Europa e Stati Uniti: circa tremila.

Dottor Dompè, siete nell'occhio di un piccolo ciclone, che cosa ne pensa?

«Una provocazione. Si agisce accusando presunte contaminazioni, mai dimostrate, sulle piante. Quando leggo ciò che sta avvenendo, mi sembra che stiamo tornando i tempi della condanna di Galileo. Eppure non sono un fondamentalista, non mi affido ciecamente alle biotecnologie, credo piuttosto nell'equilibrio».

Che cosa significa equilibrio?

«Credo che con equilibrio proprio in Italia si debba difendere la tradizione, ma non si debbano negare le sperimentazioni e le novità. L'Italia ha una qualità di prodotti che deve salvaguardare. Sono la sua ricchezza, ma non si deve negare a una ricerca che nei prossimi anni toccherà in infiniti modi la produzione, dall'acciaio al legno, dal tessile agli alimentari. Se esiste qualcosa che mi consente di produrre meglio e con economie non vedo perché vi si debba rinunciare. Faccio un esempio banale di impiego sul quale tutti concorderanno: la pulitura e la protezione delle opere d'arte. Oppure un altro esempio, per stare all'attualità: se esiste una via biotecnologica per coltiva-

re usando il dieci per cento in meno di acqua, perché non la devo percorrere...».

Dove si sono registrati i progressi maggiori?

«Nell'industria farmaceutica: vent'anni fa non esisteva un farmaco biotecnologico, adesso quasi il settanta per cento dei farmaci innovativi deriva da ricerche biotecnologiche. Mi sembra contraddittorio ammettere che ci si possa curare in questo modo e invece impedire che questo avvenga per il mais o per la frutta».

Che cosa dovremmo fare?

«Dovremmo muoverci con spirito laico. Se si blocca la ricerca in Italia, finiremo colonizzati, coi suoi prodotti, dal resto del mondo, che alla biotecnologia proprio non rinuncia, soprattutto dalle multinazionali. La Ciba sta compiendo centinaia di sperimentazioni in agricoltura. Rischiare un gap irreversibile. Sono aperto al confronto. Ma non neghiamo questa possibilità».

o.p.



Continua la distruzione del mais transgenico: sollecitati gli indennizzi ai produttori danneggiati

“ Gli agricoltori denunciano: potevano controllare prima i semi

La Confederazione di Ercole è in rotta non solo con la Monsanto e con la Pioneer, non solo con Ghigo e con Alemanno, ma anche con la Coldiretti e con Legambiente. Siete transgenici? «No, assolutamente. Siamo per il principio di precauzione: tutto ciò che non è conosciuto, non deve essere coltivato. Nutriamo solo qualche perplessità di fronte a questo modo d'agire, all'idea che si possa colpire chi sta alla fine della catena ed è responsabile solo di aver acquistato qualcosa che credeva buono e che qualcuno ha rovinato».

In mezzo ai campi di granturco, di fronte all'ultimatum (scadenza mercoledì) che dice «tagliare, tagliare» si ha la sensazione di un bersaglio facile all'interno di un granturco, che raggiunge il paradosso e giustifica l'incazzatura quando si colora delle dichiarazioni di Alemanno: ciò che è cattivo oggi, andrà bene fra sei mesi, quando l'Unione europea modificherà le norme e gli indici di tolleranza.

In mezzo ai campi di granturco ci si domanda anche chi pagherà i danni. La regione assicura «rapido risarcimento», ma il risarcimento potrebbe essere un prestito. Per ogni ettaro nelle zone "calde" di Masio, Felizzano, Mandrogne si producono fino a sessanta quintali, nella zona Frascetta si scende a trentacinque. I prezzi sono bassi. Non stiamo parlando di produzioni pregiate, ma di comodities, come dicono quelli della Monsanto: produzioni di quantità, con poca manodopera, questi non sono prodotti pregiati.

Il contadino obbedisce e taglia. Santino Grassano di Mandrogne taglia, osservando il campo del "vicino" fortunato: «a occhio» è pulito. A occhio soltanto, perché verifica sul prodotto, cioè sulla pannocchia, non sono state fatte, né da una parte né dall'altra. Accanto a chi taglia, si dichiara un fronte resistenziale: una trentina di agricoltori, che forse già questa mattina presenteranno ai giudici amministrativi una richiesta di sospensione dell'ordine regionale. Rischiare di finire indagati dalla Procura, di perdere l'anticipo sui contributi, di incappare in sanzioni per inadempienza, di vedersi il campo raso dai carabinieri.

La risposta al transgenico è l'agricoltura specializzata, ortaggi frutta uva. Spiega Ercole che ci vogliono più giovani sui campi, migliori difese del prodotto locale di pregio, miglior commercializzazione. E soprattutto bisogna fare in modo che il territorio venga difeso. «Non toccherà solo ai contadini». Il circolo La Melarancia di Legambiente elenca le grandi opere in progetto nella provincia e terre limitrofe: cinque centrali termoelettriche, quattro impianti di trattamento dei rifiuti, la linea del treno ultraveloce (Tav). Dal loro punto di vista c'è da tremare.

Lasciamo il mais e i vigneti, carichi di grappoli ormai senz'acqua. L'irrigazione ancora funziona, ma si guarda il cielo sperando. Lasciamo anche l'ultimo campo, prima dell'autostrada, dopo la coltivazione di riso. Coltivazione sperimentale. Riso transgenico.

Allarme siccità, anzi no. Bertolaso ci ripensa

Prima bisognava decidere se togliere l'acqua alla gente o ai campi. Un incontro con Letta e non è più calamità naturale

Eduardo Di Blasi

ROMA È emergenza siccità, anzi no: «era» emergenza siccità. Sono bastate meno di 24 ore a Guido Bertolaso, responsabile del dipartimento di Protezione Civile, per compiere un totale cambio di rotta sulla questione della mancanza di acqua nel nord Italia. Fino a ieri, infatti, l'agenzia di Protezione Civile delineava scenari catastrofici.

Prima bisognava decidere se adoperare acqua o elettricità (l'argomento ha tenuto banco sui media degli ultimi due giorni, con tanto di esternazione del ministro dell'Agricoltura schierato a difesa degli interessi della categoria). Poi, lo stesso Bertolaso dichiarava: «C'è il rischio che la crisi idrica incida sulla rete elettrica in maniera tale da creare un black-out generalizzato in tutto il Nord-Est». E il

giorno seguente: «L'autonomia è garantita sino a fine mese».

Infine, d'improvviso, ci hanno detto che la situazione non è poi così terribile come la descrivevano gli agricoltori, e le due Regioni (Emilia Romagna e Piemonte) che avevano chiesto al Governo lo Stato di Crisi. In verità, capiamo, stiamo attraversando una situazione «di attenzione», tanto che basterà uno spot televisivo «per sensibilizzare gli italiani al corretto uso dell'acqua» e sperare in «Giove Pluvio».

Ma cos'è mai successo in queste ultime ore per giustificare un simile cambiamento? Al nord ha piovuto, poco in verità: una spolverata sul bogliogese e a Rovigo dove il vescovo aveva chiesto ai fedeli di pregare per la pioggia. Poca cosa, appunto, tanto che i terreni secchi hanno assorbito subito quelle poche gocce d'acqua, e i grandi fiumi (il Po è ancora a -7,61

Alemanno avverte B.: «Prima la rete idrica, il Ponte sullo Stretto può aspettare»

ROMA Questa è una notizia, probabilmente poco gradita al premier Silvio Berlusconi e al ministro per le Infrastrutture Pietro Lunardi: il Ponte sullo Stretto, l'ottava meraviglia del mondo, il simbolo dell'Italia dei miracoli, è meno urgente delle opere idriche. È meno importante, può venire dopo. A sostenerlo non è un esponente dell'opposizione, ma un altro ministro dello stesso governo che vuole il gigante sul mare. Si tratta di Gianni Alemanno, responsabile delle Politiche Agricole, alle prese in questi giorni con un problema reale, di quelli per cui una soluzione bisogna trovarla e non a

suon di slogan: la siccità. Sostiene il ministro: «Le ultime emergenze ci insegnano che prima vengono le opere idriche poi le vie di comunicazione, compreso persino il Ponte sullo Stretto di Messina». E manda a dire al collega delle Infrastrutture che per risolvere il problema, di cui c'era sentore già lo scorso anno, non bastano l'impegno delle Regioni e del ministero dell'Agricoltura, ma è necessario un intervento del dicastero guidato dall'Ingegnere. Nella Casa della libertà, dove ognuno fa quel che vuole, regna il caos. E si iniziano a tirare le somme. I conti, però, non tornano.

sullo zero idrometrico) non ne hanno tratto alcun beneficio. I letti nudi dei corsi d'acqua del nord, con i ponti maestosi e scheletrici sopra la ghiaia, sono spariti dagli schermi del Tg1.

La pioggia, quindi, non è stata. Il

cambiamento di rotta di Bertolaso sembra quindi doversi ricondurre esclusivamente alla visita che lo stesso ha fatto ieri a Palazzo Chigi per incontrare il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta. Uscito dal

l'incontro con l'esponente del Governo, infatti, il direttore dell'agenzia aveva ben altri convincimenti, preannunciando anche che il Consiglio dei Ministri di domani non proclamerà lo stato di crisi per Piemonte ed Emilia

Romagna.

La posizione di Bertolaso ha colto di sorpresa anche Carla Rocchi della Margherita che subito ha dichiarato alle agenzie: «Dire che tutto va bene e che dobbiamo solo chiudere i rubinetti mentre ci laviamo i denti potrà far bene alla propaganda, non farà bene a chi deve affrontare con la dovuta serietà il problema che è, e rimane, grave. Anche e soprattutto oggi».

Che la situazione non sia proprio come la descrivono Protezione Civile e Tg1, bastano anche le dichiarazioni dell'assessore all'Ambiente della Regione Piemonte, il forzista Ugo Cavallera, che, alla domanda se la situazione è tranquilla risponde: «Mica tanto, la situazione idrologica è quella che è».

Le Regioni hanno ottenuto la convocazione di un tavolo tecnico a Parma, presso gli uffici dell'ex Magistrato del Po, oggi Aipo. Domani mattina,

così, i governatori di Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte, Veneto e Valle d'Aosta, il presidente dell'Enel e delle imprese private produttrici di energia, i rappresentanti del Gestore di Rete Nazionale, i ministri di Ambiente, Industria, Agricoltura e Infrastrutture, i rappresentanti dell'Aipo e della Protezione Civile, ragioneranno su questa situazione di «attenzione».

Eppure, denuncia l'onorevole Elena Montecchi, vice presidente del gruppo Ds alla Camera, «da circa un mese i Sindaci e le popolazioni che vivono sul Po denunciano i pericoli della siccità, e le dighe di sabbia ai lati del fiume che si sono formate in questi giorni, rischiano di diventare le rigide mura contro cui la massa d'acqua autunnale premerà per invadere insediamenti civili, industriali e agricoli. Servono risposte emergenziali per gestire la situazione». O forse bisogna solo fare «attenzione».

Sembra vicino il perdono per l'ex leader di Lotta Continua, ma il Guardasigilli continua a non pronunciarsi come il leader di An

Grazia a Sofri, mancano solo Fini e Castelli

Da sinistra a destra sempre più numerosi i sì. Taormina provoca: allora anche Priebeke

Massimo Solani

ROMA Ieri hanno persino fatto ricorso alle parole di Montesquieu nel tentativo di spingere il presidente della Repubblica verso la concessione della grazia ad Adriano Sofri, l'ex leader di Lotta Continua condannato (assieme a Ovidio Bompressi e Giorgi Pietrostefani) nel gennaio del 2000 a 22 anni di reclusione per l'assassinio del commissario Luigi Calabresi. «Ogni pena che non derivi dall'assoluta necessità è tirannica» hanno scritto infatti al Capo dello Stato un gruppo di parlamentari appartenenti ad entrambi gli schieramenti politici, guidati dall'ex ministro degli Interni Enzo Bianco.

Ma la giornata di ieri, dopo che domenica il direttore del Corriere della Sera Stefano Folli ha rilanciato la questione della grazia all'ex leader di Lotta Continua in un editoriale, è vissuta di nuovo nel susseguirsi di dichiarazioni (anche queste rigorosamente bipartisan) favorevoli alla concessione dell'atto di clemenza ad Adriano Sofri. Una pluralità di voci che ad un osservatore esterno potrebbe rendere di fatto incomprensibili le motivazioni per cui l'ex leader di Lc rimanga ancora nel carcere di Pisa. Perché la verità, a ben vedere, è che per quanto nel centro destra siano molti coloro che vorrebbero vedere finalmente libero Adriano Sofri (posizione che lo stesso premier Silvio Berlusconi affidò ad una lunga lettera pubblicata nel novembre del 2002 dal Foglio), altrettanto forti sono le pressioni di coloro che invece di grazia non vogliono nemmeno sentir parlare.

Primo fra tutti, non fosse altro perché direttamente implicato nella vicenda, è il ministro della Giustizia Roberto Castelli che da via Arenula è sempre sembrato sordo a qualsiasi richiesta. Soltanto venti giorni dopo la lettera aperta di Berlusconi, infatti, il Guardasigilli non era riuscito a divincolarsi dalle domande dei cronisti e, tirato per la giacca, era stato costretto ad ammettere (fra molti "se" ed altrettanti "ma") la propria disponibilità alla discussione sulla grazia, puntualizzando però che «affrontare un singolo discorso che avrebbe comunque una valenza politica, non sarebbe ca-



Adriano Sofri
Franco Silvi/Ansa

pito». Dichiarazioni ben più fumose di quelle rese solo qualche settimana prima quando, alla domanda se fosse ancora contrario alla concessione della grazia, aveva risposto «la mia posizione è nota, e non vedo novità».

Del resto, è proprio all'interno della Lega e di Alleanza nazionale che si celano i maggiori oppositori all'atto di clemenza verso l'ex leader di Lotta Continua. E a poco sono valse persino le parole del segretario del Carroccio Umberto Bossi, che in una intervista a Panorama nello scorso marzo si disse favorevole a «tirare una riga sul passato», se poi nel partito c'è chi come il capogruppo alla Camera Alessandro Cè non fa altro che ribadire il proprio "no" a qualsiasi "perdonismo". «Sono contrario alla grazia a Sofri - aveva

spiegato all'indomani della lettera presidenziale al Foglio - e mi risulta che ci sia stata una condanna definitiva. Ci dovrebbero spiegare perché questa proposta vale solo per Sofri e non per gli altri. Forse perché il suo reato è stato meno grave ed efferato di altri?». Parole simili a quelle usate anche dal deputato Federico Bricolo. «La grazia - spiegava - non è stata data ai "Serenissimi" dei fatti di San Marco che si sono limitati a compiere un'azione dimostrativa. Ora la si chiede per chi è stato condannato per l'assassinio di un servitore dello stato».

Quello dei paragoni, del resto, è sempre stato un tasto molto gradito a destra. Anche ieri, infatti, l'ex sottosegretario alla Giustizia Carlo Taormina si è spinto sino all'accostare Adriano Sofri al capitano delle Ss

la famiglia Calabresi

La verità è stata accertata il perdono non riapre ferite

ROMA «La questione della grazia a Sofri non è offensiva per la famiglia e non riapre ferite». Così l'avvocato Luigi Li Gotti, legale della famiglia del commissario Luigi Calabresi, intervenendo sulla proposta di grazia ad Adriano Sofri, condannato per l'assassinio del funzionario.

«La famiglia Calabresi aveva un solo obiettivo: che fosse accertata la verità. E lo ha raggiunto nel '97 con la sentenza definitiva della Cassazione. La vicenda giudiziaria è conclusa e a questo si aggiunge anche il "no" al ricorso di Sofri della Corte di Strasburgo. Tutto quello che riguarda l'esecuzione della pena è una prerogativa dello Stato», ha aggiunto il legale.

«Secondo Li Gotti, nel caso di Sofri sono stati fatti errori nel passato nel chiedere la grazia. È stato uno sbaglio chiederla come correzione di un errore giudizia-

rio. Di fronte a questo noi abbiamo imposto lo stop perché le sentenze non vanno riviste».

Il modo invece in cui la richiesta di grazia viene presentata ultimamente - ammette Li Gotti - non offende la famiglia Calabresi. Chiedersi infatti se sia giusto o meno che Sofri dopo 31 anni resti ancora in carcere è più che legittimo. Si tratta di posizioni intellettualmente corrette perché non mettono in discussione la sentenza».

«Io per principio non separo mai la pena sanzionatoria da quella rieducativa. È evidente che se dovessimo ritenere che la condanna stia solo nella rieducazione, Sofri non ne avrebbe certo bisogno. Ma non va dimenticato il prezzo che un condannato deve pagare per il male che ha fatto alla società. Senza lasciarci influenzare dal fatto che l'imputato si proclami innocente».

Erich Priebeke di cui è anche difensore. «Ribadisco - ha spiegato - che la grazia a Sofri significa anche la grazia a Priebeke il quale è stato condannato all'ergastolo dopo 50 anni (non solo dopo i 21 di Sofri) dal fatto e che sta scontando in silenzio la sua pena, pur dovendosi rimarcare che a differenza di Sofri non guadagna i milioni che percepisce il detenuto più noto d'Italia per la sua attività editoriale». Più modestamente, invece, Enzo Fragalà e Alberto Simeone (entrambi di Alleanza Nazionale) proposero l'atto di clemenza ad Adriano Sofri solo se esteso anche a Francesca Mambro e Giuseppina Fioravanti «al fine - spiegavano nell'ottobre del 2000 - di affrontare simbolicamente la questione politica e sociale legata agli anni di piombo». Ma all'interno di Alleanza Na-

zionale, del resto, c'è chi di grazia proprio non vuol sentire parlare, in primis Gianfranco Fini. Il vicepremier, infatti, tanto dalle colonne del Secolo d'Italia (9 novembre 2002) quanto dalle poltrone di «Porta a Porta» ha spiegato a chiare lettere di ritenere inopportuna qualsiasi «ipotesi perdonista». Un dettame che si sono affrettati a fare proprio anche come Filippo Ascierio e Domenico Nania (sempre An). Per il primo, infatti, «chi ha ammazzato un poliziotto durante un atto terroristico è giusto che paghi fino all'ultimo» (novembre 2002), mentre per il secondo «concedere la grazia è una prerogativa del presidente della Repubblica, richiederla è un diritto dell'interessato. Fare un caso politico che riguardi solo Sofri non mi sembra proprio il caso».

VENEZIA

Rogo della Fenice condanne confermate

Fu dunque un «preordinato patto scellerato finalizzato a «fare un poco de schei», quello che portò due elettricisti ad appicare il fuoco e a distruggere in poche ore, il 29 gennaio 1996, uno dei più bei teatri lirici del mondo. La frase, contenuta nella sentenza di primo grado del tribunale di Venezia, confermata in Appello, viene resa definitiva, rendendo così plausibile l'ipotesi scaturita in poco più di due anni di indagini del pm Felice Casson. Due gli incendiari, Enrico Carella e Massimiliano Marchetti, e responsabilità anche per il direttore del cantiere Sisto Ruggiero, che non avrebbe preso tutte le cautele dovute al caso. Carella e Marchetti, condannati il primo a sette anni e il secondo a sei anni di reclusione, sono attualmente in libertà.

LIVORNO

Immigrato espulso tenta il suicidio

Un cinghese di 37 anni ha minacciato di uccidersi la notte scorsa, intorno all'una, impiccandosi a una delle balaustrate della Venus, la nave mercantile incagliata sulla costa di Castiglioncello nell'ottobre scorso. L'uomo, al quale recentemente era stato notificato un decreto di espulsione in assenza del rinnovo del contratto di lavoro (aveva lavorato come cameriere e pizzaiolo in alcuni locali della zona), ha messo in pratica la protesta davanti a decine di persone che a quell'ora stavano camminando sulla passeggiata a mare della cittadina.

CASSAZIONE

La madre naturale prevale sempre

I bambini hanno diritto di conoscere la loro vera madre e di crescere con lei. Anche se la vera madre è molto povera e ha dato il neonato, appena nato, a una famiglia benestante, senza figli, e desiderosa di averne uno. In poche parole la mamma naturale - quella che ha dato alla luce il bebè - prevale sulla «madre psicologica», quella che si è comportata col bimbo come se fosse suo. Lo sottolinea la prima sezione civile della Cassazione. In questo modo i giudici della Suprema Corte si sono occupati del caso dei coniugi catanesi, Luigi C. e Lucia Z. I due non riuscivano ad avere figli e così ripiegarono su uno stratagemma. Contattarono una giovane donna di umili condizioni, e fecero sì che quest'ultima dichiarasse che il bambino appena avuto era figlio naturale di Luigi.

INTERVIENE LA POLIZIA

Iguana a passeggio per le vie di Milano

Se ne andava tranquillamente a spasso per le strade di Milano, rischiando però di finire investita, l'iguana recuperata dalla Polizia, su segnalazione di un cittadino. Il rettile è stato notato in via De Amicis dal passante, che ha chiamato il 113. Gli agenti hanno quindi bloccato l'insolito fuggitivo, probabilmente scappato dopo essere rimasto solo in casa, o peggio, abbandonato, per le vacanze estive, e lo hanno trasportato fino all'Enpa.

l'intervista

Alessandro Gamberini

legale di Sofri

Adriano, come ha già chiarito in passato, non la chiederà, ma la grazia può essere concessa d'ufficio

«Aspettiamo che dalle parole si passi ai fatti»

ROMA «Io ho parlato con Adriano venerdì, prima quindi dell'editoriale firmato dal direttore Stefano Folli sul Corriere della Sera e prima che la questione tornasse d'attualità. Per questo non saprei dire che cosa ne pensi di questa nuova apertura...». Alessandro Gamberini è il legale di Adriano Sofri e, raggiunto telefonicamente, si dice sorpreso che in merito alla concessione della grazia all'ex leader di Lotta Continua persistano resistenze e "distinguo".

Avvocato, voi non avete mai presentato alcuna richiesta. Molti dicono che in questo momento i tempi sarebbero maturi per la concessione della grazia.

«Domande di grazia non ne sono state presentate, perché Sofri ha sempre ritenuto di non volerla richiedere. Chi

ne ha fatto domanda, invece, è stato Ovidio Bompressi. Una richiesta peraltro reiterata anche dalla famiglia, senza però ottenere alcun risultato, visto che da quanto sappiamo la richiesta si è fermata sulla scrivania del ministro della Giustizia».

Nonostante questo molti dicono che sarebbe giunto il momento di avanzare una richiesta.

«Francamente è un ragionamento che non comprendo. Prendiamo ad esempio la vicenda Bompressi: lui l'ha richiesta e non l'ha avuta. Vero che la grazia è un procedimento individuale, quindi ogni caso è una storia a sé, ma non capisco cosa dovrebbe cambiare fra loro due. Ho l'impressione che tutta la vicenda non sia legata alla volontà di Adriano di richiederla o meno. Mi sem-

bra di vedere invece che questo invito è formulato molte volte da quanti vorrebbero che in questo modo Adriano confessasse il proprio coinvolgimento in un omicidio per il quale s'è sempre detto innocente, pur nel rispetto della magistratura e dell'autorità dello Stato che lo ha incarcerato. Lo Stato però può pretendere il rispetto delle proprie leggi ma non può fare alcuna pressione sulle coscienze degli individui, ed è per questo che questa pretesa sarebbe inumana e non veritiera sul piano pratico. Perché in verità chi si oppone alla concessione della grazia ad Adriano Sofri troverebbe il modo di opporsi anche se fosse lui in persona a farne domanda. Poi, secondo il nostro codice penale, la grazia può anche essere concessa d'ufficio e questo è uno di quei casi in cui questo atto di

clemenza potrebbe essere attivato anche senza una esplicita richiesta».

Cito il codice di procedura penale, articolo 681 comma 4: «La grazia può essere concessa anche in assenza di domanda o proposta». Si riferisce a questo?

«Certamente, anche perché esiste un precedente nella storia d'Italia. E penso al caso del partigiano Francesco Morano che fu graziato dalla Presidenza della Repubblica negli anni 50 motu proprio».

Secondo lei, quindi, tutto dipende dalla volontà politica?

«Io capisco che su un provvedimento di grazia sia molto difficile ottenere l'unanimità, ma mi sembra piuttosto evidente che la stragrande maggioranza del paese sarebbe favorevole ad un simi-

le atto di clemenza nei confronti di Adriano Sofri. Oltre tutto non credo proprio che la famiglia della vittima sia in qualche modo contraria alla concessione. Ritengo doveroso un sincero rispetto delle idee della famiglia Calabresi che, per effetto dei processi e della condanna, ha avuto modo di farsi una propria idea su tutta la vicenda; ma non mi sembra che abbiano espresso la propria ostilità. Ovviamente si sono limitati a specificare che la concessione o meno della grazia non è un fatto che li interessi, ma non penso che si sentirebbero offesi. E allora, quando la famiglia della vittima non si oppone in alcun modo e la grandissima maggioranza di un paese è sinceramente a favore, perché dalle parole non si è ancora passati ai fatti?»

ma.so.

Pescara, «trasferimento punitivo» per il questore

Trasferito a Udine perché invisibile alla destra. Angelo Lo Scalzo, Questore di Pescara, sarà trasferito a Udine. La sua colpa? Non aver autorizzato un comizio della Casa della Libertà in piazza Unione nella città abruzzese in occasione delle ultime elezioni amministrative, perse dal Polo. Un «trasferimento punitivo» secondo diversi deputati del centrosinistra che hanno già preannunciato interrogazioni parlamentari. A far sentire la loro voce critica sono anche i sindacati di polizia Stulp, Sap, Federazione Spi, Federazione Consap che hanno espresso «solidarietà e stima» nei confronti del questore. Nel sottolineare che la notizia è stata inizialmente appresa dallo stesso Questore da «da una telefonata dell'autista del senatore Andrea

Pastore (Fi)», i sindacati denunciano come «l'esperienza storica del nostro movimento sindacale ci permette di cogliere quei segnali inequivocabili di riluttanza reazionario ed antidemocratico, teso a riportare tutte le forze dell'ordine sotto l'influenza del potere politico». Lo Scalzo, che non ha escluso di lasciare l'amministrazione, ha convocato per questa mattina una conferenza stampa nella quale, ha annunciato, «racconterò la mia verità». Unico sindacato controcorrente è il Silp-Cgil dell'Abruzzo che in una nota fa sapere che «non è a conoscenza dei fatti citati dagli organi di stampa» e «coerentemente alle valutazioni già espresse sulla gestione della questura e del personale che vi opera, considera opportuno il provvedimento di avvicendamento».

l'Unità Abbonamenti
Tariffe 2003

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6 GG	€ 229,31			
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6 GG	€ 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento:
 • versamento sul C/C postale n° 4847035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Maccelli 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRABBB)

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 • importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** pubblichimpresa

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoua 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BIELLA, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNE0, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814867-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base Iva inclusa: 5 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

10 marzo 1912 12 luglio 2003

ALVARO LIBERTARIO PENNECCHI

Antifascista forte e buono, esempio di integrità morale e di impegno civile, già militante comunista lascia nel dolore le figlie, i nipoti, i familiari e quanti ebbero la fortuna di conoscerlo.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgiti a PK pubblichimpresa

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
 14,00 - 18,00
 solo per adesioni
 Sabato ore 9,00 - 12,00
 06/69548238 - 011/6665258

Vladimiro Frulletti

Al voto oggi in Senato un Ddl che autorizza la privatizzazione delle aree a uso civico. Dalla Garfagnana alla Versilia il verde a rischio

Il governo ora svende boschi e terreni per i pascoli

FIRENZE A cosa non si pensa pur di far cassa. Adesso, se stamani al Senato non sorgeranno intoppi, anche milioni di ettari di boschi, pascoli, prati e coste soggetti ai cosiddetti "usi civici" potranno essere venduti al miglior offerente. Beni di grandissimo valore ambientale, utilizzabili dalle comunità locali da tempo immemore, potranno finire nel patrimonio privato di qualche riccone amante della privacy e della tranquillità, o di qualche speculatore immobiliare. Un bell'affare se si pensa che in Italia di queste aree se ne contano almeno 5 milioni di ettari, il 15% del territorio nazionale (ma la stima è per difetto visto che non esiste una mappa di queste aree). Una spoliazione che provocherà danni economici e anche ambientali. Almeno così la pensa Legambiente che ha chiesto a tutte le forze politiche di bloccare il provvedimento (disegno di legge numero 406) in discussione al Senato. Sotto attacco degli ambientalisti, sostenuti da parecchi rappresentanti politici della Margherita, del Verdi e di Rifondazione comunista è finita la proposta di un nuovo testo unico in materia di usi civici di proprietà collettiva che dovrà sostituire la vecchia legge del 1927. Se il testo fosse approvato così com'è, dice

Legambiente, ci sarebbe una sanatoria delle occupazioni abusive, e poi i Comuni diventerebbero proprietari di queste aree fino ad oggi vincolate a uso civico. E quelle amministrazioni con i bilanci meno sani potrebbero pensare di venderle per fare cassa e rimpinguare un po' le entrate che, da quando governa Berlusconi, sono sempre più magre. Così, spiegano dall'associazione ambientalista, non solo verranno condonate tutte le occupazioni abusive su queste aree, ma c'è il rischio che chi acquisti non lo faccia certo per beneficenza, ma per far fruttare quelle terre il più possibile. Da qui il secondo rischio. Che aree fino ad oggi vincolate e praticamente intoccabili, perché sottoposte al controllo di comunità di cittadini, possano diventare posti da sfruttare economicamente. Alla faccia dell'ambiente potranno sorgere campeggi, villaggi vacanze, hotel in luoghi fino ad oggi incontaminati. Invece la legge del '27 vieta addirittura anche l'espropriazione per pubblica utilità di queste aree.



L'antro del Corchia, la comunità di Terricina in Alta Versilia ne rivendica l'uso civico

I territori ad uso civico infatti sono zone di diversa natura, ma tutte caratterizzate dalla proprietà collettiva delle comunità locali. In Toscana si tratta di aree molto pregiate sulla costa apuana, in Garfagnana, sulle Alpi Apuane (sul monte Corchia in Alta Versilia che ospita la galleria più grande d'Europa ad esempio c'è una rivendicazione di uso civico da parte della piccola comunità di Terricina), ma anche nel grossetano e sull'arcipelago toscano. Su queste aree per secoli gli abitanti di un paesino o di un piccolo comune montano si sono tramandati di padre in figlio il diritto collettivo di utilizzare i frutti del quel pezzo di terra. Si tratta così di pascoli, campi da coltivare, boschi in cui raccogliere funghi, castagne, legna, selvaggina e anche acqua. Una proprietà collettiva limitata a quel determinato gruppo di cittadini residenti in quel determinato paese. Da domani, se il testo unico verrà approvato, tutto questo sparirà. E con un colpo di bacchetta magica, secondo Legambiente, verranno sanate

(ecco un condono edilizio di cui nessuno sa nulla) tutte le occupazioni abusive di queste aree. Sotto accusa sono soprattutto gli articoli 4 e 6 del testo unico. Laddove all'articolo 4 si parla di «destinazione e d'utilizzo dei beni collettivi», spiegano gli ambientalisti, non si stabilisce la loro "non commerciabilità". Una dimenticanza che pesa. Ma è all'articolo 6, quello che stabilisce «l'alienazione di beni di proprietà collettiva», che per Legambiente si nasconde il rischio più grande. Il comma 1 stabilisce che questi beni possono essere «alienati totalmente o parzialmente», anche se poi precisa che gli utilizzi possibili non potranno «comunque essere in contrasto con la salvaguardia dell'ambiente». Ma poi al comma 2 viene stabilito che l'alienazione è decisa dal «consiglio comunale competente». Cioè, spiega Legambiente, sulle amministrazioni comunali in carica saranno concentrati i poteri di godere delle terre e di disporne. Così, secondo gli ambientalisti, è facile prevedere che il mutamento di destinazione di queste aree «verrà ritenuto conforme alla "salvaguardia dell'ambiente" ogni volta che corrisponda all'indirizzo politico dell'amministrazione in carica». Saranno il sindaco e la sua maggioranza a decidere cosa e come vendere, senza più alcun vincolo. Un rischio che per Legambiente non vale davvero la pena di correre.

La Bossi-Fini cancella anche la musica araba

Niente visto dal consolato italiano per i musicisti di Tangeri. «Mai stati umiliati così»

Segue dalla prima

Trattiene di là dal braccio di mare che

separa l'Italia dalle coste africane, clandestini, cervelli extra-comunitari e artisti.

E così «se ne staranno a casa» insieme agli altri respinti sbandierati dalla Lega anche i dieci artisti che Jamal Ouassini, uno dei più noti esponenti della world music in Italia, avrebbe voluto con sé lungo la penisola, prima a Roma, poi sera dopo sera a Torino, Asti, Comacchio, Catania, Ragusa. Per una settimana, giusto il tempo di regalare anche al pubblico italiano le meraviglie di una musica nata nell'«Andalusia felice», quando ebrei sefarditi e musulmani vivono creando in simbiosi e complicità. Musica andalus, che abbandonò la Spagna insieme agli arabi e fu conservata per secoli tra le mura delle case maghrebine, diventando uno dei pilastri della musica marocchina. Musica colta eppure sempre tramandata oralmente. All'inizio del secolo scorso fu proprio l'orchestra arabo-andalusa di Tangeri a farla rivivere. Ed è stato Jamal Ouassini, musicista tangerino che vent'anni fa scelse la nostra penisola come seconda patria, a dare nuova vita a quell'orchestra portandola per la prima volta in Italia. Già perché l'orchestra tangerina non è nuova al pubblico italiano. La prima tournée, è stata nel 1999. E ancora lo scorso anno, gli appassionati l'anno potuta ascoltare nelle molte serate che il loro tour 2002 aveva riservato all'Italia. Anche allora non mancarono i problemi. Ci volle, all'ultimo, l'intervento del sotto-

segretario Baccini, dell'Udc, mosso a compassione da Elena Montecchi (Ds), per sbloccare la situazione.

Ma ora la Bossi-Fini si è messa a riscrivere i palinsesti dell'estate italiana, a colpi di barriere burocratiche, contro la contaminazione musicale. Solo musica made in Italy, o al più made in Usa, fuori gli artisti extracomunitari. «Anche Bruce Sprengeen e Keith Jarrett sono extracomunitari. Ma immagino che per loro non ci sia alcun problema o intoppo burocratico per suonare in Italia», scrive Elena Montecchi, deputata Ds, al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi: «Quali documenti speciali deve produrre un musicista marocchino per poter suonare in Italia, se non quelli previsti dalle leggi?», chiede. Lo chiede lei, per lettera all'«Onorevole Silvio Berlusconi», e oggi lo chiederà anche con un'interrogazione parlamentare, perché ai musicisti maghrebini, i funzionari del consolato italiano proprio non l'hanno voluto spiegare.

L'esperienza più umiliante del-



L'orchestra arabo-andalusa

la vita per Mokhtar Berech, uno dei più anziani del gruppo e grande maestro di musica andalus, nato settant'anni fa a Tangeri. Ha iniziato ai primi di giugno a bussare alle porte del consolato, ha smesso il 12 luglio, alla vigilia del debutto. Sette volte ha ripresentato la domanda completa di elenco dei concerti, luoghi e date, contratti dei musicisti, dichiarazione della cooperativa Sherazade, che li aveva chiamati in Italia. E passaporti, ovviamente. Tutto in regola, ma ogni volta non bastava. Da una volta all'altra l'incartamento cresceva. L'ultima volta conteneva, a garanzia, anche una lettera del ministero dei Beni culturali. Perché il tour era patrocinato anche dal ministero diretto da Urbani, che ha dovuto spiegare al consolato chi era Ouassini e chi era cosa rappresentava l'orchestra arabo-andalus. Il consolato voleva di più, voleva che anche gli alberghi che avrebbero ospitato i musicisti si mettessero a uno a uno a garantire per loro. Cavillo dopo cavillo, tutto sembrava pronto per il visto, quando Mo-

htar Berech si è sentito dire che si erano rotti i computer al consolato e che quindi non se ne sarebbe fatto nulla. Disfatta alla vigilia del primo concerto, previsto per il 13 luglio in Francia. E nemmeno il consolato francese a quel punto ha potuto fare nulla. Anche perché i funzionari italiani avevano deciso nel frattempo di trattenere i passaporti dei musicisti, insieme ai venti euro a persona richiesti per il visto negativo. La beffa.

Minaccia di passare alle vie legali, di denunciare il consolato l'associazione che ha chiamato in Italia i musicisti per essere risarcita dei danni economici che si sommano a quelli morali e culturali. Ma comunque quelli di Sherazade non si sono persi d'animo. Alla vigilia del concerto si sono attaccati al telefono e hanno chiamato i rinforzi. Musicisti sparsi nel mondo, ma al riparo dalla Bossi-Fini. Una cantante israeliana che con 40 di febbre e in lacrime prende l'aereo per Lione, vicino a Vienne, prima data del tour. Altri musicisti arrivano dalla Spagna e altri ancora da Tangeri ma già con il visto valido per un anno da tempo in tasca.

Alla fine, il concerto si fa. Si fa in Francia. E si fa anche in Italia. Nemmeno una delle date sarà cancellata. «Suoniamo questa musica che parla di pace e di incontri tra culture, ma i maestri che questa musica ci hanno insegnato sono bloccati a Tangeri», dice Ouassini prima di cominciare: «Abbiamo fatto tutto il possibile, tranne far arrivare l'orchestra direttamente a Bari a bordo di una carretta».

Mariagrazia Gerina

ha collaborato Massimo Franchi

Il gruppo era stato in Italia anche l'estate scorsa. Elena Montecchi: è come dire no a Bruce Springsteen

dal meeting antirazzista

I Ds: diritto di voto agli immigrati Cgil in piazza contro la Bossi-Fini

FIRENZE Diritto di voto agli immigrati e manifestazione nazionale contro la Bossi-Fini. È questa la risposta che arriva dalla sinistra a chi vuol prendere a "cannonate" (non solo verbali) gli stranieri che cercano nel nostro paese un rifugio alla fame e alla violenza. I Democratici di sinistra, in occasione della seconda festa nazionale dei migranti che si svolgerà a Roma da mercoledì a domenica prossimi, hanno annunciato una campagna nazionale per riconoscere il diritto di voto amministrativo ai cittadini stranieri residenti nel nostro paese da almeno cinque anni. La Cgil invece, dal meeting antirazzista in svolgimento (si conclude sabato) a Cecina in provincia di Livorno, ha annunciato una

grande mobilitazione in autunno contro la legge Bossi-Fini. Come ha spiegato Piero Soldini, responsabile immigrazione della Cgil, «non sarà la buona volontà del ministro Pisanu a risolvere il problema dei disperati che sempre più spesso tenderanno di approdare alle nostre coste ammesse e non concesso che si riesca a impedire che vengano presi a cannonate come vorrebbe Umberto Bossi».

Così dopo un primo incontro fra Cgil, Ulivo e Lista Di Pietro, Soldini annuncia che a settembre ci sarà la riunione operativa vera e propria per mettere in piedi «una grande manifestazione nazionale per il prossimo autunno». Insomma da Cecina è arrivato un

grande contributo all'iniziativa della Cgil e dell'Arci (organizzatrice del meeting). Anzi a giudizio del responsabile immigrati della Cgil, proprio le giornate che si stanno svolgendo sulla costa del livornese nel parco della Cecinella, rappresentano un «laboratorio importante per costruire una campagna di mobilitazione sui diritti dei migranti». Non a caso a conclusione dell'assemblea europea dei migranti, che si è svolta all'interno del meeting di Cecina, il Comitato immigrati in Italia (una sigla che raccoglie oltre 80 associazioni e gruppi di stranieri) chiede alla politica un approccio nuovo al fenomeno immigrazione. Un approccio «che non può prescindere dalla partecipazione dei cittadini immigrati auto organizzati». Da qui le proposte del Comitato immigrati di costruire un unico fronte antirazzista contro la legge Bossi Fini e di riconoscere i diritti di cittadinanza agli stranieri. Tra cui anche il diritto di voto. Argomento questo che è rilanciato dalla Quercia. Domani il coordinatore della segreteria Vannino Chiti, insieme

alla responsabile del welfare Livia Turco, a quello dell'immigrazione Giulio Calvisi e al segretario romano Nicola Zingaretti, illustrerà la proposta di una petizione popolare per il sostegno alla partecipazione politica degli immigrati, sulla cittadinanza europea e per la riforma della legge sulla cittadinanza. Diventa così nazionale una battaglia che i Ds stanno portando avanti in alcune realtà locali.

In Toscana il Presidente della regione Claudio Martini e il gruppo Ds sostengono un apposito emendamento allo Statuto regionale che prevede il diritto di voto attivo e passivo a «tutti i residenti nella regione» indipendentemente dalla nazionalità. Una posizione sostenuta anche da Cisl e Arci, ma non dagli alleati dell'Ulivo. Mentre a Firenze tutto il centrosinistra e Rifondazione hanno preparato una delibera per consentire agli immigrati residenti da almeno due anni il diritto di partecipare alle elezioni dei consigli di quartiere.

v.fr.

Ieri sera dovevano iniziare la loro tournée a Roma Sul palco a villa Ada la protesta dei colleghi



Roma, Torbellamonaca: qui la notte del 4 luglio è morta una ragazza di 23 anni gettata dal terrazzo dal fidanzato. Il racconto di chi la conosceva: «Lui la picchiava come un animale»

La breve vita infelice di Silvia, tra droga violenza e morte

Angela Camuso

ROMA La bella e la bestia. La vita e la morte. Silvia vitale, simpatica, intelligente, brava. Silvia drogata. Silvia innamorata di lui, che è bello e violento. Che dice di amarla. Che la picchia. Che le procura la droga. E lei poi gliela chiede. Lui che una notte la uccide. Folle, spietato.

Sconvolge, la morte violenta di questa "ragazza per bene" che ha corso il rischio di provare la vita maledetta. E ha perso. Silvia Napoli, 23enne, diploma da operatrice turistica, inviava curriculum e intanto si drogava (eroina e cocaina, psicofarmaci, pasticche), amava

un "tossico", dormiva con lui in una cantina e ogni tanto faceva rientro a casa. Piangeva, davanti alla mamma ma non davanti al padre, impiegato, che non sapeva nulla. Si confidava con Elisa, 18 anni, sua sorella, che studia per diventare estetista: «Quello prima o poi mi ammazzava» le diceva. Ma Silvia, alla fine, non voleva sentire ragioni: «Andava sempre di corsa - racconta adesso la ragazza - Quello la chiamava. E lei correva da lui».

La bestia. Silvia Napoli è morta tra il 4 e il 5 luglio scorsi, in una notte d'inferno. Botte, e botte. Ferdinando Conca, il suo ragazzo, 21 anni soltanto, padre in galera e madre eroinomane, dopo averla picchiata a sangue, l'ha lan-

ciata come un sacco giù da un terrazzo, all'ultimo piano di un brutto e famoso palazzo della periferia romana, la seconda delle tre "torri" di Torbellamonaca: un volo di quaranta metri, e tutto il resto si può immaginare.

«Non ha manifestato alcun segno di pentimento» dirà poi di Ferdinando il poliziotto responsabile delle indagini, Eugenio Ferraro, dirigente della III squadra mobile. Ferdinando Conca, d'altra parte, non ha mai confessato l'omicidio: si è tradito da solo, semplicemente, il giorno dopo il delitto, durante un colloquio con la madre in uno stanzino della Questura, zeppo di cimici: «A ma', tanto j'avevo detto che la buttavo dal terrazzo» le ha confessato, ancora sotto l'effe-

to dele droghe assunte nella notte.

Avevano litigato, Silvia e Ferdinando. Roba da "balordi". Lui che l'accusa di aver rivelato il nome di un "pusher", perché la polizia, dopo averli pizzicati insieme con la droga, la lasciano subito libera, e Ferdinando crede che lei abbia "cantato". Tant'è. Silvia muore, e quel tonfo sull'asfalto sveglia tutti.

«Era un bravo ragazzino, Ferdinando, un tempo. Faceva il falegname. Poi è diventato cattivo. Un bullesso. Sì, era caruccio. Ma la picchiava come un animale». Francesca (il nome è di fantasia), 52 anni, madre di due figli, nonna e single, sta buttando i suoi soldi giocando al videopoker nel bar che è sotto alle "torri", a pochi passi dalla sua abitazione

Iacp, avuta in assegnazione una ventina di anni fa. Francesca ha conosciuto l'"altra" Silvia. Quella che già si drogava «ma ogni tanto - dice la donna - perché lei era sempre precisina, pulita e profumata». Francesca le ha offerto il caffè, tante volte. Ha parlato con lei, l'ha sentita piangere. «Un pazzo. Ecco cos'era - dice la donna di Ferdinando - Quello che ha fatto non può avere nessuna giustificazione. Io capisco, ogni tanto, che uno si fa una "pippatella", così, tanto per stare tranquilli un week-end. Ma quando è troppo è troppo». A qualche metro dal cancello in via dell'Archeologia 69, dov'è l'ingresso alla seconda torre, ci sono mazzi di fiori, la foto di Silvia circondata da biglietti: poesie, saluti. Scritte al

muro. Massimiliano, una trentina d'anni, la faccia di chi "ha vissuto" troppo, si affaccia al terrazzo e parla con Francesca. A sentirlo viene una stretta al cuore. Ripete quasi come un automa, ha la voce impastata «Mancano i lumini. Sono andato a cercarli. Non si trovano in zona. Hai visto quanti fiori?»

Quando bussiamo alla porta di casa Napoli quasi non vogliono ricevere il cronista. «Ancora vi interessa questa storia?» - chiede la sorella Elisa. Sguardo duro. Nella sua faccia si leggono dolore e rabbia: «È stata colpa delle amicizie sbagliate», dice la ragazza circondata dallo zio e dal cigno. Elisa è seduta al tavolo rotondo di una modesta sala da pranzo al Tuscolano. Mobili standard, in un'

anonima casa piccolo-borghese. Discreto disordine. Le foto di Silvia appese al vetro della credenza. «Un'amica di scuola: è stata lei l'origine di tutto - racconta Elisa - Silvia è andata a trovarla quando lei si è trasferita laggiù con la sua famiglia. L'abbiamo vista ai funerali. Ma non ha avuto il coraggio di farci le condoglianze».

Il giorno dopo il delitto la madre della vittima e quella dell'assassino si sono scambiate due battute: «Se vengo lì ti strozzo» ha minacciato la madre di Silvia. «Potevi tenerla stretta» è stata la risposta dell'altra.

Agghiacciante. Una "cattiveria", si direbbe. Troppo, forse, per prenderla sul serio.



Giorni di Storia

La rivoluzione continua

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia

La rivoluzione continua

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Gm, tentazioni di fuga da Fiat

«Piano non credibile»: la Fiom apre la vertenza generale del gruppo

Massimo Burzio

TORINO Nel giorno in cui l'amministratore delegato Giuseppe Morchio annuncia che la situazione finanziaria di Fiat Auto è sotto controllo, scoppia la grana "put". A farla brillare il quotidiano inglese, Financial Times, secondo il quale, a causa di «forti problemi legali», il socio americano General Motors non considererebbe più valida l'opzione d'acquisto dell'80% di Fiat Auto da esercitare a partire dal 2004. Nel pomeriggio, a poche ore da un iniziale e imbarazzato «non commentiamo», è arrivata la presa di posizione di Morchio: «Non ho mai fatto commenti sulla posizione di Gm per quanto riguarda il "put". Il nostro punto di vista è noto, il "put" è un diritto che inizia nel 2004 e vale fino al 2009. I nostri rapporti con Gm sono ottimi».

La Fiat, insomma, ha sostanzialmente smentito il quotidiano finanziario inglese mentre la Gm, con la portavoce Toni Simonetti, pur premettendo di non commentare «le indiscrezioni comparse sul Ft» ha fatto riferimento, confermandole, alle posizioni del bilancio 2002 e nella prima trimestrale e cioè che «non è sicuro che la Fiat intenda esercitare l'opzione, ma non è neppure sicuro che essa sia esercitabile». Detroit, insomma, lascia formalmente aperta qualsiasi ipotesi, ma rimanda l'iniziativa a Torino, facendo capire che l'esercizio della put option non sarebbe così automaticamente accettato come forse qualcuno crede, o spera, al Lingotto. I due soci, dunque, non vanno così d'accordo come, soprattutto da parte Fiat, si fa trapelare quando si parla di soldi e non soltanto di componenti meccanici.

In ambienti finanziari, poi, si sostiene da tempo che Gm si sarebbe preparata, quantomeno a scopo cautelativo, a contrastare con una azione legale l'eventuale esercizio dell'opzione da parte Fiat. Ma c'è di più: Gm ha già detto che non aderirà all'aumento di capitale di Fiat Auto da 5 miliardi di euro di cui 3 già versati da Torino. E' vero che, come

ripete Morchio, ci sarebbe ancora «tempo per decidere», ma sembra ormai chiaro che dagli Usa non arriverà neanche un dollaro. Il che, però, vuole dire che Gm praticamente dimezzerà la propria quota di proprietà di Fiat Auto passando dall'attuale 20% ad un 10%. Un altro passo, questo, degli americani per dire ai torinesi che gli scenari e le condizioni globali che erano fondanti per l'accordo del 2000 e la put option sono cambiati.

Quanto all'andamento di Fiat Auto, Morchio ha detto che «nel secondo trimestre il risultato operativo non è ancora positivo», ma «è nettamente migliore dello stesso periodo del 2002 e del primo trimestre 2003. Non c'è da essere soddisfatti, ma è un segnale che fa ben sperare». «Entrano infatti in cassa - ha aggiunto Morchio - circa 7 miliardi di euro ai quali bisognerà aggiungere 1,8 miliardi dell'aumento di capitale, per il quale stiamo incontrando proprio in questi giorni molti investitori istituzionali. La velocità di esecuzione mi sembra soddisfacente».

Ma se il Lingotto mostrano ottimismo la Fiom resta sempre allarmata. «La situazione finanziaria Fiat - secondo uno studio di Banca della Solidarietà e di Practice Audit commissionato proprio dai metalmeccanici - resta gravissima e l'esposizione finanziaria che, invece di diminuire, aumenta anche nel 1° trimestre 2003. Il risultato del Gruppo nel primo trimestre, negativo per quasi 700 milioni di euro, preannuncia, anche per quest'anno, un bilancio in rosso per oltre 2 miliardi di euro, incrementando ulteriormente i debiti del Gruppo stesso». Intanto il Coordinamento nazionale Fiom del gruppo Fiat ha espresso un giudizio «estremamente negativo sul nuovo piano» e intende «aprire una vertenza generale del gruppo Fiat». Ma per il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, «non vi sarebbero, per ora, alternative al piano Morchio». Ma questo andrà verificato tra qualche mese se con i nuovi prodotti non sarà stato raggiunto «un miglioramento nelle quote di mercato».



Una manifestazione di metalmeccanici della Fiom

Mediobanca

Nessun dimissionario: nomine verso il rinvio

MILANO Nulla ancora di definito sui tempi dell'ingresso nel cda di Mediobanca di Jean Azema, direttore generale di Groupama, e Tarak Ben Ammar, il negoziatore sceso in campo a fianco del finanziere Vincent Bolloré. Il rimpasto in consiglio, atteso per oggi, si avvia a slittare a dopo l'estate in mancanza della disponibilità di due amministratori a farsi da parte: ieri in serata non risultava infatti arrivata a Piazzetta Cuccia alcuna lettera di dimissioni.

Le diplomazie restano al lavoro, alla ricerca di due amministratori disposti a fare un passo indietro per cedere il posto agli altri due rappresentanti del gruppo C, quello della cordata di investitori internazionali guidata da Vincent Bolloré, che, in linea con quanto deciso venerdì dal patto di sindacato della merchant bank, andranno

ad affiancare lo stesso Bolloré e Antoine Bernheim, presidente delle Generali, nel consiglio di Piazzetta Cuccia.

Lo schema al quale si lavora prevede che un rappresentante del gruppo A (le banche) e uno del gruppo B (i soci industriali e privati) lascino il board e, a tale scopo, era stato assegnato venerdì al presidente del patto, Piergiacinto Marchetti, l'incarico di avviare un giro di consultazioni fra i soci in vista del ricambio nel consiglio.

Le indiscrezioni circolate indicano nel rappresentante di Commerzbank, Axel Von Ruedorffer, la disponibilità a lasciare il board, mentre sull'altro fronte, quello del gruppo B, il quadro resta confuso. Esclusa l'uscita di Roberto Colaninno, sono circolati i nomi di Achille Marimotti e di Paolo Fresco, ex presidente di Fiat il cui mandato scade in ottobre insieme a quello del numero uno di Mediobanca, Ennio Doris.

Senza un accordo in extremis, il rimpasto verrebbe affrontato a settembre o addirittura al mese successivo, con l'assemblea di bilancio che è chiamata tra l'altro a nominare i consiglieri in scadenza e a ratificare quelli, come il presidente Gabriele Galateri e Vincent Bolloré, cooptati in cda nei mesi scorsi.

Il 28 le assemblee dei possessori dei bond
Il piano di salvataggio del gruppo Cirio a rischio bocciatura

Marco Ventimiglia

MILANO Nessuno, nemmeno il più accanito sostenitore del piano di salvataggio della Cirio, si azzarda a prevedere un futuro in discesa per il gruppo e, soprattutto, per i suoi sfortunati obbligazionisti. Ed infatti...

Ieri si è avuta la conferma che il piano di salvataggio elaborato dal nuovo management è davvero appeso ad un filo. Finora i detentori dei bond Cirio si sono espressi nel complesso a favore

Il Movimento Consumatori invita gli obbligazionisti a non delegare il voto alle banche

del piano ma la risposta arrivata dagli obbligazionisti "Cirio Holding" (si tratta del bond che prevede il rimborso inferiore tra i sette in circolazione) è stata negativa. Un voto, comunque, che non è valido in quanto l'assemblea non ha raggiunto il quorum. Ma se da qui alla seconda convocazione la tendenza non dovesse subire una svolta, il piano potrebbe naufragare dal momento che basta il no di una sola delle sette assemblee per far saltare l'intero piano. Da qui lo slittamento dell'assemblea al 28 luglio e l'appello lanciato dal management, riunito ieri a Milano, per dire che l'alternativa al piano, ossia il fallimento, offrirebbe ai possessori dei bond possibilità di recupero molto inferiori alla conversione.

«Siamo convinti - ha affermato il management in una lettera aperta agli obbligazionisti distribuita al termine del consiglio d'amministrazione - che un eventuale voto contrario o un non-voto determinerà la messa in stato di liquidazione della società, con prospettive di ricavo di gran lunga inferiori, per l'inevitabile riduzione del valore dell'azienda, che si vedrà coinvolta in una procedura di insolvenza lunga e complicata».

Per la validità delle prossime sette assemblee del 28 luglio è richiesta per ciascuna un quorum del 25% di adesioni (dal 75% richiesto in prima convocazione) con la maggioranza del 75% dei votanti. Secondo quanto riferito da Ubaldo Livolsi, advisor della Cirio, i risultati della prima convocazione hanno mostrato una maggioranza «molto elevata» di sì tra i detentori dei due bond Cirio Del Monte (quelli col rimborso più alto) e una parità tra favorevoli e contrari alla conversione dei bond Cirio Finance. «Ma su questi siamo tranquilli - ha detto Livolsi - contiamo di recuperare voti a favore». Tra i detentori del bond Cirio Holding, invece, la maggioranza dei votanti ha detto di no.

Intanto, c'è da registrare una presa di posizione da parte del Movimento consumatori: «Conferire la delega di voto alle banche per l'assemblea degli obbligazionisti Cirio del 28 luglio vuol dire rinunciare a far valere qualsiasi diritto verso le società del gruppo. E per di più si rischia di perdere la possibilità di chiedere il risarcimento dei danni alle banche stesse perdendo in via definitiva la maggior parte delle somme investite».

Nessuna novità per quanto riguarda Sergio Cragnotti. L'ex patron della Cirio, riguardo le trattative con i turchi della Kucurova per la messa a punto di un piano di rilancio alternativo, ha affermato che non esistono novità.

Secondo indiscrezioni, l'acquisizione dovrebbe essere oggi sul tavolo del Cda della compagnia di bandiera. Tra le condizioni, il mantenimento della base operativa a Olbia

L'Alitalia punta a Meridiana: offerti 150 milioni di euro

Davide Madeddu

OLBIA Centocinquanta milioni di euro per Meridiana. È l'offerta che avrebbe avanzato l'Alitalia per acquisire l'intero pacchetto azionario della compagnia aerea fondata dall'Aga Khan quarant'anni fa. E proprio oggi, alle 9.30, il consiglio di amministrazione della compagnia si pronuncerà sulla conclusione dell'operazione commerciale. In caso di via libera, Meridiana entrerebbe a far parte della compagnia di bandiera.

Quella che dovrebbe essere definita oggi è un'operazione che si inserisce nel rimescolamento di carte nel

settore del trasporto aereo in Europa. Segno che l'assessamento avviato all'indomani della grande crisi dell'11 settembre ancora non si è concluso. Non è un caso che proprio in questi giorni si parli con insistenza - anche se i diretti interessati non hanno confermato - di una possibile alleanza tra Air France e Klm, e di un interessamento di Lufthansa per Swiss, la compagnia svizzera nata sulle ceneri di Swiss Air che, dopo poco più di un anno di attività, è già stata costretta a tagliare rotte ed organici.

Con il passaggio della compagnia fondata dall'Aga Khan - che detiene il 76 per cento delle azioni - con il nome di Alisarda per lanciare la nascente

Costa Smeralda, l'Alitalia vedrebbe crescere il suo mercato nazionale. Proprio il 30 maggio scorso è scaduto il contratto di collaborazione con Meridiana per la copertura di alcune tratte nazionali.

Per portare avanti l'operazione, che dovrà ottenere il via libera dell'Antitrust, l'Alitalia dovrà, come detto, sborsare 150 milioni di euro. E dovrà inoltre rispettare alcune clausole imposte dall'Aga Khan. Clausole che prevedono l'assorbimento dei 1.460 lavoratori della compagnia, la conferma della sede logistica e operativa ad Olbia e l'acquisto dei 21 velivoli.

Solo dopo l'acquisizione del pac-



Francesco Mengozzi

chetto potrebbe ripartire l'operazione di rilancio dell'azienda, che l'anno scorso ha avuto un fatturato di 37 milioni di euro e negli ultimi anni ha dovuto fare i conti con la crisi del settore internazionale, e con gli effetti della cosiddetta "continuità territoriale". La nuova formula che prevede viaggi a prezzi vantaggiosi per tutti i residenti in Sardegna - e relativi rimborsi della Regione alle compagnie aeree - prevedeva anche l'assegnazione in via esclusiva di alcune rotte a ciascuna compagnia. Una delle aziende penalizzate è stata proprio Meridiana a cui è stata revocata la concessione per la copertura della tratta Cagliari-Milano. Restano a questo punto

fuori dall'operazione le compagnie Alpi Eagles, Volare Group e Air One, che a gennaio avevano avviato una serie di contatti con Alitalia per una possibile partnership sui cieli nazionali.

Il passaggio di Meridiana ad Alitalia, che inizialmente aveva proposto una compartecipazione azionaria del 20 per cento e un ruolo di low cost, dovrebbe potenziare la posizione della compagnia di bandiera, sia nelle tratte interne che in quelle europee.

Oggi la decisione del consiglio di amministrazione, che dovrà discutere anche dei servizi di terra (handling) forniti da Alitalia Airport (100% Alitalia).

COMUNE DI BOLOGNA

SETTORE INGEGNERIA CIVILE ED INFRASTRUTTURE

UFFICIO GARE D'APPALTO

ESTRATTO DI AVVISO DI ASTA PUBBLICA

(offerta solo in ribasso)

Il giorno 08 AGOSTO 2003 alle ore 10,00

questo Comune procederà all'esperimento di un'asta pubblica, unica e definitiva per

l'appalto dei lavori relativi a: "APPALTO

APERTO PER RIFACIMENTO DI MANTI

STRADALI E MARCIAPIEDI ATTI AL

MIGLIORAMENTO DELLA SICUREZZA",

dell'importo di Euro 605.000,00 di cui netti

Euro 590.000,00 (comprensivi di euro

50.000,00 per lavori in economia) a base di

gara e Euro 15.000,00 per oneri per la

sicurezza non soggetti a ribasso d'asta. (CUP:

F77H0300000004)

Il bando di gara integrale potrà essere

scaricato dal seguente indirizzo internet:

www.comune.bologna.it/iperbole/lpp; potrà

inoltre essere ritirato presso l'Ufficio Relazioni

col Pubblico - Piazza Maggiore 6 - Bologna.

Le imprese interessate potranno presentare

offerta, con le modalità e prescrizioni indicate

nel bando integrale di gara, entro e non oltre

le ore 10,00 del giorno 07 agosto 2003.

IL DIRETTORE: Ing. Attilio Diani

Bruno Ugolini

ROMA Gino Giugni ha partecipato a tutti i momenti decisivi della storia della concertazione italiana, dallo Statuto dei lavoratori in poi, compreso l'accordo dell'83, passato sotto il nome di accordo Scotti. È anche l'autore di un recente volume «La Lunga marcia della concertazione» edito da il Mulino. Gli chiediamo allora se questa marcia è giunta alla fine, come dicono molti.

«Per il momento l'interruzione dei processi concertativi ha sortito più danni che benefici e un clima di stagnazione nelle relazioni industriali, come non si conosceva da anni. Vi è stata una certa incomprensibile enfasi, da parte dell'attuale governo, nella voglia di cancellare la concertazione, quasi che l'esecutivo volesse liberare da un giogo insopportabile il sistema contrattuale. Dichiarare che la concertazione è morta oppure che non serve a niente, significa automaticamente ucciderla o annullarne la validità visto che essa vive di volontà politica. Salvo accorgersi, come ha fatto una parte della maggioranza, dopo lo sciopero generale del 16 aprile 2002, che una pratica brutale dello scontro sociale sortisce anzitutto dei disastrosi effetti di paralisi.

Non ha una sua validità l'obiezione che si fa riguardo la possibilità che una tale pratica concertativa colpisca le prerogative del Parlamento?

«Bisogna ricordare che in fin dei conti oggetto di negoziazione è l'iniziativa legislativa, non la sua approvazione, tanto che in non pochi casi il nostro Parlamento ha modificato i termini delle intese sociali. Certo la concertazione sociale non è la soluzione finale dei problemi istituzionali, è un metodo che opera per approssimazione e in un'ottica pluralista che non può ledere la rappresentanza politica.

C'è chi sostiene che, in ogni modo, è possibile concertare per un sindacato con un gover-

La scelta dello scontro sociale porta alla paralisi

no di sinistra, ma non con uno di destra...

«Devo ricordare che in Italia il rapporto tra partiti di sinistra e sindacato è sempre stato molto stretto, ma non si è mai tradotto in un fenomeno d'identificazione o di totale subordinazione. I primi accordi degli anni Ottanta furono raggiunti in una situazione politica d'aperto conflitto con l'opposizione comunista. E se i sindacati italiani non sono cinghie di trasmissione d'interessi di partito, tanto meno sono monolitici al loro interno: la coincidenza d'opinioni politiche tra soggetti sindacali e lavoratori è anch'essa tutta da dimostrare».

Non siamo, però di fronte ad un governo, come quello attuale, con il quale concertare è

La via negoziale è l'unico modo per comporre i conflitti tra i diversi interessi legittimi presenti nella società



Giugni, dallo Statuto all'accordo di luglio

Si apre con questa intervista a Gino Giugni una serie di interventi che l'Unità dedica al decennale (era il 23 luglio 1993) della firma dello storico accordo che mise fine alla scala mobile e instaurò un nuovo modello contrattuale, fissando anche regole per la cosiddetta politica dei redditi. Ministro del lavoro era allora Gino Giugni, considerato uno dei padri dello Statuto dei lavoratori. Docente di diritto del lavoro in diversi atenei sia in Italia che all'estero, Gino Giugni è stato parlamentare dal 1983 al 1996 e ministro del Lavoro nel governo guidato da Ciampi (dal maggio 1993 al maggio 1994). È stato inoltre di recente presidente della Commissione di garanzia sull'esercizio di sciopero nei servizi pubblici essenziali. Collaboratore di diverse riviste giuridiche, Giugni è direttore della rivista «Giornale del Diritto del lavoro e di Relazioni industriali», da lui fondata nel 1979.

Gino Giugni durante un convegno a Roma Monteforte/Ansa

davvero difficile?

«Nel libro Bianco sul mercato del lavoro presentato dal ministro Maroni nell'ottobre del 2001 si affer-

mava "l'evidente impossibilità del modello concertativo degli anni Novanta ad affrontare la nuova dimensione dei problemi economici e socia-

li". Un'analisi che mostrava di considerare la concertazione come un'entità dotata di un'infida volontà consociativa. È in realtà un modo per com-

porre i conflitti tra i diversi interessi organizzati presenti nella società. Certo, il governo che ritiene di poter fare a meno del consenso delle parti



sociali, per attuare il proprio programma politico, può trovare più conveniente procedere per via autoritaria, anziché per via negoziale... Ma è una scelta che non dipende necessariamente dal colore politico del governo».

La stipula del patto per l'Italia rappresenta in ogni caso un tassello concertativo?

«Gli effetti dell'accordo sono stati devastanti sul piano sindacale. Gli unici veri impegni assunti si concentrano sull'articolo 18. Per il resto è questione di pochi spiccioli per l'indennità di disoccupazione ordinaria, di una riduzione delle tasse per i redditi più bassi d'incerta entità, il solito elenco di buoni propositi per il Mezzogiorno, la vaga e infida idea di affidare ad organismi bilaterali di natura privatistica la complessa gestione dei cosiddetti ammortizzatori sociali mediante un sistema d'autofinanziamento. Devo dire che fatte eccezioni per i grandi accordi del '92 e '93 le intese successive non hanno mai brillato per ampiezza d'impegni sottoscritti dalle parti».

Come giudica le polemiche che hanno accompagnato la vicenda del Patto?

«Una pagina di storia sindacale da dimenticare. È da censurare il comportamento della Cgil che ha rinunciato al tavolo della trattativa ed è comprensibile che Cisl e Uil abbiano accettato il dialogo. Ma trattare non significa a fortiori concludere un contratto. Hanno ragionato come se più che condurre una trattativa si dovesse raggiungere un accordo a tutti i costi».

Come giudica gli avvenimenti delle ultime ore, le contrapposizioni interne alla maggioranza di centrodestra?

«Siamo di fronte ad una situazione di pre-crisi del governo. È un momento estremamente allarmante e di fronte a questo stato di cose qualunque discorso che riguardi aspetti di stabilità rischia di presentarsi come sottoposto ad un alone d'incertezza. Devo dire, perfidamente, che di questo sono contento».

Gli effetti del Patto per l'Italia sono stati devastanti. Gli unici impegni assunti sono stati quelli sull'art. 18



Antitrust

Avviata istruttoria su Enel e Endesa

MILANO L'Antitrust ha avviato un'istruttoria nei confronti di Enel Produzione e Endesa Italia. L'accordo tra le società, finalizzato alla programmazione della produzione delle società destinate alla copertura del fabbisogno del mercato vincolato, può infatti configurare secondo il Garante «un'intesa restrittiva della concorrenza». Il procedimento, che riguarda le società che hanno rilevato le tre ex Genco, precisa il Bollettino dell'Autorità, dovrà concludersi entro il 31 marzo 2004.

La cessione di Elettrogen, la prima genco ad essere stata ceduta da Enel, ad Endesa nel 2001 ha esteso automaticamente alla società spagnola gli accordi infra-gruppo vigenti tra Enel e la Genco, compresa la procedura Tem (Team Energy Management), per la gestione centralizzata della programmazione delle centrali delle società di generazione del gruppo.

L'intesa siglata tra Enel e Endesa, sottolinea il Garante, ha così dato vita a «uno scambio di informazioni tra i suoi partecipanti relativo a dati commerciali di natura estremamente sensibile». La procedura Tem, spiega ancora l'Autorità, prevedeva la trasmissione delle informazioni necessarie alla determinazione dell'ordine delle priorità degli impianti da comunicare al Gtrm. Nello specifico, Endesa si impegnava a comunicare su base mensile l'aggiornamento dei piani di manutenzione e le sezioni dei propri impianti da dedicare alla copertura del fabbisogno del mercato dei clienti idonei, mentre, su base settimanale, le informazioni trasmesse riguardavano, fra l'altro, le previsioni di disponibilità delle proprie sezioni termoelettriche e di produzione degli impianti idroelettrici, eventuali vincoli derivanti da impegni assunti in relazione ai contratti di fornitura di gas destinato alla produzione termoelettrica e eventuali indisponibilità giornaliere o di fine settimana e limitazioni di potenza per prove.

In base al flusso di informazioni «sostanzialmente unidirezionale (da Endesa Italia a Enel) - precisa ancora l'Autorità - Enel appare quindi essere in grado di stabilire con elevata approssimazione non solo quali siano le sezioni delle centrali dell'impresa concorrente dedicate al mercato liberalizzato dei clienti idonei, ma anche il loro effettivo funzionamento». L'intesa sembra dunque determinare, afferma il Garante, «un coordinamento tra il principale operatore del settore e un suo diretto concorrente».

UNA STRADA TUTTA TUA

ALTO

Vi regaliamo l'aria.

Suzuki Alto a 7.990 euro. L'aria condizionata è gratis.

Sopravvivere all'estate si può. Motore 1.100cc, consumi ridotti a 20 km/l, doppio airbag, servosterzo e vetri elettrici anteriori di serie, ABS optional. Pensaci a mente fresca.

I VANTAGGI NON FINISCONO QUI. COMPRESI NEL PREZZO, 3 ANNI DI ASSICURAZIONE FURTO E INCENDIO TOTALE. E SI PAGA DOPO 3 MESI DAL CONTRATTO, IN 36 RATE DA € 99.

IMPORTO FINANZIATO € 7.990 (chiavi in mano + aria condizionata, esclusa IPT) • spese istruttoria € 155 • importo finanziato comprensivo spese € 8.145 • 36 rate da € 99, maxirata finale € 5.986,57 (*) • TAN 6,02% • TAEG 6,98%. Salvo approvazione di Suzuki Servizi Finanziari, dai Concessionari che aderiscono all'iniziativa. (*) Maxirata finale rifinanziabile in 36 rate da € 184 • TAEG medio operazione complessiva 7,06%. Consumo misto 4,9 l/100 Km • emissioni CO: 119 g/km.

Garanzia 3 anni

Garanzia sulla corrosione passante

Assistenza 24 ore su 24

Lubrificanti **MOTUL**

SIEMENS

Approvato l'accordo a Cassina de' Pecchi

L'accordo sugli esuberi siglato dal gruppo Siemens e i sindacati è stato approvato dai lavoratori dello stabilimento di Cassina de' Pecchi (Milano). Nella votazione 162 dipendenti hanno votato a favore, 110 contro e 18 si sono astenuti. L'accordo riguarda la riduzione di 290 addetti nella fabbrica di Marcanise (Caserta) e 150 nell'area milanese.

PIRELLI

Premio di risultato Sciopera la Bicocca

Due ore di sciopero con presidio sono state proclamate per oggi dalle Rsu di Pirelli Bicocca a sostegno della piattaforma e per respingere la volontà dell'azienda di non pagare ai suoi lavoratori il premio di risultato. Altre due ore di sciopero saranno effettuate entro la fine del mese.

INTERNET

Offerta di Yahoo per acquisire Overture

Il gigante di Internet Yahoo punta ad acquisire il motore di ricerca Overture per fare concorrenza a Google e offre 1,63 miliardi di dollari per rilevare la società. Yahoo fa sapere che l'offerta è in parte in contanti e in parte in azioni.

VIAGGI DEL VENTAGLIO

Produzione in crescita nei primi sei mesi

I primi sei mesi dell'esercizio de I viaggi del Ventaglio registrano un miglioramento del 58,8% del valore della produzione, attestandosi a 182,6 milioni. Il valore aggiunto è positivo per 8,1 milioni, l'Ebitda è negativo per 10,8 milioni, rispetto ai -20,4 del primo semestre del 2002.

10,05	Nuoto, Mondiali Rai2/Eurosport
13,00	Studio sport Italia1
16,00	Tour de France, 10ª tappa Rai3
16,00	Nuoto, Mondiali RaiSportSat
18,00	Nuoto, Mondiali Rai3
18,20	Pallan. donne: ITA-UNG RaiSportSat
20,00	Rai Sport Tre Rai3
20,20	Sport 7 La 7
01,05	Nuoto, Mondiali Rai2
01,35	Motorama Rai2



Piacenza, il sindaco ringrazia Hubner

Un telegramma per l'attaccante e Di Francesco, ceduti all'Ancona

PIACENZA «Addio capitano, grazie bomber». Questo il senso dei telegrammi inviati dal sindaco di Piacenza, Roberto Reggi, a Eusebio Di Francesco e Dario Hubner, già al lavoro con l'Ancona.

Reggi ha sottolineato il ruolo che i due giocatori hanno avuto nel Piacenza degli ultimi due anni, soprattutto come esempio per la squadra e la tifoseria. Ieri sera il Piacenza, retrocesso in serie B proprio al termine della scorsa stagione, si è radunato ma la struttura della squadra è ancora incompleta. Il portiere Guardalben, dopo un provino con l'Arsenal, è in attesa di una risposta, il suo secondo Paolo Orlandoni avrebbe rifiutato il trasferimento alla Sampdoria. Ieri il difensore Barzagli, appena prelevato dall'Ascoli, è stato ceduto in comproprietà al Chievo nell'ambito dell'operazione che ha portato in biancorosso l'attaccante Luigi Beghetto, 30 anni. Inoltre l'attaccante Francesco Zerbinò non ha accettato la cessione al Foggia e i dirigenti continuano l'affannosa rincorsa a un centrocampista (Corrent è sfumato, complice il giro di giocatori lariani ceduti al Modena).

Chi falsificò il passaporto di Dida?

Il gip Petromer sente il portiere del Milan e Ariedo Braida

MILANO Il direttore sportivo del Milan, Braida, e il portiere rossonero Dida, sono stati ieri ascoltati a Milano dal gip Silvana Petromer. La deposizione è avvenuta nel quadro di un'indagine avviata dalla magistratura portoghese, riguardante il passaporto dell'atleta brasiliano. Il giocatore utilizzava proprio un documento della nazione lusitana, risultato però falso. Tramite un'apposita rogatoria, i giudici portoghesi hanno chiesto ai loro colleghi italiani di raccogliere tutti gli elementi utili al lavoro investigativo, comprese le testimonianze di Dida e Braida. Il loro obiettivo è scoprire chi sia stato a contraffare il documento. Furono proprio le autorità italiane a scoprire che era falso, in seguito alle indagini condotte dal pm Elio Ramondini, e a porre quindi sotto processo il portiere. La causa si è conclusa lo scorso aprile. Dida ha patteggiato la pena, ed è stato condannato a 7 mesi di reclusione per il reato di falso in atto pubblico. Ad avere i primi dubbi sull'autenticità del passaporto era stato proprio il Milan, che nel 2000 chiese alla questura di Milano di indagare al riguardo.

Giorni di Storia

La rivoluzione continua

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

Giorni di Storia

La rivoluzione continua

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

«Quel nero con la maglia del Padova? Mai»

Insulti e minacce via Internet e così il gabonese Aubameyang rifiuta il trasferimento dal Milan

Stefano Ferrio

PADOVA Catilina Aubameyang, professione calciatore, rifiutato in quanto nero da un'influente minoranza dei tifosi del Padova. Niente campionato in serie C1, nessuna possibilità per la società biancoscudata di perfezionare la trattativa aperta con il Milan, club proprietario del giocatore. Sul sito del Padova Calcio compaiono messaggi di un razzismo così esplicito da bloccare ogni possibilità di dialogo. Per Aubameyang l'asta si riapre, e presumibilmente affollata, visto che si tratta di un ambidestro capace di rullare zolle e palloni tanto da una parte che dall'altra del campo (prediligendo comunque la «sinistra», il che non pare privo di senso in questa storia).

Poco importa che la nazionalità di Catilina Aubameyang sia europea, con tanto di passaporto comunitario rilasciato dal governo francese. Ancora meno che il suo talento calcistico sia innato, al punto da essere valutato tra i punti di forza del Milan futuro, e da venire considerato, a 20 anni di età, uno dei corsieri di fascia più ambiti nel mercato dei cosiddetti emergenti. Ciò che conta, per qualche ultra della curva padovana, è un intollerabile connubio tra il colore della pelle, nero come la notte, e una nazionalità che dice Gabon, profondo cuore della stessa Africa da cui provengono tanti odiati «vucumpra» che «infestano» ogni quartiere di una delle città più multietniche dell'intero Nordest.

E dire che, se non si considerassero i tifosi, Padova sarebbe la meta ideale per Catilina. Nella scorsa stagione il ragazzo ha fatto a tempo a mettere il naso in serie A, in Piacenza-Milan, a collezionare un paio di presenze in Coppa Italia, e ad accomodarsi svariate volte in panchina, comprese alcune trasferte sui campi della Champions League, poi vinta dallo squadrone di Ancelotti. Per un semiconosciuto laterale del Gabon sono credenziali assolutamente rispettabili, pensando a compagni di spogliatoio che si chiamano Shevchenko, Inzaghi, Maldini e Rui Costa. L'importante a questo punto è rodarlo sul piano agonistico, lanciandolo tramite prestito in un campionato minore, dove possa misurarsi domenica dopo domenica con una meta da conquistare. Nel caso del Pado-



Lo striscione apparso nella curva nord dello stadio Olimpico durante un derby Roma-Lazio del 2001. Per questa scritta fu squalificato per un turno il campo della Lazio

I PRECEDENTI La settimana prima, quando l'attaccante nigeriano fu schierato, gli ultra avevano abbandonato lo stadio Per Omolade il Treviso si dipinse la faccia

Francesca Sancin

Fischi, insulti, striscioni e cori razzisti. Ma c'è chi si oppone. Come i giocatori del Treviso, che si dipinsero di nero la faccia scendendo in campo, per esprimere solidarietà al loro compagno nigeriano Omolade, bersagliato dagli skinheads. Il 10 giugno 2001, ad esempio, prima che si giocasse Reggiana - Treviso, un gruppetto di esaltati imbrattò alcune pareti con una forca e una ghigliottina e la scritta "Per Omolade". La mappa dell'inciviltà attraversa però il nostro Paese da Nord a Sud e affonda solide radici nel tempo. L'acquisto da parte del Verona del giocatore olandese di colore Michael Ferrer era stato contestato dai tifosi il 28 aprile 1996: durante il derby Verona - Chievo, due ultra hanno impiccato alla curva gialloblu un manichino nero. A completare la macabra scena, un paio di striscioni razzisti (uno invitava il presidente Alberto Mazzi, al vertice di una ditta edile, ad assumere Ferrer in cantiere) e alcuni ragazzi incappucciati di bianco, stile Ku Klux

Klan, che assistevano all'impiccagione del fantoccio. L'episodio era stato preceduto da scritte razziste, comparse sui muri dell'abitazione della madre del presidente scagliero nelle settimane precedenti. Intimidito dalle pressioni, Alberto Mazzi aveva vacillato sull'acquisto di Ferrer. A dargli sostegno in questo proposito, una lettera firmata da un gruppo di tifosi di Quinzano: «Non guardare al colore della pelle - si legge in un passaggio della missiva - Per noi i bianchi o i neri ci sono solo all'osteria». Andando ancora indietro nel tempo e restando a Verona, quando Tonino Cerezo giocava al Bentegodi, veniva già giù dalle curve una pioggia di fischi e di buuuu. A Udine si glissò sull'ipotesi di acquistare il giocatore israeliano Rosenthal dopo che un allarmante "Juden Raus" comparve in via Cotonificio, sulle pareti della società friulana. Rosenthal passò a Udine come una meteora, alle visite mediche fu dichiarato non idoneo, e volò a Liverpool, dove risultò naturalmente sano come un pesce.

Scendendo al centro della Penisola, non mancano gli episodi di razzismo al-



Giugno 2001: i giocatori del Treviso in campo col volto colorato

l'Olimpico. Sia in curva nord che in curva sud. Gli Irriducibili, un gruppo di tifosi estremisti biancazzurri, sono stati spesso al centro di episodi violenti e comportamenti razzisti. Quando nel 1992 la Lazio reclutò tra gli aquilotti Aaron Winter, frasi ingiuriose sporcarono i muri della capitale e di Formello, appellando in modo vergognoso ora il colore della pelle del giocatore, ora il suo nome, tipicamente ebraico. Più o meno lo stesso copione anche quando dal Perugia è passato alla società biancoceleste l'italo-somalo Fabio Liverani. Intemperanze e atti di razzismo anche da parte di alcuni ultra giallorossi. Il 19 marzo 2003, durante la partita Roma-Ajax, è comparso uno striscione che invitava con un disgustoso doppio senso la squadra avversaria - nell'Ajax esiste storicamente una forte componente giudaica - ad "andarsi a fare una doccia".

Scorrendo ancora questo catalogo asistemico di inciviltà, si arriva anche alla multa comminata nel 2000 al Bari per aver intonato, al 44' del secondo tempo della partita contro il Parma, cori razzisti all'indirizzo di M'Boma.

va, sconfitto un mese fa ai play off di C1 dall'Albinoleffe, questa meta si chiama serie B, e le ambizioni messe in campo dalla società veneta, oltre al blasone di una piazza che negli anni cinquanta significò la scoperta del catenaccio sotto la guida di paron Rocco, potrebbero far digerire meglio a Catilina il doppio declassamento.

Ne sono convinti Sergio Vignoni e Ruben Buriari, direttori sportivi di Padova e Milan, decisi ad arrivare all'accordo, ma non sono del loro stesso avviso i più estremisti rappresentanti della Juventute Crociata, gruppo storico della tifoseria biancoscudata, riconoscibile per scritte e simbologie care all'estrema destra più xenofoba e intollerante. Per un pomeriggio intero il sito del Padova è sommerso da un fiume in piena di insulti, minacce e no reiterati all'ingaggio del gabonese.

Quando gli stessi della Juventute, per altro attaccati a causa del loro razzismo dagli altri gruppi ultra, tentano di sconfiggere il misfatto, dichiarandosi estranei a quei messaggi, è troppo tardi. Accompagnato dal padre, Catilina abbandona l'albergo dove è in corso la trattativa tra il suo club e la squadra veneta, facendo in tempo a essere informato di non essere stato il primo a subire un trattamento del genere da certi supporter della città del Santo. Capito sei anni fa ai giovanissimi nigeriani Mohamed Aliyu e Hashima Garba, accolti quasi fossero appestati da una tifoseria che non ne voleva sapere di sostenere gente della stessa nazionalità e carnagione di giocatori come Ekong, talmente insultato quando quest'anno è venuto a giocare qui con la maglia della Reggiana, da far sborsare oltre 10 mila euro di multa alla società.

La fortuna di quei due fu di essere così giovani da essere a lungo schierati con le squadre giovanili prima di vedere in campo uno dei due, Aliyu. Il quale si dimostrò talmente bravo da conquistarsi nel giro di quattro partite un personalizzato coretto dei tifosi padovani, felici di cantare «Aliyu pensaci tu». Inutilmente, perché quel Padova retrocesse in una serie C dove rischia di rimanere ancora a lungo se i suoi tifosi continuano a non capire che la promozione può arrivare anche da sinistra. La fascia preferita del Catilina che viene dal Gabon.

IL CASO L'editore vuole avviare la cassa integrazione per 36 giornalisti senza presentare il bilancio. Serventi Longhi (Fnsi): «Chiederemo al ministero di non riconoscere lo stato di crisi»

Corriere dello Sport, la proprietà vuole tagli e non spiega perché

Luca De Carolis

ROMA Tagli in vista al Corriere dello Sport-Stadio. La proprietà del quotidiano romano ha annunciato ieri, in un incontro al ministero del Lavoro, l'intenzione di avviare la cassa integrazione per 36 giornalisti, di ridurre la foliazione, di chiudere alcune sedi di corrispondenza e di cessare l'applicazione dei patti aziendali. Una manovra che lascia prefigurare uno scenario di grave crisi economica ma che non è stato suffragato da alcun documento. Secondo Paolo Serventi Longhi, segretario generale della Federazione Nazionale della Stampa Italia-

na, «ancora una volta l'azienda si è rifiutata di presentare al sindacato dei giornalisti il bilancio consuntivo del 2002 approvato dai soci, violando quanto previsto dal contratto e dalle leggi». «Vogliono riorganizzare il lavoro - ha proseguito Serventi Longhi - puntando a cancellare gli uffici di corrispondenza e ad aumentare il lavoro giornalistico prodotto da service esterni».

Al piano di riorganizzazione con 26 esuberanti, che la società editrice del Corriere dello Sport aveva annunciato alla fine di febbraio, il Cdr del quotidiano e la Fnsi avevano controbattuto con i numeri: «Il Corriere dello Sport-Stadio non è un giornale in cri-

si - è scritto su un comunicato del 9 marzo - lo testimoniano dati di vendita e di lettura che ne fanno il quinto quotidiano italiano e lo conferma il primato nazionale nel rapporto tra copie vendute e redattori». Il punto è proprio questo: il ricorso alla cassa integrazione e agli altri tagli non sarebbe determinato da disastri di bilancio. Serventi Longhi ha già annunciato che «la Fnsi chiederà al ministero del Lavoro di non riconoscere uno stato di crisi, peraltro non accertato, che rischia di ridurre fortemente la qualità di un giornale tra i più importanti nel panorama editoriale italiano».

Serventi Longhi si era già occupa-

to del Corriere dello Sport esattamente una settimana fa quando i giornalisti della seconda testata sportiva italiana erano stati esclusi a Trigatoria dalla conferenza stampa di presentazione del nuovo acquisto della Roma, Christian Chivu. La società giallorossa li aveva bollati come «non graditi». In quell'occasione il segretario della Fnsi criticò apertamente la decisione del presidente Sensi: «Discriminare oppure emarginare un giornalista, privare una testata della possibilità di seguire un evento pubblico, sono atti antidemocratici che non trovano giustificazione».

Nei talk-show radiofonici (che nella Capitale sono il barometro dell'

umore dei tifosi) parecchi ascoltatori intervengono per criticare la linea editoriale. «Il Corriere ce l'ha con la Roma», gridano in molti e aggiungono: «Parla bene solo della Lazio». Una sensazione diffusa tra i sostenitori giallorossi e non del tutto campata in aria: il quotidiano di Piazza Indipendenza è infatti annoverato, sul sito ufficiale della società biancoceleste, tra gli "sponsor istituzionali" della squadra. Al «particolare» conflitto d'interessi si deve aggiungere anche che la Lazio è un club quotato in Borsa. E gli articoli dei giornali hanno una certa influenza sull'andamento dei titoli delle società calcistiche. Che ci sia una corrispondenza d'amorosi sensi tra il quo-

tidiano e la Lazio lo conferma peraltro anche la fresca nomina di Alberto Dalla Palma, giornalista del "Corriere", come capo dell'ufficio stampa del club. Alla Roma non hanno mai commentato ufficialmente: ma non sono certo entusiasti. Sensi, in particolare, ritiene di essere stato bersagliato dal giornale negli ultimi mesi. Ed ecco spiegata l'esclusione da Trigatoria.

Negli ultimi giorni il Corriere dello Sport è stato al centro anche di un altro caso clamoroso. Sulle pagine del quotidiano romano nel mese di marzo è stata avviata un'inchiesta a punta sui potenti del calcio. Solo avviata, però. Perché dopo la prima puntata, dedicata a Franco Carraro, non ce ne

sono state altre. Non solo. L'autore del pezzo, Riccardo Luna (vicedirettore), non ha più scritto una riga per più di due mesi. Il direttore Xavier Jacobelli si è giustificato con «ragioni editoriali», che l'avrebbero portato a «rinviare» le altre puntate della serie. I maligni fanno però notare come il secondo personaggio destinato ad essere «accantato» fosse Cesare Geronzi, presidente di Capitalia, e grande manovratore del salvataggio finanziario della Lazio, squadra di cui è da sempre tifoso. E sussurrano: Carraro sarebbe rimasto molto irritato per l'articolo di Luna. Che così, è dovuto rimanere in panchina per diverse settimane.

flash

PALLANUOTO, MONDIALI
Debutto agevole per il Settebello
Cina travolta 14-5

L'Italia della pallanuoto maschile non fallisce l'esordio mondiale. Il Settebello, sotto schiaffo dopo la pessima figura ai campionati europei in Slovenia, chiude senza sforzi la gara con la Cina, travolgendo gli asiatici 15-4. Un risultato che non può esaltare perché troppa è la differenza tecnica tra le due squadre, ma che comunque contribuisce a restituire quella serenità, smarrita dopo il 9° posto nel campionato continentale. Prossimo avversario la Germania.



BASKET, CAMPIONATO A RISCHIO
Napoli corre ai ripari
Oggi regolarizza la posizione

Dopo il mancato ok per l'iscrizione al campionato, deciso giovedì dalla Comtec, il club campano dimostrerà oggi di avere le carte in regola. Ieri, negli uffici della Commissione della Fip, si sono incontrati rappresentanti della Pompea e quelli della commissione tecnica. «Abbiamo incontrato la Comtec - ha detto l'amministratore delegato Pompea, Augusto Foreza - ed abbiamo verificato che la carenza era di tipo esclusivamente formale pur in presenza dell'avvenuto aumento di capitale».

FORMULA UNO
Problemi in casa Mc Laren
Slitta il debutto della MP4-18

Non sarà domenica a Silverstone e forse non potrà essere disponibile neppure a Monza. La MP4-18, la nuova monoposto sulla quale il team anglo-tedesco punta per battere Ferrari e Williams, è in ritardo. Lo ha ammesso alla Bbc un portavoce della scuderia, che ha specificato che i problemi riguardano la tecnica e l'affidabilità. La nuova macchina, comunque, ha fatto già intravedere tutto il suo potenziale. Tra le novità della nuova monoposto un nuovo e potentissimo motore Mercedes.

TENNIS
Furlan e Starace subito fuori
dal torneo di Stoccarda

È durata poco l'avventura dei due tennisti azzurri passati nel tabellone principale attraverso le qualificazioni. Alla Mercedes Cup di Stoccarda, torneo valido per il circuito Atp e dotato di un montepremi di 765 mila dollari, Renzo Furlan e Potito Starace sono stati eliminati al 1° turno. Furlan ha perso dal francese Mutis 6-4 6-1 mentre Starace è stato sconfitto dallo spagnolo Lopez 6-3 7-5. Altri risultati: Sargsian (Armenia) b. Saretta (Brasile) 6-4 6-2; Etliis (Argentina) b. Popp (Germania) 6-3 6-2.

Tour, sale Vinokourov e scende Beloki

A Gap il kazako vince e insidia Armstrong. Il basco cade: frattura al femore. Simoni pensa al ritiro

Pino Bartoli

GAP Trova avversari e ne perde, il Lance Armstrong del 14 luglio. Nell'ultimo round del tritico alpino si rompe Joseba Beloki e vince per distacco Alexandre Vinokourov. Il kazako rosicchia 36 secondi al pallido in giallo, tamponandolo ora in generale di 21. Mentre il basco rischia e perde tutto giù dall'ultima pendenza di giornata, la Côte de la Rochelle. Uno scatto tra i gomiti della discesa, un diversivo per confondere il texano, ma all'imbocco di un tornante a destra tira troppo il freno, gomma posteriore che slitta e cappa-pulta. E ambulanza. E referto: frattura del femore destro. Non solo anche del polso e del gomito destri, necessario l'intervento chirurgico. Quando Beloki frana a terra, Armstrong è a mezzo metro. Il texano riesce a schivarlo, ma gli toccano i campi. Lui si scopre acrobata da cross - furbo lo è di suo - taglia tutto, un saltino e si ripresenta bello in testa al plotoncino alla curva subito sotto. «Un riflesso di sopravvivenza» dice lui. Non saranno al top le gambe del leader dell'Us Postal, ma la testa quella sì. Una testa che gli permette di non uscire di senno quando Rubiera e mezzo team gli si volatilizzano intorno già sul Lautaret. E - più facile - di non impressionarsi quando la fuga Jaksche accumula oltre 6 minuti e il tedesco Once diventa jaune virtuale.

Dopo l'arrivo di Gap, però, all'americano si presenta una domanda niente facile: ma quanti sono i



Sopra le urla di dolore di Joseba Beloki a terra dopo la caduta. Per evitare il corridoio basco Lance Armstrong (a destra) è costretto a dirigersi verso i campi



suoi veri avversari? Il tempo dice che a meno di 2 minuti inseguono in 5. Pescare quello più insidioso ancora non si può. Lo sa anche Armstrong. E questo può essere il suo vero problema. Guardarsi alle spalle col rischio che scappino una volta Mayo e l'altra Mancebo, poi Hamilton o Vinokourov come ieri, viene da rimetterci almeno la cervicale. Un ultimo dato: negli scorsi 4 Tour vinti in fila dall'americano solo in quello del 2000 Armstrong non aveva centrato almeno un successo tra partenza e primo blocco di montagna. Ma quella volta aveva chiuso 2° a Hautacam, a uno sputo a Ochoa. Quest'anno nemmeno quello. Per dire che la ricerca di uno che possa squassare il dominio yankee e mettere qualche trappola lungo la via di Parigi, almeno quest'anno, non sembra solo desiderio.

Ieri dopo il Lautaret, su cui scollina primo Di Luca - che cerca di dire che per gli italiani è giornata di

sole -, una lunga piana per andare incontro all'Izoard. Nome storico del Tour, però violentato dall'esser stato messo lì in mezzo alla tappa. Un *Hors Catégorie* ridotto a spartitraffico: 90 chilometri molli prima, altrettanti dopo. Sopravvive la fuga partita sul Col precedente, con Di Luca, Garmendia, Pellizzotti, Parra, Lopez de Munain, Casero e appunto Jaksche. Nel gruppo i Postal si mettono in fila, e di passo ricuciono. Davanti prendono il St. Apollinaire con l'Once che fa ritmo, dietro Armstrong decide di fare da solo e mena sa subito. Però tramortiti ci finiscono solo i suoi postini, mentre Beloki e compagnia non si scomporgono, e anzi fanno vedere che ne hanno. Il distacco si assottiglia e quando tocca al Col de la Rochelle la fuga è spacciata. Jaksche e Parra provano a resistere, ma da dietro parte Vinokourov che li trapassa. Idem il gruppo dei migliori. Che però non chiudono il kazako prima della vetta e, visto come finisce Beloki in discesa, non insistono. Bene ancora Ivan Basso, che per un altro giorno è tra i migliori e in classifica è 7° a 2'10". E pure Bettini, che vince lo sprint del secondo posto. Per Garzelli e Simoni, ieri a più di 32 minuti, la parola è dispersi. Il trentino dice di non stare bene e avverte: «Non sono mai riuscito a tenere il passo dei migliori, perché molto semplicemente, proprio non ce la facevo. Domani (oggi, ndr) vorrei presentarmi alla via della tappa ma se non mi sentirò meglio di adesso, mi ritirerò. Non ha senso correre senza avere la possibilità di essere competitivo».

Ordine d'arrivo 8a tappa
Bourg d'Oisans-Gap:

1. A. Vinokourov (Kzk/Tel)..... 5h02'00"
2. Paolo Bettini (Ita)..... 0'36"
3. Iban Mayo (Spa)..... st
4. Lance Armstrong (Usa)..... st
5. Jan Ullrich (Ger)..... st
6. Ivan Basso (Ita)..... st
7. Georg Totschnig (Aut)..... st
8. Francisco Mancebo (Spa)..... st
10. Tyler Hamilton (Usa)..... st
143. Stefano Garzelli (Ita)..... 32'43"
162. Gilberto Simoni (Ita)..... st

Classifica generale

1. L. Armstrong (Usa/UsPostal).... 40h15'26"
2. Alexandre Vinokourov (Kzk/Tel)..... 0'21"
3. Iban Mayo (Spa)..... 1'02"
4. Francisco Mancebo (Spa)..... 1'37"
5. Tyler Hamilton (Usa)..... 1'52"
6. Jan Ullrich (Ger)..... 2'10"
7. Ivan Basso (Ita)..... 2'25"
8. Roberto Heras (Spa)..... 2'28"
9. Haimar Zubeldia (Spa)..... 3'25"
10. Denis Menchov (Rus)..... 3'45"
15. Pietro Caucchioli (Ita)..... 5'17"
32. Massimiliano Lelli (Ita)..... 14'45"

MONDIALI DI NUOTO Ieri la presentazione dei nuotatori che da domenica saranno impegnati nelle gare di Barcellona. Rosolino e Boggiatto: «Vogliamo una medaglia»

Sorprese azzurre: il look di Fioravanti, le paure di Brembilla

Novella Calligaris

BARCELONA I nuotatori da tre anni non hanno mai fallito, hanno soddisfatto ogni voglia di trionfo del famelico pubblico italiano, hanno smentito gli scettici e gli invidiosi che li definivano un fuoco di paglia. Sono forti oggi come lo sono stati in tutti questi anni, ma attenzione: non chiediamogli miracoli! Record e medaglie non si sfornano come il pane e poi il resto del mondo non rimane certo a guardare! Ma per capire come stanno i magnifici azzurri, al di là delle dichiarazioni ufficiali, basta guardarli in faccia, dritto negli occhi.

Il mattatore di sempre è lui: Massimi-

liano Rosolino. Il napoletano di Melbourne, l'emigrante per professionismo che conscio degli avversari non ostenta sicurezza, ma nemmeno rinuncia alla lotta. Non riesce a stare zitto e spesso impedisce agli altri di parlare, con fare quasi professorale fa una disamina dei concorrenti che ostacolano la sua strada. Elogia Thorpe, esalta le qualità di Phelps (il nuovo talento made in Usa), ma prenota un posto sul podio. «Il colore della medaglia non importa» azzarda con un pizzico di ipocrisia, ben sapendo che il metallo in uno sport come il nuoto fa la differenza per sponsor e popolarità.

Alessio Boggiatto, il campione mondiale ed europeo dei 400 misti, è confuso. Questo Phelps gli ha sconvolto i pia-

ni, un fenomeno tra i piedi è scomodo anche per un talentuoso come lui che però è ancora troppo mammone. Non riesce a fare quel salto di qualità che lo obbligherebbe a volare oltreoceano da una parte o dall'altra del mondo dove troverebbe avversari più stimolanti anche in allenamento. Carattere introverso difficile da decifrare, a volte usa l'arroganza per nascondere la timidezza di un ventiduenne vissuto nella bambagia della media borghesia torinese. Anche lui non ha dubbi sul podio, ma è conscio che per confermare il suo titolo deve fare il primato del mondo. I suoi grandi occhi neri non trasmettono sicurezza.

Passiamo a Domenico Fioravanti. Il "Fiore" nazionale, il principe di Sydney,

il biolimpionico dalla rana bionica è cambiato. Dopo un anno e mezzo di fermo per un'operazione alla spalla e una convalescenza ben più lunga del previsto, Domenico è un'altra persona non solo per come si presenta. Look alla Eminem, capello rasato con fascia di maglia a mo' di bandana, cerchi di oro bianco ad entrambe le orecchie, collana di pelle e perline, sguardo da cucciolo in cerca di attenzione che però ti lancia un messaggio: «Ci sono ancora sono qui sono tornato e voglio vincere ancora». Non ora, forse, troppo presto, troppo poco lavoro sulle spalle anche per uno come lui lavativo per eccellenza. Il periodo buio è passato, ha capito chi è davvero amico, ha trovato rifugio nella sua fami-

glia con cui sta comprando una nuova casa a Novara. Ha lasciato la fidanzata troppo egoista, è tornato single, ma molto diffidente con le nuove candidate. Non si fa più pregare per nuotare, non protesta o sciopera per allenamenti troppo pesanti, ha imparato a programmare e punta ad Atene. Chiede di non chiedergli troppo quest'anno.

Emiliano Brembilla ha paura, tante paure. L'eroe di Berlino il Lazzaro risorto dagli schiaffoni olimpici subiti dalla sfortuna che non lo lascia mai. Quello costretto a non entrare nella storia perché è in forma sempre nell'anno sbagliato. Dopo l'11 settembre non prende più l'aereo e, per aiutarlo, parte della squadra ha raggiunto Barcellona con un pul-

mino. Non ha seguito i compagni nel collegiale in montagna perché l'altitudine lo deprime. Ha preferito rimanere da solo a Verona, dove ormai vive da otto anni e si allena, perché le sue cose, le sue amicizie, le sue abitudini lo rassicurano. Guarda gli altri senza invidia, ma mantiene un profilo basso lui che in sette anni ha collezionato medaglie spaziando dai 200 ai 1500 stile libero. Lui che vanta uno dei fan club più numerosi, una fidanzata bella e dolce, una famiglia interamente votata, non riesce a trovare la serenità necessaria per godersi la bella parentesi che lo sport offre ai campioni.

L'attesa spesso innervosisce, ma da domenica tutti dovranno pensare solo a volare.

E' in edicola Sandokan

E' in edicola, fino alla fine di agosto, il nuovo numero di Sandokan, il supplemento viaggi de l'Unità.

Sandokan aumenta il numero delle pagine: sedici in più

Liberi di viaggiare con quotidiano più supplemento euro 3,10
www.sandokan.net

l'Unità

sinfonica

ALL'AUDITORIUM DI ROMA
OMAGGIO PER BERIO

La *Quinta Sinfonia* di Mahler e *Requies* di Berio saranno eseguiti dall'Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia diretta da Gary Bertini (allievo di Nadia Boulanger, Arthur Honegger, Olivier Messiaen e Jacques Chailley), domani nella Cavea dell'Auditorium Parco della Musica per l'Estate a Santa Cecilia 2003 (e in replica il 18 luglio nella Cattedrale di Siena). Il concerto si avvierà proprio con il *Requies* di Luciano Berio per omaggiare il direttore e dell'Orchestra al Presidente dell'Accademia di Santa Cecilia recentemente scomparso.

musica

ARVO PÄRT, UN SOGNATORE INNAMORATO DI SCIARRINO ALLA BIENNALE

Helmut Failoni

Il suo sguardo, con gli occhi sgranati e la bocca schiusa, a volte lo fa assomigliare a un bambino innocente che si lascia sorprendere e incantare dal mondo che lo circonda, il suo eloquio frammentario è alla continua ricerca di metafore per poter meglio provare a descrivere la propria musica. C'è una domanda in particolare che sembra assillarlo da anni: come potrebbe migliorarsi un compositore? «Una volta ho parlato con un monaco. Gli ho raccontato che scrivo anche preghiere, musiche per orazioni, e che ciò mi avrebbe potuto forse aiutare come compositore. Egli ha risposto: no, tutte le preghiere sono già scritte. Tutto è già preparato. Adesso ti devi preparare tu». Ha posto la stessa domanda molti anni dopo ad un lavavetri all'angolo di una strada. «Credo che un

compositore dovrebbe amare tutte le note allo stesso modo, mi ha risposto. Vi rendete conto - continua con tono febbrile - non ci avevo mai pensato prima. È vero bisogna amare tutte le note allo stesso modo!». Appare sereno Arvo Pärt di fronte al pubblico della Biennale di Venezia, in occasione della proiezione di un film-documentario - inedito in Italia - del regista estone Dorian Supin sulla vita e l'opera del grande compositore. Si intitola *Arvo Pärt. 24 Preludes ed è costruito su 24 aforistici episodi che introducono lo spettatore nell'universo di questo musicista considerato oramai da molti un compositore di culto. È seduto accanto all'inseparabile moglie Nora, ogni tanto tira fuori un pettine dalla tasca, se lo passa nella lunga barba e aspetta, aspetta le domande del pubblico. Ad*

alcune, anche molto pertinenti, sull'ineffabile spiritualità della sua musica non sa rispondere, guarda la moglie perplesso e alzando le spalle le chiede: «Was soll ich sagen?» (Cosa devo dire?). Prende lei la parola e dice che suo marito a queste domande riesce a rispondere soltanto con la musica. Gli chiediamo come mai secondo lui in questi ultimi anni c'è un grande successo in Europa dei compositori che provengono dalle periferie geografiche dell'ex Unione Sovietica e che appartengono alla generazione degli anni '30, compositori quali Giya Kancheli, Valentin Silvestrov, Sofia Gubaidulina, Alexander Knaiel, giusto per fare qualche nome. «Non saprei», sospira. Potrebbe sembrare, e in effetti lo è, un po' criptico e trasognato nelle risposte, ma vive in un mondo tutto

suo, fatto di suoni, di natura, di «preghiere». A Venezia ha coronato un suo vecchio sogno, quello di andare a vedere la tomba di Stravinsky: «Abbiamo molti punti in comune. Il legame con la musica russa, l'esilio... era e rimarrà per sempre un grande maestro». D'accordo, ma fra i compositori contemporanei, chi l'ha colpita di più ultimamente? Stavolta non esita nemmeno un attimo. «Salvatore Sciarrino. Una ventina di giorni fa ero a Montecarlo in una giuria di un concorso per compositori contemporanei. Il primo premio l'ha vinto Sciarrino con il suo *Macbeth*. Avevo già sentito qualcosa di suo in passato, ma questa volta è stata una vera rivelazione. È senza dubbio uno dei più grandi compositori viventi».

Giorni di Storia

La rivoluzione continua

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

La rivoluzione continua

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Segue dalla prima

E la sua canzone più famosa, *Chan Chan*, da lui composta poco tempo prima di Buena Vista, è diventata un vero e proprio standard. La conoscono tutti. Anche quelli che non hanno mai frequentato troppo la musica cubana. Sentivo la sua voce bassa e roca (una «seconda voce» per eccellenza) un po' lontana, dietro quella di Flavio Ferrari, che lo seguiva durante la tournée italiana e si era gentilmente prestato a fare da interprete. Il successo di *Buena Vista Social Club* - disco, film, libro in una proiezione geometrica - non lo aveva sconvolto più di tanto.

Francisco Repilado (era questo il suo nome all'anagrafe) non aveva smesso di amare la musica e di suonare neppure nei momenti più difficili della sua vita. Nato nel 1907 a Siboney, nipote di una delle ultime schiave nere di Santiago di Cuba, Compay cominciò a suonare negli anni '20, il periodo della grande fioritura del *son* di Santiago. Il nome d'arte Compay (Compadre) Segundo (per la già citata «seconda voce») cominciò a usarlo nel 1942 quando fondò con Lorenzo Hierrezuelo il duo dei Los Compadres. E in ogni caso aveva lavorato fino al 1974 in una fabbrica di sigari dell'Avana. «Ho sempre suonato - mi disse - Ho cominciato come clarinetista nella banda di Santiago, poi sono stato nel Trio Matamoros, con il duo dei Compadres e poi da solo. Ho lavorato vent'anni nella fabbrica di sigari Montecristo».

Mi raccontava un amico che faceva da tour manager a Compay e a ai suoi musicisti in un tour di qualche anno fa, che se si insisteva troppo con la storia di *Buena Vista*, Compay si risentiva un po'. Proprio perché non aveva mai smesso di fare musica e considerava quell'episodio come uno dei tanti nella sua lunga carriera. Anche se - come ricorda Aldo Garzia nel prezioso volume *Come Cuba* - negli anni '70 e '80 «era finito a guidare un piccolo quartetto per non perdere l'abitudine di suonare e per guadagnare un salario statale da aggiungere a quello "a cottimo" della fabbrica Montecristo e alle poche mance».

Fu Ry Cooder ad avere l'idea di cercare gli anziani musicisti che aveva imparato ad amare dai vecchi dischi cubani degli anni '40 e '50. Non sapeva che fine avessero fatto, ma quando si rese conto che erano vivi e vegeti, non si lasciò scappare l'occasione di registrare la loro musica. L'atmosfera da lui creata in uno studio dell'Avana con Nick Gold e il tecnico del suono Jerry Boys, un veterano del folk inglese, ha qualcosa di

Nipote di una delle ultime schiave nere, cominciò a suonare negli anni 20 continuando a lavorare fino al '74 in una fabbrica di sigari

È morto il leggendario musicista cubano al secolo Francisco Repilado Aveva 95 anni e con i Buena Vista Social Club ha raggiunto il successo planetario grazie a Ry Cooder e Wim Wenders

patriarchi

Addio a Benny Carter
maestro dei maestri del jazz

Francesco Mändica

New York, otto agosto 1982, per i settantacinque anni di Benny Carter la stazione radio Wkcr organizza una maratona di 177 ore dedicate esclusivamente alla musica del sassofonista di New York. Questo spiega l'importanza di Carter, che si è spento il 12 luglio scorso. Aveva novantasei anni. Caso di longevità unica nel mondo del jazz, fatto spesso di comete alcoliche o liserigiche, Benny Carter aveva iniziato a suonare il sassofono professionalmente ad Harlem già prima del 1927, dopo aver giocherellato con altri strumenti, fra cui

MUSICA

Hasta siempre Compay!

Compay Segundo
Accanto
Benny Carter

magico e irripetibile. La chitarra slide di Cooder si sente appena, come se questo straordinario e sensibile musicista temesse di forzare la mano ai «nonni» del Buena Vista Social Club e di sovrapporre il suo inconfondibile modo di suonare al loro. «Io faccio quello che posso... e in ogni caso non volevo intralciarli», mi raccontò nell'intervista che *L'Unità* pubblicò nell'estate del 1997, «perché erano loro a suonare la musica e a suonarla bene. Specialmente Compay Segundo, che era semplicemente perfetto. Facevo quello che mi diceva, sempre cose complementari al loro stile. Cercavo di essere uno di loro e di suonare per la musica, perché ognuno si muoveva in quella direzione. Ogni tanto facevo delle cose che loro non avrebbero fatto ma che mi piaceva provare per vederne l'effetto. Ma sono loro a sapere cosa fare per questa musica».

Parole sagge di un artista che ha

comunque regalato a questi anziani musicisti tutta l'attenzione che meritavano. Grazie al disco e soprattutto allo splendido film documentario girato da Wim Wenders all'Avana, Compay Segundo, Ibrahim Ferrer, Rubén González, Omara Portuondo, Eliades Ochoa, Orlando «Cachaíto» López e i loro amici hanno avuto dei riconoscimenti in ogni angolo del mondo. «Potter partecipare a questa esperienza», scrive Wenders nell'introduzione al libro fotografico su Buena Vista da lui realizzato con la moglie Donata, «essere lì nel momento in cui si stava svolgendo questa storia incredibile, poter accompagnare questi musicisti nel loro cammino dall'oblio totale fino al palcoscenico della Carnegie Hall, questo è stato un dono e un privilegio impareggiabile, e al tempo stesso una singolare lezione per le generazioni future, una lezione di dignità e umiltà».

Compay la raccontava volentieri, la sua ricetta per la longevità. Sentivo il suo vocione lontano: «Un brodo di collo di montone. Si prende una padella, si fa soffriggere un po' la carne con aglio e cipolla. Poi ci vogliono quattro bicchieri d'acqua... si versa il primo nella padella e quando l'acqua si è asciugata e il collo si è ben rosolato, si versa anche gli altri tre

per fare il brodo. L'importante è non abusare. Bisogna prenderlo un giorno sì e un giorno no». Ci scherzava sornione, come quando diceva di volere un sesto figlio: «Mia moglie ha quarant'anni e io mi sento forte... Lotterò per farlo». Non c'è riuscito, ma in fondo tutte le persone che sono state sfiorate dalla sua musica e dalla sua poesia sono diventate un po' suoi figli e suoi nipoti. Compay ci lascia tanta musica e il sogno di un futuro migliore: «Sono stato in questo mondo per tanti anni e ancora non sono stato capace di capire la gente che spara ad altra gente. No signore, le cose non dovrebbero andare così. La corda di una chitarra è molto più potente di tutte le bombe messe insieme. La musica ci dona la vita e le armi la distruggono. La gente, i popoli dovrebbero risolvere le loro differenze con la musica». Grazie anche per questo Compay. E che il riposo ti sia leggero.

Giancarlo Susanna

«Sono stato in questo mondo per tanti anni e ancora non sono stato capace di capire la gente che spara ad altra gente»

”

capace lui solo, per istinto, scioltezza, glamour di gareggiare con Johnny Hodges, il leggendario sassofonista di velluto dell'orchestra di Duke Ellington. Il trasferimento definitivo a Los Angeles gli permise di entrare nel grande carrozzone hollywoodiano e così iniziò una lunga carriera di arrangiatore per il cinema, sonorizzando gran parte delle pellicole in circolazione, fra cui *Stormy Weather*, anno di grazia 1943. Cinema e poi televisione (ricordate il telefilm *M Squad*?) non lo distruggono dalle platee, continua a girare il mondo fino in tarda età, e rimane memorabile una tournée planetaria che includerà anche il Giappone, all'epoca luogo pionieristico per esportare il verbo jazz. In anni più recenti Benny Carter è diventato il musicista di jazz più istituzionalizzato d'America: non c'è stato praticamente presidente degli Stati Uniti (a partire dal suo omonimo Jimmy) che non lo abbia voluto alla casa bianca per intonare l'inno nazionale all'indomani delle elezioni. Ha prediletto poi la sfera dell'insegnamento, sponsorizzato fortemente da un suo allievo ed epigono, quel Miles Davis che si considerava discepolo del suo mondo musicale. When Lights are low, un suo cavallo di battaglia, è anche la metafora/commiato che gli dedichiamo: ora che le luci si sono abbassate, e che Benny dorme nell'oscurità, capiamo quanto ha contribuito alla causa del jazz.

riconoscimenti

A PIERA DEGLI ESPOSTI IL PREMIO ETRURIA CINEMA
È stato assegnato l'altro giorno a Piera Degli Esposti il premio «Etruria cinema» per la sua interpretazione ne *L'ora di religione* di Marco Bellocchio. Il riconoscimento, giunto quest'anno alla sua seconda edizione, è rivolto a sostenere il cinema al femminile di qualità, attraverso un concorso dedicato ai cortometraggi. Tra i 15 corti in gara è stato premiato, *Mani in alto* di Michela Ferrari, con Maurizio Donadoni e Cristina Moglia. Riconoscimenti anche all'attrice Donatella Finocchiaro per *Angela* di Roberta Torre e a Loredana Cannata per *Sotto gli occhi di tutti*.

festival

CON SCIOSTAKOVIC CHIUDE SPOLETO. MA DOVE SONO I PROTAGONISTI DELLA MUSICA D'OGGI?

Erasmus Valente

«Coraggio, il meglio è passato», direbbe Ennio Flaiano che partecipò al Festival dei Due Mondi, nel 1960, con «Il caso Papaleo» e nel 1972 (mori nel corso dell'anno), con «La conversazione continuamente interrotta». Il meglio è passato coinvolgerebbe il Festival che, da qualche anno, ha perduto la sua vitalità, un suo più cordiale contatto e scambio di idee con tutto il mondo e con la stessa città di Spoleto. La prova generale del «Lohengrin», ad esempio (e andò assai meglio che la «prima») era stata offerta alla cittadinanza che, però, non si affacciò al Teatro Nuovo non affollato neppure alla «prima», grazie anche all'alto prezzo dei biglietti. Così è un po' successo anche per il «Concerto in piazza», l'altra sera, con posti in piedi al prezzo di trenta euro (circa sessantamila lire), mentre duecento, centocinquanta e novanta costavano,

rispettivamente, i biglietti nei tre settori della piazza. Interessante, certamente il programma, non però improntato a musiche di più largo richiamo. Si è trattato di un giusto omaggio a Scioštakovic che, nelle trascorse edizioni del Festival, ha avuto momenti di straordinario prestigio, con le opere «Lady Macbeth del Distretto di Mzensk» e «Il naso», risalenti alla turbinante giovinezza del compositore. Ora abbiamo ascoltato la «Ouverture festiva» op. 96 (1954), celebrante l'anniversario della Rivoluzione, e la Cantata «L'esecuzione di Stepan Razin» op. (1977), per basso, coro e orchestra, su versi di Evgeny Evtushenko, rievocanti un guerriero cosacco, ribelle, giustiziato dallo Zar. C'era il disgelo, in Russia, ma qualche parola del testo fu tuttavia soppressa dalla censura. Si tratta di due pagine

vitalissime, intensamente eseguite da solisti di canto, coro e orchestra (al centro, tra le due composizioni di Scioštakovic, c'era la Scena dell'Incoronazione dal «Boris Godunov» di Mussorgsky), che potrebbero aprire al Festival la via d'un nuovo slancio vitale, attraverso una più profonda armonia tra i vari settori che punteggiano la manifestazione. Ricordiamo i tempi in cui ad essi erano preposti protagonisti del mondo dello spettacolo in Italia: Romolo Valli, ad esempio, per il Teatro, Vittoria Ottolenghi e Alberto Testa per la Danza, Giovanni Carandente (per la Pittura e Scultura) ed erano direttori musicali del Festival i più prestigiosi direttori d'orchestra via via chiamati a Spoleto: Thomas Schippers, Christian Badea, Spiros Argiris, Riccardo Hickox, ed altri. Una più allargata e coordinata direzione artistica potrebbe portare ad una risalita,

ad una ricomposizione di nuove iniziative per il futuro del Festival che ha avuto quest'anno, vicinissimi gli splendidi musicisti della Julliard School di New York (meritatamente è stato loro assegnato il Premio Pegaso), ma lontanissimi i protagonisti della musica d'oggi. Peccato. Ci ricordiamo del «Cimarròn» e del «Principe Homburg» di Henze, del «Laborintus II» di Luciano Berio e Sanguineti, dei concerti di danze e di incontri con musiche di Nono, Donadoni, Scelsi, Schnittke, Maderna, Schoenberg, Webern, Aldo Clementi, Ives, Dallapiccola, Ligeti, Cage, Boulez, Sciarrino, Arvo Pärt, Bussotti, mentre adesso non c'è che silenzio e ripiego. Persino la «Tragedia fiorentina» di Zemlinsky è rimasta priva di un suo perché. Occorrerà rilanciare una sfida e l'intesa con la vitalità culturale dell'oggi per smentire che nel Festival il meglio sia passato.

Locarno nel segno dei diritti umani

Film da tutto il mondo per lo Human Rights Day nella 56esima edizione del festival

Lorenzo Buccella

Un festival dalle orecchie lunghe. Siamo circa a un mese dal debutto della manifestazione cinematografica locarnese, fissato sul calendario dal 6 al 16 agosto, e già si sommano voci, conferme e tasselli che lasciano intravedere qualcosa della sagoma della prossima 56esima edizione. Una presenza di «tracce» musicali, ampi spaccati di impegno civile e un cinema italiano che sbarca con una folta rappresentanza. Questi, in breve, i primi assaggi per piatti che sembrano rinnovare le tradizionali aperture della rassegna *made in Swiss*. E se per il momento sono molte le macchie di leopardo che nascondono strategicamente le offerte del programma, l'indirizzo che trapela dalle prime anticipazioni pare rinvigorire la consueta vocazione. Quella di un festival che cerca il piedistallo di una «centralità periferica» e che fa della scoperta il suo punto di forza e la sua prima vitamina. Niente a che vedere quindi con la gran cassa mediatica e l'ottovolante di tappeti rossi che annoda e confeziona gli altri grandi appuntamenti cinematografici. «Questa è da sempre la nostra identità» spiega la direttrice artistica Irene Bignardi, giunta alla sua terza edizione «e la vogliamo conservare. L'anno scorso, per fare un esempio, con il film *Tan de Repente* abbiamo scoperto e lanciato un regista promettente come Diego Lerman, così come quindici anni fa a Locarno venivano scoperti e lanciati gli iraniani. In fondo questo è quello che devono fare i festival. Se una manifestazione come Cannes delega questo compito alle sezioni collaterali, noi invece tendiamo a svolgerlo anche nelle nostre zone più istituzionali». In altre parole, puntare su se stessi, smarcandosi dallo scontro diretto con gli altri bisoni festivalieri per rimanere così come si è sempre stati. Una Locarno curiosa e vivace, già smaniosa delle seggioline all'aperto di Piazza Grande con quel coté casual e giovanile che la timbra in maniera indelebile. E allora anche quest'anno eccoci davanti a un busto solido capace di innestare sul proprio tronco nuove braccia per frugare angoli e prospettive meno battuti, senza per questo trascurare le arti limitrofe.

Così, se nell'edizione passata l'escursione esplorativa nella nuova sezione *In progress* aveva posto sotto una lente d'ingrandimento i rapporti tra cinema e letteratura, facendo convergere a Locarno una pattuglia di scrittori tra cui Antonio Tabucchi, Abraham Yeshua e Anita Dessai, adesso è la musica a lasciare il segno, tant'è vero che ospiti del forum saranno alcuni tra i maggiori compositori di musica per lo schermo, capitanati nel giorno dell'inaugurazione dal nostro Ennio Morricone. Musica non soltanto confinata in una sezione, ma in versione passepout, visto che si srotolerà trasversalmente come un cordone ombelicale, andando a guidare molte delle curve di un palinsesto, è il caso di dirlo, ad orecchie allungate. E in particolare, al jazz e alla storia



Una veduta della Piazza Grande di Locarno

delle sue continue intersezioni e interferenze nel mondo in pellicola, verrà ancorata la sostanziosa retrospettiva targata 2003, curata da Franco La Polla. Jazz e cinema, ovvero due «creature» novecentesche

quasi coetanee, nate più o meno nello stesso periodo e capaci di spalleggiarsi, annodandosi lungo il telaio della storia del secolo. In totale, si potrà gustare una cinquantina di pellicole (perlopiù americane, ma

ce ne sono anche di francesi, italiane e perfino giapponesi) a illustrare l'osmosi tra due arti che hanno interpretato a modo loro l'esperienza del moderno. Dalla crisi dell'idea di struttura fino alla celebrazione del

frammentario e dell'episodico. E se dalla musica arriva il grande orecchio dell'appuntamento, anche questa volta Locarno non vuole certo privarsi di uno sguardo più ruvido puntato come un termometro nel-

l'ascella dell'attualità. Busto solido, braccia nuove, si diceva prima, ma anche unghie affilate per la silhouette di una manifestazione che vuole presentarsi «intelligentemente ribelle e, se vogliamo, intelligentemente provocatoria». Queste le parole spese dal presidente Marco Solari giorni fa, durante la presentazione del festival sulla terrazza dell'Ambasciata svizzera a Roma.

E così, dopo la palpebra aperta sugli scontri del G8 genovese (2001), quella dedicata alla cinematografia afgana liberata dalla morsa talebana (2002), ecco ora lo *Human Rights Day*. Un'intera giornata appuntata a difesa dei diritti inviolabili dell'uomo e affrescata da un mosaico di film recenti capaci di dar volti e voci alle vittime di violenze e soprusi perpetrati in più angoli del pianeta. Campo lungo e primi piani, quest'anno, anche al cinema italiano che, dopo aver «bucato» le recenti edizioni, torna a vestire il grande schermo della piazza con il nuovo lavoro di Alessandro Piva, regista balzato sugli altari della critica con *Lacapagira*. Il film s'intitola *Mio cognato* e vede nella squadra degli interpreti Luigi Lo Cascio e Sergio Rubini. Presenze di casa nostra anche fra i membri della giuria del concorso con Stefania Rocca e Niccolò Ammanniti, mentre trove-

remo il filmmaker Paolo Rosa e le sue opere nella sezione competitiva riservata ai video. E nell'edizione 2003 non poteva certo mancare un flashback su Alberto Sordi con la proiezione del film *La più bella serata della mia vita*, diretto da Ettore Scola e ispirato a un racconto di Friedrich Dürrenmatt. Non è un caso, visto che al giallista bernese il festival, in collaborazione con la Cineteca di Bologna, dedica una retrospettiva di pellicole tratte direttamente dalla sua narrativa. Dal recente thriller *La promessa* di Sean Penn fino alla versione senegalese in wolof della «Visita della vecchia signora». Una generosità di omaggi che non si ferma qui, ma arriva a rinfrescare la memoria di altre due personalità: da una parte il grande intellettuale cinese Enrico Filippini ricordato a quindici anni dalla sua morte, dall'altra Franco Busati, lo sceneggiatore di *Pane e Cioccolata*, pellicola anche questa in agenda sugli schermi locarnesi. E a testimonianza della grande sintonia che la kermesse svizzera ha sempre manifestato nei confronti del cinema d'autore e dell'impegno civile, il Pardo d'Onore premia quest'anno l'inflessibilità di uno sguardo «epico» e «straziante» sugli invisibili della società come quello dell'inglese Ken Loach.

Cinema / 1

Ferzan Ozpetek vince oltre cortina

Umberto Rossi

KARLOV VARY La finestra di fronte di Ferzan Ozpetek ha trionfato alla 38ma edizione del Festival di Karlovy Vary. Il film ha ottenuto il massimo riconoscimento, il globo di cristallo e il premio per la miglior regia, mentre a Giovanna Mezzogiorno è stato assegnata, ex-aequo con la francese Sylvie Testud, la qualifica di miglior attrice protagonista. Non era mai successo, nella lunga storia di questa rassegna, che un film italiano conquistasse un numero così alto di premi. Un tempo questa manifestazione conteneva a quello di Mosca il primato fra i festival est-europei. Oggi, ridotta a poca cosa la rassegna russa, Karlovy Vary è diventato uno dei più importanti appuntamenti cinematografici dell'Europa Centrale. Quest'anno c'è stata una sensibile contrazione delle presenze, anche se i frequentatori sono stati più di diecimila. Sono varie le ragioni che hanno determinato la riduzione del pubblico rispetto agli anni passati, quando era stato anche più del doppio. La prima è legata alla cancellazione, per ragioni economiche, degli abbonamenti concessi a prezzi quasi simbolici a studenti e anziani. La seconda, sempre per questioni di bilancio, ha riguardato gli inviti a giornalisti e cinefili. La terza, comune ad altre rassegne, è stata la scarsa disponibilità di film di grand'attrattiva. Quest'ultima circostanza non ha inciso minimamente sui meriti del film italiano, apparso da subito fra i favoriti della giuria, nei cui ranghi c'era anche il direttore del Festival di Taormina, Felice Laudadio. Per quanto riguarda le altre opere premiate, si può concordare con quasi tutte le decisioni. Il premio speciale della giuria è andato a *Babusja* (Nonnina) della russa Lidia Bobrova in cui si racconta la triste vicenda di una vecchia siberiana che ha venduto casa e beni per permettere a figli e nipoti di costruirsi piccole fortune. La migliore prestazione maschile è andata al danese Björn Kjellman, interprete di *Se til venstre, der er en svensker* (Vecchio, nuovo, preso a prestito e blu) della danese Natasha Arthy, una commedia, della serie dogma, con qualche tratto piacevole anche se molto prevedibile. Una ragazza sta per sposarsi quando, il giorno prima, rincontra un ex-fidanzato, che è stato anche l'amante di sua sorella, la quale, per il dolore dell'abbandono, è finita in clinica psichiatrica. Dopo varie vicende un finale accomodante risolve ogni cosa. Il premio ex-aequo femminile ha laureato, oltre che Giovanna Mezzogiorno, Sylvie Testud, interprete di *Steupur e tremblements* d'Alain Corneau che traspare sul grande schermo un libro d'Amélie Nothomb in cui si raccontano le vicissitudini di un'impiegata belga in servizio nella sede di una grande azienda giapponese.

Cinema / 2

L'Iran in mostra a Montecatini

Nino Ferrero

MONTECATINI Come ogni estate si è aperta a Montecatini la Mostra internazionale del cortometraggio. Tante le particolarità di questa 54esima edizione e un fiore all'occhiello: una forte presenza di cinema iraniano, rappresentato da tre opere in concorso ma soprattutto da una quindicina di film realizzati da giovani registi iraniani. Chiaro esempio di come i nomi noti di Kiarostami e Samira Makhmalbaf siano solo le punte dell'iceberg di un universo artistico in vivace ebollizione. E così, fino al 19 luglio, la cittadina toscana, non sarà solo sinonimo di terme e rigenerazione, ma anche di cinema da tutto il mondo. La mostra, diretta anche quest'anno da Giancarlo Zappoli, prevede un concorso internazionale suddiviso in cinque sezioni: fiction, animazione, documentario, sperimentale, videoclip. Centoventi i cortometraggi in concorso, selezionati tra le 750 opere giunte a Montecatini da ben cinquanta nazioni, tra cui Cina, Egitto, Lettonia, Bulgaria, Kazakistan, Iran e Italia. Una giuria internazionale (per l'Italia Brunella Bovo, indimenticabile interprete de *Lo sciccio bianco* di Fellini e *Miracolo italiano* di De Sica), assegnerà i premi (gli «Aironi») tra cui miglior film e miglior opera prima. E come ogni festival che si rispetti, c'è il premio alla carriera, che quest'anno verrà assegnato ad Alessandro D'Alatri (tra i suoi film, *Americano rosso* e *Senza pelle*). Segnalazione d'obbligo: la presenza in concorso del lungometraggio *Dieci minuti alla fine*, degli autori di *Cinico Tv* Cipri e Maresco. Nel fitto cartellone della mostra, da segnalare anche un corto made in Usa di Greg Wilcox, *Fortunate son* (Il figlio fortunato), che in quattro minuti racconta come un certo signor Bush Jr. riuscì abilmente ad evitare di andare a combattere in Vietnam. A completare il programma anche un convegno intitolato «Cinema e ambiente», in cui registi, critici, sociologi, si confronteranno sul rapporto tra il filmmaker e la realtà ambientale e umana in cui operano. Tra i vari fuori programma, l'ultima intervista all'ottantenne Ingmar Bergman e un omaggio a Vittorio de Sica con la proiezione della copia recentemente restaurata di *Miracolo a Milano*. A presentare il film, manco a dirlo, Brunella Bovo.

L'ambiente in Italia, l'ambiente in EUROPA

Il bilancio fallimentare del ministro Matteoli, le nostre proposte per il semestre europeo

Giovedì 17 luglio Firenze

Ore 15,30 - Sala Affreschi Consiglio Regionale della Toscana (via Cavour, 2)

- Presidente**
Marco Filippeschi
Segretario Regionale DS
- Relazioni:**
Fabrizio Vigni
Capogruppo DS Comm. Ambiente Camera Deputati
"Il bilancio di due anni di politiche ambientali del Governo"
Edo Ronchi
Portavoce nazionale Sinistra Ecologista
"Le nostre proposte per il semestre di Presidenza italiana dell'Unione Europea"
- Interventi:**
Claudio Martini
Presidente Regione Toscana
Raffaella Mariani
Deputata DS Commissione Ambiente
Sirio Bussolotti
Presidente Comm. Ambiente Consiglio Regionale
Marisa Nicchi
Resp. Ambiente Segreteria Regionale DS
Roberto Della Seta
Legambiente nazionale
Gaetano Benedetto
WWF nazionale
- Associazioni ambientalista**
Associazioni economiche e sindacali
Amministratori locali
Operatori e tecnici ambientali
- Intervento conclusivo:**
Sergio Gentili
Portavoce nazionale Sinistra Ecologista



Sinistra Ecologista - Direzione nazionale DS
Gruppo DS-Ulivo Camera dei Deputati
Unione regionale Toscana
Gruppo consiliare Regione Toscana



Retrospective dedicate al rapporto tra cinema e jazz, Dürrenmatt e un omaggio a Sordi



GENOVA

AMERICA

Via Colombo 11 Tel. 010/5959146

Chiuso per ferie

ARISTON

Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1 La meglio gioventù

350 posti 16.30-21.00 (E 5,16)

Sala 2 La meglio gioventù - Atto secondo

150 posti 16.30-21.00 (E 5,16)

AURORA

Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti Chiuso per ferie

CINEPLEX

Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1 Il risolutore

16.00-18.15-20.30-22.45 (E 4,13)

Sala 2 Una settimana da Dio

16.00-18.15-20.30-22.45 (E 4,13)

Sala 3 In linea con l'assassino

16.00-18.15-20.30-22.45 (E 4,13)

Sala 4 Charlie's Angels più che mai

16.00-17.00 (E) 19.15-21.30 (E 4,13)

Terapia d'urto

18.20-20.35-22.50 (E 4,13)

Sala 5 Un ciclone in casa

16.00-18.15-20.30-22.45 (E 4,13)

Sala 6 The Italian job

16.00-18.15-20.30-22.45 (E 4,13)

Sala 7 Animal

16.30-18.30-20.30-22.30 (E 4,13)

Sala 9 Black Symphony

16.00-18.15-20.30-22.45 (E 4,13)

Sala 10 Deep in the woods

16.10-18.20-20.30-22.40 (E 4,13)

CORALLO

Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1 Chiuso per ferie

EUROPA

Via Lagustena, 164 Tel. 010/3779535

150 posti Il posto dell'anima

20.30-22.30 (E 3,10)

LUX

Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti Chiusura estiva

OLIMPIA

Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti Charlie's Angels più che mai

16.30-18.30-20.30-22.30 (E 4,13)

RITZ D'ESSAI

P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141

342 posti L'ultimo bicchiere

16.30-18.30-20.30-22.30 (E 4,13)

SALA SIVORI

Sallia S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549

250 posti Tandem

16.00-20.30 (E 6,71)

IL NOSTRO FILM

«Il risolutore», i muscoli di Vin Diesel per una vendetta in stile hollywoodiano

Un massacro dopo l'altro. Un pugno, due calci e cento irruzioni a sirene e pistole spiegate. Con lo sguardo truce e disperato in stile Stallone del malinconico Rambo. Questo è Vin Diesel, il nuovo eroe dell'action movie hollywoodiano che torna sugli schermi con "Il risolutore" di F. Gary Gray. Il classico film poliziesco del tipo "uno contro tutti" con tanti muscoli e altrettanti turbamenti stereotipati del protagonista. Questa volta il culturista attore del primo "Fast and furious" è un poliziotto della Dea di Los Angeles che per vendicare la moglie dichiara una guerra in solitaria a tutto il cartello della droga messicano. E sempre da solo ucciderà i cattivi. Più o meno come i film di Steven Seagal.



Animal

commedia
Di Luke Greenfield con Rob Schneider, Colleen Haskell

Marvin, il nostro eroe, è sfigato. Ma le cose per lui cambiano quando si "animalizza" e comincia a prendersi qualche rivincita sulla vita. È così che si mette a correre come un cavallo, a prendere al volo l'osso come un cane e a ballare nell'acqua come una foca. Mente con istinto felino dà la caccia ai pesci nell'acquario e sfoga gli istinti sessuali con una capra o una cassetta postale nitrendo e barrendo. Una commedia buona per chi cerca la risata demenziale che si porta dietro una strana teoria sul razzismo.

Deep in the woods

horror
Di Lionel Delplaque con Clément Sibony, Clotilde Courau

Il padre è malato, immobile a letto, depresso. Suo figlio piccolo è solo. E la compagnia teatrale dei nostri eroi è incaricata di imbastire uno spettacolo per allietare il bambino. C'è l'isolato e romantico cottage. C'è la foresta, nera e silenziosa. E naturalmente c'è lo spietato e misterioso assassino, che in quell'ambiente - ottimale per organizzare un lungo party al sapore di sangue e paura - si diventerà a terrorizzare gli attori. Horror francese che vede Delplaque per la prima volta anche autore della sceneggiatura.

The Italian job

drammatico
Di F. Gary Gray con Mark Wahlberg, Charlize Theron, Edward Norton

Due film in contemporanea nelle sale in questi giorni per il regista Gray: questo "The Italian job" è il muscoloso "Il risolutore". Secondo remake di seguito per l'attore Mark Wahlberg, dopo il rifacimento di "Sciarada" con Jonathan Demme ("The truth about Charlie" ora è protagonista di questa pellicola ispirata a "Un colpo all'italiana"). Che i tempi sono cambiati si nota dalla scelta della macchina "piccola" per la fuga. Ma l'idea del mega ingorgo che paralizza la città per fare il colpo del secolo, sembra non avere età.

a cura di Edoardo Semmola

Good bye Lenin!
18.00-22.30 (E 6,71)

UCI CINEMAS FIUMARA

Via Peragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. /199123321

143 posti Charlie's Angels più che mai

18.00-18.30 (E) 20.20-22.15-22.40 (E 5,00)

2 2 Fast 2 Furious

18.15 (E) 20.40-22.50 (E 5,00)

3 Big girl don't cry - La vita comincia oggi

17.50-20.15 (E 5,00)

Animal

18.00-20.30-22.20 (E 5,00)

4 Equilibrium

18.10-20.40-22.50 (E 5,00)

Un ciclone in casa

18.20-20.30 (E 5,00)

5 The Italian job

17.30-19.20 (E) 20.00-21.45-22.30 (E 5,00)

6 Spirit - Cavallo selvaggio

17.30 (E 5,00)

7 Identità

17.50-23.00 (E 5,00)

8 Il risolutore

18.15-20.20-22.30 (E 5,00)

Matrix Reloaded

20.10 (E 5,00)

9 Black Symphony

18.30-20.40-22.50 (E 5,00)

10 Una settimana da Dio

18.00-20.10-22.40 (E 5,00)

11 In linea con l'assassino

20.45-22.30 (E 5,00)

12 Deep in the woods

16.15-18.15-20.20-22.40 (E 5,00)

13 28 giorni dopo

22.40 (E 5,00)

UNIVERSALE

Via Roccatagliata Coccantini, 20 Tel. 010/582461

Sala 1 The Italian job

16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,71)

Sala 2 Il risolutore

16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,71)

Sala 3 Ken Park

16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,71)

D'ESSAI

AMBROSIANO

Via Buffa, 58/r Tel. 010/6136138

Terapia d'urto

21.00 (E 4,00)

N. CINEMA PALMARO

Via Prà, 164 Tel. 010/6121762

100 posti Chiusura estiva

PROVINCIA DI GENOVA

ARENZANO

ARENA ESTIVA ITALIA

Via Pallavicino, 21

400 posti Good bye Lenin!

21.30 (E 5,50)

BARGAGLI

CINEMA PARROCCHIALE

Piazza della Conciliazione, 1

Riposo

CAMPO LIGURE

CAMPESE

Via Convento, 4 Tel. 010/6451334

140 posti Chiusura estiva

CAMPOMORONE

AMBRA

Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966

312 posti Non pervenuto

CASELLA

PARROCCHIALE

Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti Chiuso

CHIAVARI

CANTERO

Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274

997 posti Chiuso per lavori

MIGNON

Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694

224 posti La città incantata

16.00 (E 4,50) 20.05-22.30 (E 5,50)

COGOLETO

ARENA ESTIVA VERDI

Via Mazzini, 72 Tel. 010/9183231

A proposito di Schmidt

21.30 (E 5,00)

ISOLA DEL CANTONE

SILVIO PELLICO

Via Poslumia, 59 Tel. 338/9738721

Chiusura estiva

MASONE

21.00 (E 6,20)

O.P. MONS. MACCIO

Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573

400 posti Riposo

MONLEONE

FONTANABUONA

Via S. G. Qualberto Tel. 0185/92577

Chiusura estiva

NERVI

SAN SIRO

Via Plebana, 15/r Tel. 010/3202564

148 posti Una settimana da Dio

20.40-22.30 (E 5,20)

PEGLI

RAPALLO

GRIFONE

Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781

418 posti La regola del sospetto

20.10-22.20 (E 6,20)

MULTISALA AUGUSTUS

Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951

Sala 1 Spirit - Cavallo selvaggio

16.20-18.20 (E 4,50) 20.20-22.20 (E 6,50)

Sala 2 Come farsi lasciare in 10 giorni

20.10-22.20 (E 6,50)

RONCO SCRIVIA

COLUMBIA

Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202

150 posti Chiusura estiva

ROSSIGLIONE

SALA MUNICIPALE

Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400

250 posti Chiusura estiva

RUTA

SAN GIUSEPPE

Via Romana, 153 Tel. 0185/774590

204 posti Chiuso

SANTA MARGHERITA

CENTRALE

Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033

473 posti Il mio grosso grasso matrimonio Greco

20.20-22.20 (E 6,50)

SESTRI LEVANTE

ARISTON

Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505

630 posti Chicago

21.00 (E 6,20)

SESTRI PONENTE

IMPERIA

CENTRALE

Via Cascione, 52 Tel. 0183/63871

320 posti La finestra di fronte

20.15-22.40 (E 4,00)

DANTE

Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620

480 posti Il risolutore

20.15-22.40 (E 5,00)

IMPERIA

Piazza Unione, 9 Tel. 0183/2929745

330 posti Chiuso

LA SPEZIA

CINECLUB CONTROLUCE

Via Roma, 128 Tel. 0187/714955

550 posti 8 mile

21.30 (E 5,50)

GARIBALDI

Via G. Della Torre, 79 Tel. 0187/524661

300 posti Chiusura estiva

IL NUOVO

scelti per voi

STASERA A CASA DI ALICE
Regia di Carlo Verdone - con Carlo Verdone, Sergio Castellitto, Ornella Muti. Italia 1990. 117 minuti. Commedia.



Gigliola, dopo aver scoperto una tresca tra il marito ed una certa Alice, chiede a Saverio, suo cognato, di cercare di dissuaderlo da questa avventura. Ma quando Saverio conosce Alice se ne innamora perdutamente. La gelosia tra i due cognati naufraga in una serie di equivoci.

L'UOMO DEI SOGNI
Regia di Phil Alden Robinson - con Kevin Costner, Burt Lancaster. Usa 1989. 106 minuti. Drammatico.



Ray, proprietario di una fattoria, dà retta ad una voce arcana e costruisce un campo da baseball nel quale vengono a giocare una mirabolante partita vecchi campioni morti da tempo, tra cui il padre. Sulle prime viene preso per matto ma chi insegue un sogno ha sempre ragione.



ASSOLUTAMENTE FAMOSI!
Regia di Dominique Deruddere - con Josse De Pauw, Eva Van Der Gucht. Belgio/Olanda/Francia 2000. 95 minuti. Commedia.



Jean, operaio senza lavoro, punta tutte le sue speranze sulla figlia, una ragazza cicciottella con il pallino della musica. L'uomo organizza il rapimento di una famosa cantante per ottenere un passaggio tv per la figlia. Intanto i dischi della rockstar sono sempre più richiesti...

L'AMORE DIFFICILE
Regia di A. Bonucci, L. Lucignani, S. Sollima - con Nino Manfredi, Vittorio Gassman, Catherine Spaak, Enrico Maria Salerno. Italia 1965. 105 minuti. Commedia.



Film in quattro episodi, tratti da racconti di narratori italiani contemporanei (Patti, Moravia, Calvino, Soldati): 'Il serpente', 'L'avaro', 'L'avventura di un soldato' e 'Le donne'. Filo conduttore di tutti e quattro è l'amore e il tradimento.



da non perdere



da vedere



così così



da evitare

Rai Uno

- 6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA ESTATE. Contenitore. Conducono Sonia Grey, Franco Di Mare, con Rodolfo Baldini, Regia di Antonio Gerotto. All'interno: 7.00-8.00-9.00 Tg 1. Telegiornale; 9.30 Tg 1 Flash. Telegiornale; 9.45 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. Rubrica 9.55 VACANZE D'ESTATE. Film (USA, 1995). Con Joe Flaherty, Sean Babb, Mike Damus. Regia di Paul Tassie 11.25 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica 11.30 TG 1. Telegiornale 11.40 LA SIGNORA DEL WEST. Telegiornale. "Cuore e cervello". Con Jane Seymour, Joe Lando 12.30 UNOMATTINA ESTATE IN GIARDINO. Rubrica 13.30 TELEGIORNALE 14.00 TG 1 ECONOMIA. Rubrica 14.05 L'ISPETTORE DERRICK. Telegiornale. "Assassino sulle scale" 15.00 LINDA E IL BRIGADIERE 2. Miniserie. "La pensione rubata". Con Claudia Koll, Nino Manfredi 16.50 TG PARLAMENTO. Rubrica 17.00 TG 1. Telegiornale 17.10 LA SIGNORA IN GIALLO. Telegiornale. "Delitto imperfetto" 17.55 UN MEDICO IN FAMIGLIA. Serie Tv. "Al fuoco! Al fuoco!" 18.45 AZZARDO. Quiz

Rai Due

- 7.00 GO CART MATTINA. Contenitore. All'interno: Lassie. Telegiornale. "Il cucciolo ripudiato" 9.20 VIVERE IN SALUTE. Rubrica. Conduce Camilla Natta 9.40 UN MONDO A COLORI - MAGAZINE. Rubrica 10.00 TG 2 10.00. Telegiornale. All'interno: Notizie. Attualità 10.05 NUOTO. CAMPIONATI DEL MONDO. Barcellona, Spagna 13.00 TG 2 GIORNO. Telegiornale 13.30 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica. A cura di Mario De Scalzi 13.50 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica. Conduce Luciano Onder. A cura di Luciano Onder 14.05 INCANTESIMO 5. Serie Tv. Con Lorenzo Flaherty, Barbara Livi, Giuseppe Pambieri, Della Boccardo 15.05 ANCORA UNA VOLTA. Telegiornale. "Pausa di volare". Con Sela Ward, Bill Campbell, Susanna Thompson, Shane West 15.50 POPULAR. Telegiornale. "La fuga di Sam". Con Leslie Bibb, Carly Pope, Tamara Mello, Christopher Gorham 16.35 LA SAGA DEI MCGREGOR. Telegiornale. "La mia terra". Con Andrew Clarke, Wendy Hughes 17.50 TG 2. Telegiornale 17.55 TG FLASH L.I.S. Telegiornale 18.00 NUOTO. CAMPIONATI DEL MONDO. Barcellona, Spagna

Rai Tre

- 6.00 RAI NEWS 24. Contenitore 8.05 EXPLORA - LA TV DELLE SCIENZE. Rubrica. Conduce Luciano Onder. Regia di Gabriele Cipolletti 9.05 IL MARIATO BELLO - IL NEMICO DI MIA MOGLIE. Film (Italia, 1959). Con Giovanna Ralli, Marcello Mastroianni, Vittorio De Sica. Regia di Gianni Puccini 10.40 COMINCIAMO BENE ESTATE. Rubrica. Conducono Corrado Tedeschi, Ilaria D'Amico. Regia di Marco Bazzi 12.00 TG 3. Telegiornale 12.15 RAI SPORT NOTIZIE. News 12.15 COMINCIAMO BENE ESTATE. Rubrica. Conducono Corrado Tedeschi, Ilaria D'Amico. Regia di Marco Bazzi 13.10 MOONLIGHTING. Telegiornale. "Nemici in casa". Con Cybill Shepherd, Bruce Willis, Allyce Beasley 14.00 TG REGIONE. Telegiornale 14.15 TG 3. Telegiornale 14.45 LA MELEVISIONE E LE SUE STORIE. Contenitore 16.00 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. Rubrica. All'interno: Ciclismo. 90° Tour de France. 10° tappa: Gap - Marsiglia. Marsiglia 17.30 GEO MAGAZINE. Documentario. "Una lontana ed io" - "Il mondo marino australiano" 18.05 LA SQUADRA. Serie Tv. Con Massimo Bonetti, Gaetano Amato, Mario Porfito, Renato Carpentieri 19.00 TG 3. Telegiornale 19.30 TG REGIONE. Telegiornale

RADIO

- RADIO 1 GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 16.00 - 18.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30 8.31 GR 1 SPORT. GR Sport 8.40 GOLEM 8.47 HABITAT 9.08 RADIO ANCH'IO 10.05 QUESTIONE DI BORSA 10.35 RADIO1 MUSICA - VILLAGE 11.40 IL COMUNICATIVO, CHI SBAGLIA A COMUNICARE MUORE DI FAME 12.00 GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI 12.33 LARADIOCOLORI 12.39 RADIOSCRIGNO 13.23 GR 1 SPORT. GR Sport 13.33 PARLAMENTO NEWS 13.35 DEMO 14.05 CON PAROLE MIE 15.05 HO PERSO IL TREND 16.05 BA0BAB - L'ALBERO DELLE NOTIZIE 17.00 GR 1 - EUROPA 17.30 GR 1 TITOLI - AFFARI 19.30 GR AFFARI 19.36 ASCOLTA, SI FA SERA 19.42 ZAPPING 21.00 GR 1 EUROPA RISPONDE - CINECITTÀ (O.M.) 21.09 RADIO1 - MUSIC CLUB 23.05 GR 1 PARLAMENTO 23.23 UOMINI E CAMION 23.46 DEMO 0.33 LA NOTTE DEI MISTERI 2.05 RADIOIUNO - MUSIC CLUB

RETE 4

- 6.00 ESMERALDA. Telenovela. Con Leticia Calderon, Fernando Colunga, Enrique Lizalde, Laura Zapata 6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela. Con Adela Noriega, Rene Strickler 7.30 T.J. HOOKER. Telegiornale. "Una danza di errori". Con William Shatner, Adrian Zmed, Heather Locklear 8.30 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica (R) 8.45 QUINCY. Telegiornale. "Piccole serpi". Con Jack Klugman 9.45 BATTICUORE. Telenovela. Con Gabriel Corrado, Valeria Bertuccelli, Hugo Arana, Roberto Carnaghi, Regia di Carlos Galettini. All'interno: 10.15 Meteo 5. Previsioni del tempo 11.30 CHICAGO HOPE. Telegiornale. "La sindrome di Munchausen". Con Adam Arkin, Christine Lahti 12.25 I ROBINSON. Situation Comedy. Con Bill Cosby, Phyllicia Rashad 13.00 TG 5 / METEO 5 13.40 BEAUTIFUL. Soap Opera 14.10 TUTTO QUESTO E SOAP. Telegiornale 14.15 IN TRIBUNALE CON LYNN. Telegiornale. "Conflitto interno" 15.15 SOTTO LO STESSO TETTO. Film Tv (USA, 1996). Con Tyrone Benskin, Robin Dunne, Karyn Dwyer, Joyce Gordon, Regia di Ted Kotcheff. All'interno: Meteo 5. Previsioni del tempo 17.05 UNA MAMMA PER AMICA. Telegiornale. "Appuntamenti al buio". Con Lauren Graham, Alexis Bledel 18.05 VITA DA STREGA. Telegiornale. "Momento della verità" 18.35 PASSAPAROLA ESTATE. Quiz

CANALE 5

- 6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica 7.55 TRAFFICO. News 7.57 METEO 5. Previsioni del tempo 7.58 BORSA E MONETE. Rubrica 8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale 8.30 UNA FAMIGLIA COME TANTE. Telegiornale. "La cotta di Corky" 9.30 DIBU II - LA RIVINCITA DI NASTY. Film Tv (Argentina, 1998). Con Cecilia Gispert, Mauricio Dayub, Hugo Arana, Roberto Carnaghi, Regia di Carlos Galettini. All'interno: 10.15 Meteo 5. Previsioni del tempo 11.30 CHICAGO HOPE. Telegiornale. "La sindrome di Munchausen". Con Adam Arkin, Christine Lahti 12.25 I ROBINSON. Situation Comedy. Con Bill Cosby, Phyllicia Rashad 13.00 TG 5 / METEO 5 13.40 BEAUTIFUL. Soap Opera 14.10 TUTTO QUESTO E SOAP. Telegiornale 14.15 IN TRIBUNALE CON LYNN. Telegiornale. "Conflitto interno" 15.15 SOTTO LO STESSO TETTO. Film Tv (USA, 1996). Con Tyrone Benskin, Robin Dunne, Karyn Dwyer, Joyce Gordon, Regia di Ted Kotcheff. All'interno: Meteo 5. Previsioni del tempo 17.05 UNA MAMMA PER AMICA. Telegiornale. "Appuntamenti al buio". Con Lauren Graham, Alexis Bledel 18.05 VITA DA STREGA. Telegiornale. "Momento della verità" 18.35 PASSAPAROLA ESTATE. Quiz

ITALIA 1

- 7.00 A-TEAM. Telegiornale. "Il mistero della mucca maltese". Con Dirk Benedict, George Peppard, Dwight Schultz, Mr. T 10.00 CLEOPATRA 2525. Telegiornale. "Il malvagio Creggan". Con Jennifer Sky, Gina Torres, Victoria Pratt, Patrick Kake 10.30 HERCULES. Telegiornale. "Hercules e la donna ragno". Con Kevin Sorbo, Michael Hurst, Robert Trebor 11.30 XENA, PRINCIPESSA GUERRIERA. Telegiornale. "Xena e il metallo di Vulcano". Con Lucy Lawless, Ted Raimi, Renee O'Connor, Kevin Smith 12.25 STUDIO APERTO. Telegiornale 13.00 STUDIO SPORT. News 13.40 ANTEPRIMA FESTIVALBAR 2003. Rubrica. Con Filippo Nardi 15.00 DAWSON'S CREEK. Telegiornale. "Eroe per forza". Con James Van Der Beek, Katie Holmes, Michelle Williams, Joshua Jackson 17.30 PACIFIC BLUE. Telegiornale. "L'ultima corsa". Con Rick Rossovich, Jim Davidson, Paula Trickey, Darlene Voegel 18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale 19.00 LA TATA. Situation Comedy. "Lamica immaginaria". Con Fran Drescher, Charles Shaughnessy, Lauren Lane, Daniel Dae Kim 19.30 DHARMA & GREG. Situation Comedy. "Morte e violini". Con Jenna Elfman, Thomas Gibson, Alan Rachins, Joel Murray

LA 7

- 6.00 TG LA7. Telegiornale. --- METEO 5. Previsioni del tempo. --- OROSCOPO. Rubrica di astrologia --- TRAFFICO. News, traffico 7.30 OMNIBUS LA7. Attualità. Conducono Andrea Pancani, Marica Morelli 9.25 DUE MINUTI UN LIBRO. Regia di Michaela Berfini. (R) 10.25 OMNIBUS LA7. Attualità. Conducono Andrea Pancani, Marica Morelli 9.25 DUE MINUTI UN LIBRO. Regia di Michaela Berfini. (R) 10.25 MURPHY BROWN. Situation Comedy. Con Candice Bergen 10.55 DONNE ALLO SPECCHIO. Talk show. Conduce Monica Setta. (R) 11.30 POLIZIA: SQUADRA SOCCORSO. Telegiornale. Con Gary Sweet 13.00 LAW & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telegiornale 14.00 IL LADRO DI BAGDAD. Film (GB, 1940). Con Conrad Veidt. Regia di Ludwig Berger, Michael Powell, Tim Whelan 16.25 ALFREDO HITCHCOCK PRESENTA. Telegiornale. "Licenza di Elia" 16.45 UN SCERIFFO A NEW YORK. Telegiornale. Con Dennis Weaver 18.50 HISTORY CHANNEL PRESENTA. Documentario 19.45 TG LA7. Telegiornale

giorno

sera

cine movie

- 14.30 I DUE CARABINIERI. Film commedia (Italia, 1984). Con Carlo Verdone. Regia di Carlo Verdone 16.15 PLAYBOYS. Film commedia (USA, 1992). Con Aidan Quinn, Regia di Gillies MacKinnon 18.00 C'ERA UN CINESE IN COMA. Film commedia (Italia, 2000). Con Carlo Verdone. Regia di Carlo Verdone 19.45 TROPPO CORTI. Rubrica di cinema 20.30 BEST OF. Rubrica di cinema 21.05 LA PRESIDENTESSA. Film commedia (Italia, 1977). Con Johnny Dorelli. Regia di Luciano Salce 22.45 PAZZI A BEVERLY HILLS. Film commedia (USA, 1990). Con Steve Martin. Regia di Mick Jackson 0.15 BEST OF. Rubrica di cinema

cinema ATENEA

- 13.20 THE BANK - IL NEMICO PUBBLICO N. 1. Film (Australia/Italia, 2001). Con D. Wenham. Regia di R. Connolly 15.00 LA TERRA DEI GHEPARDI. Doc. 17.00 INDIAVOLATO. Film (USA, 2000). Con Brendan Fraser. Regia di Harold Ramis 17.30 24 ORE. Telegiornale. 18.15 L'INTRIGO DELLA COLLANA. Film drammatico (USA, 2001). Con Hilary Swank. Regia di Charles Shyer 20.10 C.S.I.: CRIME SCENE INVESTIGATION. Telegiornale 21.00 HOLLYWOOD: DIETRO IL BUSINESS DEI SOGNI. Documenti. 21.50 TEXAS '46. Film (Italia, 2001). Con L. Zingarelli. Regia di G. Serafini 23.30 BLOW. Film (USA, 2001). Con Johnny Depp. Regia di Ted Demme

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

- 15.00 CERCATORI DI TESORI. Doc. 16.00 SULLA STRADA DELLE MUMMIE. Documentario 16.30 QUEI SECONDI FATALI. Doc. 17.00 ENIGMI DALL'ALDILA'. Doc. 18.00 UN LAVORO DA CANI. Documentario. "Cheko, Ben e Sam" 18.30 COCCORILLIOMANIA. Doc. 19.00 CAMPO BASE. Documentario 19.30 IL PULSO DEL PIANETA. Doc. 20.10 LA FURIA DEI CIELI. Doc. 21.00 ENIGMI DALL'ALDILA'. Documentario. "Il compagno immortale" 22.00 SULLA STRADA DELLE MUMMIE. Doc. "Morte nelle palude" 22.30 QUEI SECONDI FATALI. Doc. "La morte di Ayrton Senna" 23.00 ENIGMI DALL'ALDILA'. Doc.

RADIO 3

- GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 7.15 PRIMA PAGINA 9.02 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: LA MUSICA CERIMONIALE 9.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE 10.00 RADIOS 10.30 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: LA MUSICA CERIMONIALE 10.51 IL TERZO ANELLO 11.00 RADIOS SCIENZA 11.30 STORVILLE 13.00 GRANDI ORCHESTRE 14.00 IL TERZO ANELLO: ALADINO 14.00 DALLE 2 ALLE 3 15.00 FAHRENHEIT 16.00 LA STRANA COPPIA 18.00 IL TERZO ANELLO. DAMASCO 19.03 HOLLYWOOD PARTY 19.53 RADIOS SUITE 20.45 IL CARTELLONE 24.00 BATTI 1.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE 2.00 NOTTE CLASSICA

TELE +

- 13.20 THE BANK - IL NEMICO PUBBLICO N. 1. Film (Australia/Italia, 2001). Con D. Wenham. Regia di R. Connolly 15.00 LA TERRA DEI GHEPARDI. Doc. 16.00 INDIAVOLATO. Film (USA, 2000). Con Brendan Fraser. Regia di Harold Ramis 17.30 24 ORE. Telegiornale. 18.15 L'INTRIGO DELLA COLLANA. Film drammatico (USA, 2001). Con Hilary Swank. Regia di Charles Shyer 20.10 C.S.I.: CRIME SCENE INVESTIGATION. Telegiornale 21.00 HOLLYWOOD: DIETRO IL BUSINESS DEI SOGNI. Documenti. 21.50 TEXAS '46. Film (Italia, 2001). Con L. Zingarelli. Regia di G. Serafini 23.30 BLOW. Film (USA, 2001). Con Johnny Depp. Regia di Ted Demme

TELE +

- 12.15 INSIDE THE PGA. Rubrica di sport. (R) 12.45 AUTOMOBILISMO. CAMPIONATO ITALIANO GRAN TURISMO. Zetweg. (R) 15.00 BASEBALL. MLB. Chicago Cubs - Atlanta 17.00 TENNIS. US OPEN 2002. Finale maschile: Sampras - Agassi. (R) 20.00 VELA. SPECIALE GIRAGLIA 20.30 SPECIALE GRANDE TORINO. Rubrica di sport. 1° parte 21.00 BASEBALL. MLB. Chicago Cubs - Atlanta. (R) 23.00 F1 MAGAZINE. Rubrica di motori 23.30 SEGNALE BRASILE. Rubrica di sport 0.30 AUTOMOBILISMO. FERRARI CHALLENGE. Zetweg. (R)

TELE +

- 14.10 L'ORA DI RELIGIONE. Film drammatico (Italia, 2001). Con Sergio Castellitto. Regia di Marco Bellocchio 15.55 SULLE TRACCE DELL'ASSASSINO. Film poliziesco (USA, 1988). Con Sidney Poitier. Regia di Roger Spottiswoode 17.40 BRUCIO NEL VENTO. Film drammatico (Italia/Svizzera, 2001). Con Ivan Franek. Regia di Silvio Soldini 19.40 OSMOSIS JONES. Film commedia (USA, 2001). Con Chris Rock. Regia di Peter Farrelly, Bobby Farrelly 21.15 GOCCE D'ACQUA SU PIETRE ROVENTI. Film (Francia, 1999). Con Bernard Giraudeau. Regia di François Ozon 22.45 OMICIDIO IN PARADISO. Film commedia (Francia, 2000). Con Jacques Villeret. Regia di Jean Becker

ANIMUSIC

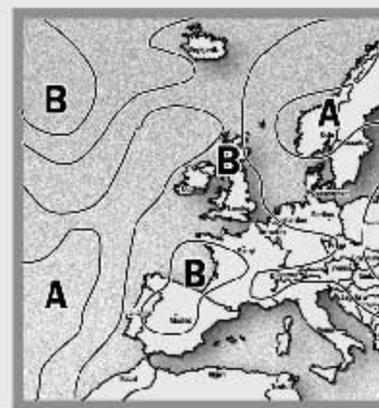
- 12.00 AZZURRO. Musicale 13.00 COMPILEMENTO. Musicale 14.00 CALL CENTER. Musicale 15.00 INBOX. Musicale 16.02 PLAY.IT. Musicale 17.05 EURO CHART. Rubrica 18.00 MUSIC MEETING. Musicale 19.00 PACINI@PERUZZO.COM. Attualità 22.35 AZZURRO. Musicale 23.05 ACCESS ALL AREAS. Rubrica 0.35 POLIZIA: SQUADRA SOCCORSO. Telegiornale. Con Gary Sweet 1.30 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica. Conduce Alain Elkann. (R) 2.10 I VIAGGIATORI. Telegiornale. "Il grande oracolo" 1.35 CNN INTERNATIONAL. Attualità



OGGI Nord: sereno o poco nuvoloso; durante le ore pomeridiane locali precipitazioni sul settore centro-occidentale. Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso con annuvolamenti pomeridiani sulle zone appenniniche. Sud e Sicilia: sereno o poco nuvoloso salvo locali annuvolamenti sulle zone appenniniche.



DOMANI Nord: nuvoloso sulle zone alpine e prealpine, specie dal pomeriggio, con isolati temporali che interesseranno il settore occidentale e quello centro-orientale. Poco nuvoloso sulle altre zone. Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso, salvo temporanei annuvolamenti. Sud e Sicilia: sereno o poco nuvoloso.



LA SITUAZIONE Correnti di aria fresca provenienti dal nord Europa determinano condizioni di instabilità sulle regioni adriatiche.

TEMPERATURE IN ITALIA. Table with columns for city and temperature. Cities include Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, Pavia, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. Di Leuca, Messina, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO. Table with columns for city and temperature. Cities include Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

ex libris

Ti piaceva la vita fatta a pezzi, quella che rompe dal suo insopportabile ordito

Eugenio Montale

il calzino di bart

LA SECONDA VITA DI HULK

Renato Pallavicini

Verde come la bile: Hulk, naturalmente. Anzi l'*Incredibile Hulk*, ipertrofico mostro verde nato dall'inesauribile fantasia di Stan Lee. Era il 1962, pochi mesi dopo la nascita dei *Fantastici Quattro* e pochissimi mesi prima di quella dell'*Uomo Ragno*: epoca fertilissima per l'Olimpo dei supereroi e soprattutto per quelli targati Marvel e Stan Lee, quasi sempre in coppia, alle matite, con il «king» Jack Kirby. Epoca, però, attraversata da molte paure, la principale delle quali è la paura della bomba atomica. Così, le varie creature a fumetti che vedono la luce in quegli anni, questa paura se la portano appresso: anzi, la bomba e i suoi derivati, cioè le radiazioni sono proprio la causa dei superpoteri che caratterizzeranno la nuova dinastia di supereroi Marvel. Colpiti da radiazioni durante un volo nello spazio sono i *Fantastici Quattro*; colpito da radiazioni (attraverso il morso di un ragno) è lo studente Peter Parker, alias l'*Uomo Ragno*; colpito da radiazioni è l'avvocato Matt Murdock,

ovvero Daredevil; e colpito da radiazioni è il nostro Hulk. Bruce Banner è un fisico nucleare e sta sperimentando un nuovo ordigno: la micidiale Bomba Gamma. Ma nel bel mezzo dell'esperimento finale, nel deserto del Nuovo Messico, accade il classico imprevisto: per fare allontanare un ragazzo, Rick Jones, che era entrato nel raggio d'azione della bomba, Banner si spinge troppo avanti e, al momento della deflagrazione, viene investito dalla micidiale scarica radioattiva. Lì per lì, tutto sembra tornare a posto, ma dopo poche ore Bruce Banner comincia a trasformarsi: il suo corpo cresce a dismisura, lacerando i vestiti, e pelle e capelli si colorano di verde. E Hulk, questo il nome che gli affibberanno gli attoniti militari della base, diventa una furia incontenibile che tutto distrugge: agli inizi la trasformazione avviene solo di notte (quasi fosse una sorta di vampiro o di uomo lupo), poi basta un po' di stress, una paura improvvisa o un accesso di rabbia a scatenare la metamorfosi.



Un po' Jeekyll e Hyde, un po' Frankenstein e un po' eroe schizofrenico alle prese con una doppia personalità, Banner-Hulk è tornato a nuova vita grazie anche al rilancio cinematografico con il kolossal diretto da Ang Lee, sugli schermi Usa in questi giorni. Non potevano mancare, per l'occasione, le iniziative editoriali. Ne segnaliamo due: la prima *Hulk, cuore di tenebra, anima di fuoco* (Oscar Best Sellers, Mondadori, pagine 296, euro 10) raccoglie una miniserie firmata da John Byrne (autore anche di una bellissima serie della versione femminile del mostro verde, She-Hulk) e in appendice ripropone il primo episodio del 1962, venuto di un'esplicita propaganda antisovietica. La seconda è *Hulk Banner* (Marvel Italia, euro 10), una stupenda miniserie scritta da Brian Azzarello e disegnata dal celebre Richard Corben, che vede il mostro verde alle prese con il suo nemico, lo psichiatra militare Leonard Samson: un tripudio di anatomie esagerate e sensuali, nello stile Corben.

Giorni di Storia

La rivoluzione continua

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

La rivoluzione continua

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Francesca De Sanctis

IL RAPPORTO

Stati di non diritto

Nella guerra che dal 1998 al 2002 ha segnato la Repubblica Democratica del Congo sono morte due milioni e mezzo di persone, vittime mai conosciute di un conflitto dimenticato dall'opinione pubblica, troppo presa, forse, solo da certe notizie, quelle che i mezzi di comunicazione lasciano passare. Il resto è *tabula rasa*. Ma è proprio in questo «resto», in quel che rimane, che si nascondono spesso notizie sconcertanti: la verità sulle guerre, prima vittima di ogni evento bellico; il mondo che c'è, contrassegnato da guerre vecchie e nuove; e un'Italia caratterizzata da una precarizzazione dei diritti sul lavoro e nella società.

Diritti, è questa la parola chiave. Una parola così preziosa quanto priva di valore soprattutto per chi se l'è vista strappare, come l'ingegnere siriano Al Sahri, condannato a morte nel suo paese e rimpatriato lo stesso dalla polizia italiana. Soltanto quando oramai era troppo tardi qualcuno si è ricordato di lui... *L'Unità* è stato il primo quotidiano a raccontare la sua storia, uno dei tanti casi di chissà quanti diritti negati.

Il punto della situazione lo hanno fatto Cgil e Gruppo Abele, insieme promotori del *Rapporto sui diritti globali 2003* (Ediesse, pagine 702, completo di introduzione, tabelle, contributi del segretario della Cgil Guglielmo Epifani e del presidente del Gruppo Abele Luigi Ciotti, euro 25,00). Si tratta di un volume, completo e strutturato, che fotografa lo stato dei diritti e analizza le politiche in prospettiva di una maggiore affermazione sia a livello locale che globale: contratti, flessibilità e nuovi lavori, sicurezza e prevenzione sui luoghi di lavoro, sistema previdenziale, statuto e diritti dei lavoratori, politiche sociali, no profit, nuovo welfare, ambiente, giustizia, conflitti sono tutti i temi trattati nel *Rapporto* attraverso una riflessione di certo non «neutrale».

«A fronte dei tanti "libri bianchi" di questo periodo - scrive Sergio Segio, coordinatore del *Rapporto* - ne abbiamo voluto proporre uno colorato: negativamente, dai resoconti della geopolitica insanguinata e della geografia delle disuguaglianze che caratterizzano la globalizzazione neoliberista in atto; positivamente, dal racconto di una ricchezza delle differenze e delle convivenze, speranza e impegno di una globalizzazione dei diritti, cooperativa, governata dal basso».

Proviamo a fare i conti e qualche altro esempio. Cominciamo dal conflitto israelo-palestinese: dal 28 settembre 2000 (ini-

Un anziano solo Anche di questo tema si occupa il «Rapporto sui diritti globali 2003» curato da Cgil e Gruppo Abele

Foto di Gabriella Mercadini



Dalla geopolitica dei conflitti nel mondo alla geografia delle disuguaglianze. Un «libro bianco» realizzato da Cgil e Gruppo Abele disegna una mappa delle discriminazioni nel mondo e nell'Italia degli ultimi anni

Sono venti milioni i rifugiati, la maggior parte dei quali concentrata nei paesi in via di sviluppo che ne hanno prodotti l'86%



zio della seconda intifada) al 27 marzo 2003 sono morti 2.359 palestinesi, 733 israeliani e 57 altre vittime per un totale di 3.149 morti. Ma il numero complessivo di gravi scontri causati da violenze separatiste, politiche, etniche e religiose è di 68 nel 2000, 59 nel 2001, 53 nel 2002 e circa 47 nel 2003, numeri in leggero calo nel corso degli anni ma ancora alti se si considera che nel periodo della guerra fredda la media era di 35 conflitti, che dopo l'11 settembre 2001 sono aumentate le azioni di gruppi terroristici nel mondo e che il concetto (nuovo) di guerra preventiva ha portato alla guerra in Iraq e creato un precedente preoccupante per il futuro.

Non va meglio sul fronte dei rifugiati: nel mondo ce ne sono circa 20 milioni, oltre il 10% in meno rispetto a dieci anni fa, ma la maggior parte di loro è concentrata nei Paesi in via di sviluppo che ne

letture

Nessuno tocchi Caino (e anche Abele)

A partire dal 1948, con l'adesione delle Nazioni Unite alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, la difesa dei diritti umani è diventata per il mondo occidentale un motore di progresso morale e una bandiera che ha permesso di spezzare il monopolio degli stati nazionali. «La Dichiarazione universale dei diritti umani rappresentò un ritorno da parte della tradizione europea al diritto naturale, che è la sua eredità, un ritorno con lo scopo di ristabilire la capacità di azione, di dare agli individui il coraggio civico per resistere a uno stato che ordina le loro azioni ingiuste» scrive Michel Inglatieff nel suo saggio *Una ragionevole apologia dei diritti umani* (con interventi di Salvatore Veca e Danilo Zolo, Feltrinelli, pagine 160, euro 15,00). Ma l'aver innescato un processo positivo di controllo sovranazionale ha posto il problema dello statuto di legittimità dei diritti in diversi contesti culturali. Secondo Michael Ignatieff - che si basa sulla propria esperienza in Bosnia, in Rwanda e in altre regioni di conflitto etnico, e seguendo in questo il suo maestro Isaiah Berlin - i diritti umani sono universali solo quando sono rivolti a proteggere la sicurezza e la libertà di autodeterminazione degli individui.

Va senza dubbio in questa direzione il rapporto annuale dell'associazione Nessuno Tocchi Caino: *La pena di morte nel mondo* (a cura di Elisabetta Zamparutti, Marsilio, pagine 550, euro 15,00), che fa il punto sulla situazione della pena capitale in ogni singolo paese. Oggi i territori che hanno deciso di rinunciare a praticarla sono 130, mentre è l'Asia ad aver effettuato la quasi totalità delle esecuzioni nel 2002, 3.138 solo in Cina.

Al pianeta carcere, invece, rivolge la sua attenzione Alain Brossat con il libro *Scarcerare la società* (prefazione di Alessandro Dal Lago, Elettuthera, pagine 150, euro 11,00), un pamphlet filosofico-politico in polemica con i due approcci più diffusi all'istituzione penitenziaria: quello «securitario» e quello «umanitario». Se l'esistenza del carcere è incompatibile con una società autenticamente democratica, sostiene Brossat, bisogna scarcerare la società.

Prendendo spunto dalle drammatiche vicende della Bosnia, del Ruanda, del Kosovo, dell'Afghanistan David Rieff dedica il suo ultimo saggio ai paradossi umanitari e s'intitola *Un giaciglio per la notte* (Carocci, pagine 318, euro 20,00). Il libro - dice - lo ha incominciato a scriverlo a Sarajevo nel '95 e lo ha finito guardando le macerie fumanti del World Trade Center.

Segnaliamo, infine, un libro per ragazzi: *Sara e Yasmin, diario di giorni senza pace* di Daniela Palumbo (Paoline, pagine 115, euro 7,00), che narra di una amicizia nata tra una giovane palestinese e un'israeliana. Nei loro occhi c'è tutta l'angoscia di conflitto interminabile.

f.d.s.

sito, solo nel Brasile, nel 2002 sono state presentate oltre 3600 denunce contro 88 aziende e liberati oltre mille schiavi. C'è poi la campagna internazionale contro la pena di morte, che da un lato sta avendo un discreto successo con 77 paesi che l'hanno abolita dai loro Codici penali, ma dall'altro registra una forte crescita del numero delle esecuzioni: 4700 in 34 Paesi quelle del 2001, contro le 1892 del 2000 secondo l'Associazione «Nessuno tocchi Caino», che ha appena pubblicato un rapporto annuale sulla pena di morte.

Ma il primo diritto in assoluto è quello alla pace. Eppure si spendono 900 miliardi di dollari all'anno per la guerra, una spesa coperta per metà solo dagli Stati Uniti. Perfino il bene più prezioso che esista, l'acqua, non è accessibile a tutta la popolazione. Al Forum di Porto Alegre è stato ripetuto più volte: l'acqua non è solo un bene comune, l'acqua è un diritto umano. Eppure un miliardo e mezzo di persone non ha accesso all'acqua potabile, pertanto è a continuo rischio di malattie. Stessa situazione per l'emergenza alimentare: secondo il rapporto sull'insicurezza alimentare nel mondo 2002 realizzata dalla Fao, il problema della fame riguarda 840 milioni di persone (799 nei Paesi in via di sviluppo, 30 nei Paesi in transizione e 11 in quelli industrializzati). Gli ostacoli? Li ha ricordati la Fao al vertice romano (giugno 2002): la mancanza di volontà politica e la mancanza di risorse.

Questi sono solo alcuni dei dati contenuti nel *Rapporto globale 2003*, che è suddiviso in quattro parti: diritti economico-sindacale; diritti sociali; diritti umani, civili e politici; diritti globali ed ecologico-ambientali. Nel *Rapporto*, oltre allo scenario mondiale, viene dedicato ampio spazio in particolare all'Italia, dove, con l'insediarsi dell'attuale governo, è stato manomesso il diritto al lavoro: negazione dei criteri di selettività nelle misure di incentivazione alla crescita, abbandono di ogni politica industriale e per la ricerca, condoni a raffica e svendita del patrimonio pubblico. Ed è stato dequalificato il welfare (sanità pubblica, previdenza pubblica, scuola pubblica). Il tanto discusso *Libro bianco sul mercato del lavoro* è un esempio chiaro di questa manomissione, alla quale la Cgil sta facendo fronte attraverso quattro proposte di legge di iniziativa popolare ampiamente argomentate nel *Rapporto*.

Tra l'altro i dati sul lavoro in Italia non sono buoni: insieme alla Grecia il nostro Paese detiene, infatti, il più alto tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni nell'Unione europea (28,1%). Senza contare tutti i danni e le situazioni legate alla flessibilità dell'occupazione, che spesso significa mancanza di garanzie e di sicurezza. Da qui la diffusione dei nuovi rischi che colpiscono i lavoratori di oggi: stress, mobbing e sfruttamento minorile.

Purtroppo i danni dell'attuale governo sono evidenti anche nel campo dei diritti sociali, uno scenario sconcertante che trova la sua ragion d'essere sul piano istituzionale nella *devolution* e nella legge delega fiscale del governo. Il *Libro bianco sul welfare*, redatto dal ministro del lavoro, ha addirittura sancito la fine della legge di riforma dell'assistenza (n. 328 del 2000). Proprio in un momento in cui i dati sulla povertà in Italia sono, ancora nel 2002, allarmanti.

A questo punto c'è davvero da chiedersi: un altro mondo è possibile?

Nel nostro paese vanno malissimo i dati sul lavoro: insieme alla Grecia abbiamo il più alto tasso di disoccupazione giovanile della Ue



**LE CENERI DI MARCUSE
TORNANO A BERLINO**

A ventiquattro anni dalla morte, Herbert Marcuse, il filosofo tedesco che fu tra i fondatori della scuola di Francoforte, riposerà a Berlino. Il figlio minore, Harold, ha fatto prelevare le ceneri da un deposito funerario nel Connecticut. «Anche se aveva deciso di non tornare più da vivo in patria stabile nel suo paese - ha detto il figlio - non bisogna regalare ai nazisti la soddisfazione di aver purgato il paese dei resti di uno dei suoi più alti pensatori». Le ceneri dell'autore dell'*Uomo a una dimensione* sono state portate a Berlino sua città natale, e, nel corso di una cerimonia funebre che si terrà venerdì, saranno deposte nello stesso cimitero dove sono sepolti, tra gli altri, Hegel, Brecht e Fichte.

gialli

SCOPPETTONE: UN ALTRO CASO PER LA GENIALE DETECTIVE LAURANO

Valeria Viganò

Bene ha fatto e/o a pubblicare questo romanzo di Sandra Scoppettone, il sesto della prolifica autrice che ha cominciato a pubblicare negli anni sessanta, ma cronologicamente anteriore alle ultime uscite della detective Lauren Laurano. Perché *Tu, mia dolce irraggiungibile* (275 pag. euro 15), nella perfetta traduzione di Silvia Nono, è uno dei libri migliori della giallista americana che ha un seguito di ferventi ammiratrici anche in Italia. Ambientato come spesso accade in una New York afosa, piena di spostati e mezzi matti, di cui la nostra protagonista detective conosce ogni angolo, racconta una storia complicata di tre gemelle e di una famiglia disastrosa e figlie illegittime dove gli odi si intersecano tra molti segreti e alleanze. Incaricata di rintracciare l'assassino di una madre morta ventotto anni prima, Laurano scopre una

montagna di menzogne, numerosi scambi di identità e l'ambiente di un cinema indipendente dove finiscono per entrare indirettamente anche i suoi amici sceneggiatori, Rick e Susan, che hanno scritto una storia di cui la stessa Laurano è ispiratrice. A interpretarla, la famosa Cybill Shepherd, idolo della stessa Lauren che adora il telefilm *Moonlighting* che non sta nella pelle quando la incontra. Naturalmente, alla fine, Laurano risolverà il caso plurimicida, dibattendosi tra i battibecchi con la sua convivente, la psicoanalista Kip che sembra apprezzare la Shepherd un po' troppo apertamente e le rinfaccia di non guadagnare abbastanza, e altre situazioni che ripetonosi in quasi tutti i libri di Scoppettone, diventano familiari. La frequentazione delle librerie Jill e Jenny, la collaborazione con il poliziotto Cecchi, il costante e perentorio affer-

mare il suo lesbismo e quindi la personale battaglia contro chi, casualmente o intenzionalmente, ha pregiudizi contro i gay. Lauren non perde occasione in circostanze anche banali e fortunate di far chiarezza sul pregiudizio degli altri, presentandosi senza maschere con chiunque. Anche il suo aspetto fisico, è piccola di statura e compatta, porta gli altri a deriderla quando si presenta come detective. Eppure Lauren ha un fiuto straordinario nei confronti degli altri esseri umani, è intuitiva, deduttiva, coraggiosa, sagace. I dialoghi sono la parte più riuscita di *Tu, mia dolce irraggiungibile* perché divertono e sono, senza cadere nel gergo, assolutamente realistici. Scoppettone riesce a convincere su molti piani, è comica perché ha una dose alta di ironia, è vera perché Lauren, il suo alter ego, è sempre se stessa, con le sue paure e le sue ossesio-

ni, è drammatica perché descrive sangue e perfidia, avidità e violenza. In questo episodio della saga Laurano c'è un altro elemento fortemente emotivo ed è la morte di Aids del fratello di Kip, Tom. Arrivato al luccino Tom chiede e ottiene l'eutanasia eseguita dai nove amici riuniti al suo capezzale, dei quali solo uno ha, senza saperlo, la medicina micidiale. Kip vacilla nel suo raziocinio ed è la forza di Lauren a sostenerla. Leggeremo Scoppettone all'infinito, perché ha azzeccato i personaggi e dà l'immagine di una detective priva di tecnologia ma piena di umanità. Anche i luoghi, così ben descritti aiutano a seguire cinematograficamente la trama. Tanto è vero che alla fine del libro la scrittrice chiude coerentemente con una parola, *dissolvenza*, inerente al tema e foriero di altre, speriamo, numerose, avventure.

L'arte è sprecata per gli immigrati

Sono pochissimi i musei italiani che organizzano corsi per gli extracomunitari

Stefano Miliani

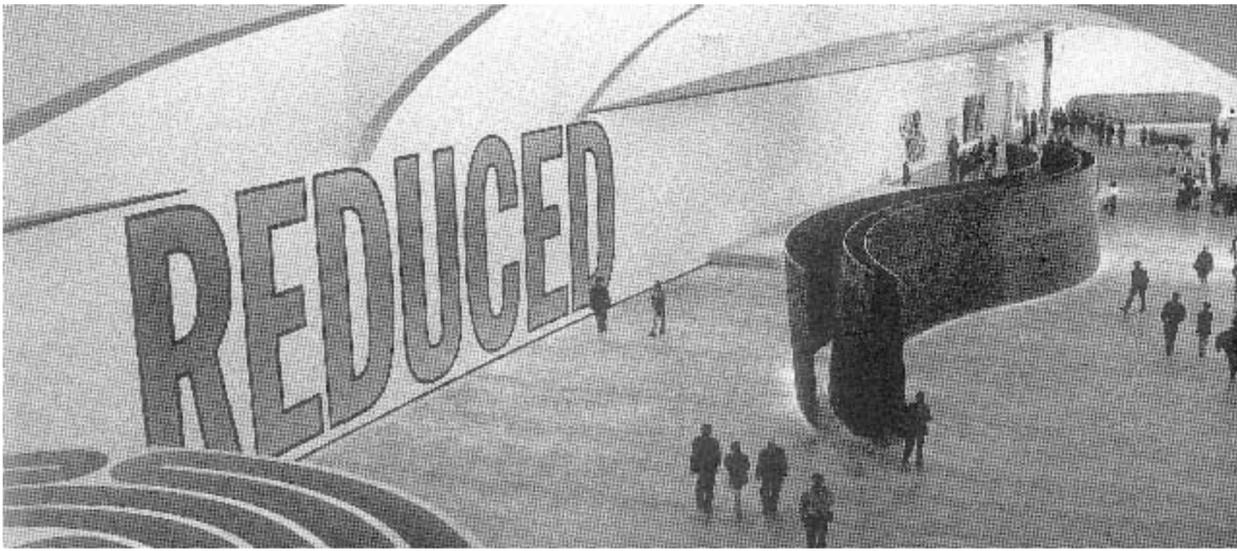
Ricordate l'allarme nella basilica di San Petronio a Bologna, nell'agosto 2002? Quattro maghrebini e un professore di storia dell'arte in pensione finirono in galera perché, sulla scorta di conversazioni registrate in chiesa, in piena psicosi post-11 settembre, furono sospettati di progettare un attentato. Titoli sui giornali, notizie accorate nei tg, poi si rivelò una clamorosa bolla di sapone. I nordafricani, operai con permesso di soggiorno, erano lì per vedere un affresco di primo '400 che, in una scena, ritrae Maometto nudo tra gli idoli in una bolla dell'Inferno. A portarli nella chiesa bolognese era stato Germano Caldon, padovano impegnato sul fronte dell'immigrazione. Quel professore forse non lo sa, ma metteva in atto un gesto quasi rivoluzionario: in Italia, se si tratta di raccontare l'arte agli immigrati, magari per instaurare un dialogo paritario, sul fronte dei musei è il deserto. Indagando sull'argomento, da Venezia a Milano, da Napoli a Palermo a Modena, si ottiene stupore e la stessa risposta: noi non organizziamo niente, non ne abbiamo mai sentito parlare, se nei dintorni esiste qualcosa dev'essere molto marginale. Fatto salvo che qualche iniziativa può essere sfuggita, Torino e Roma sembrano decisamente davanti a tutti in questo territorio.

Antonella Fusco, direttrice del servizio educativo didattico del ministero per i Beni e le attività culturali, coordina le sezioni didattiche delle soprintendenze. Vede il quadro generale, ha reputazione di persona preparata e sensibile: «Iniziativa di storia dell'arte per immigrati? Lo dico con amarezza, temo proprio che non ne organizziamo. Abbiamo alcuni servizi educativi nei musei rivolti al disagio sociale, in una chiave che comprende di tutto, disoccupati, emarginazione giovanile, abbiamo servizi per i disabili, ma per immigrati non ne abbiamo, almeno a mia conoscenza. Caso mai siamo coinvolti in progetti di multiculturalità della scuola».

Giochi con Rivoli

Con la premessa di non considerare alcuna cultura né civiltà «superiore» alle altre, che far conoscere l'arte deve essere strumento di dialogo paritario, Torino è la città più attiva. Il Centro d'arte contemporanea del Castello di Rivoli ha creato un progetto molto importante coinvolgendo le scuole nel quartiere di San Salvario, area a ridosso della stazione di Porta Nuova con forte presenza di immigrati.

Anna Pironti, responsabile per la didattica a Rivoli, racconta: «Il progetto è nato per volontà delle educatrici della



«Lawrence Wiener-Richard Serra. Museo Guggenheim di Bilbao, 1995». Foto di Giuseppe Varchetta tratta da «Le tracce dello sguardo», Luca Sossella Editore

parla Michelangelo Pistoletto

«Finora li abbiamo soltanto derubati»

Michelangelo Pistoletto, con le sue opere specchianti e non solo, dagli anni '60 rappresenta uno dei segni più forti dell'arte contemporanea europea. Premiato quest'anno dalla Biennale di Venezia, da tempo affronta i temi di un confronto culturale e sociale, anche con chi è venuto in Italia attraverso la Cittadellarte di Biella, «officina» d'arte istituita nel borgo piemontese dalla Fondazione Pistoletto. Sull'argomento infatti l'artista è particolarmente sensibile.

A suo giudizio dovremmo illustrare l'arte italia-

scuola materna Bay nel 1996, quando si tenevano manifestazioni leghiste e ronde nel quartiere contro l'immigrazione. La zona era nota come a rischio, aveva un 60% di allievi di origine straniera, maghrebini, peruviani, filippini, dall'Europa orientale. Con le insegnanti, cercando possibili soluzioni ai conflitti in un contesto multietnico, abbiamo valutato che l'arte contemporanea poteva diventare un veicolo di comunicazione tra i bambini (dai quali poi la comunicazione arriva alle fa-

miglie)». Il progetto si chiama «Sul tappeto volante», «in quanto il tappeto è elemento simbolico di riferimento in tutte le culture», specifica l'esperta. Il programma include riqualificare o costruire giardini, spazi di gioco o abitativi, rendere il museo familiare ai bambini e ai ragazzi, fare teoria ma anche tanta pratica sui colori, sul corpo, video e così via. Il «Tappeto volante» ha generato associazioni, un patto territoriale, un'agenzia per lo sviluppo del quartiere. «L'arte contemporanea -

chiarisce Anna Pironti - si presta bene a un discorso sull'identità e sulle differenze intese come ricchezza, non come problema, perché permette un'attività didattica vivace, il riconoscimento delle singole individualità, ha un carattere internazionale». L'esperienza è unica, in Italia e sembra dare risultati eccellenti. «Partendo dalla convinzione che un percorso educativo e formativo non possa risolvere problematiche diverse, ma che lo stesso contribuisce ad innalzare il livello di civiltà tra le

persone, offrendo riflessioni e punti di vista, grazie alla creazione di relazioni e scambi; consapevoli che l'esclusione culturale produce inevitabilmente l'esclusione sociale, si è lavorato, quindi, a favore dell'inclusione», spiega in una nota il braccio didattico di Rivoli.

Donne alla Gam

Sempre a Torino, si distingue la Galleria d'arte moderna Gam (museo cittadino). Flavia Barbaro, responsabile della sezione

dialogo avvenga sviluppando la capacità di confronto: ad esempio non insegnerei la religione cattolica ma un raffronto tra religioni. Farei lo stesso per l'arte: spiegare che esistono molti punti di vista, che ci sono culture che hanno un concetto dell'arte non figurativo per cui l'hanno sviluppata attraverso la decorazione, la scrittura, non l'immagine. Penso all'arte islamica, anche alla cultura ebraica. Troverei molto stimolante avviare paragoni tra posizioni creative, culturali, spirituali e politiche dei vari luoghi.

Avrebbe qualche idea?

Bisognerebbe insegnare agli insegnanti come insegnare questo confronto: il confronto è fondamentale come lo è per le religioni, i fenomeni rituali, i simboli... L'arte porta sempre dietro di sé un fenomeno simbolico. È questo il punto di vista su cui lavoriamo e di cui discutiamo qui, alla Cittadellarte.

ste. mi.

didattica: «In prossimità dell'8 marzo scorso con il centro italo-arabo Daralikh abbiamo preparato un percorso di conoscenza del museo, dei beni culturali e della storia della città coinvolgendo soprattutto le donne arabe. Così per la festa della donna si è formato un grande gruppo, alcune hanno portato i loro figli, altre i loro compagni, avevamo una traduttrice. Visti i buoni risultati è nostra intenzione andare avanti con i progetti interculturali, aprire spiragli».

Capitolini aperti

Un'iniziativa organica si registra nella capitale. Ideata dalla Pierreci, cooperativa che con Mondadori Electa gestisce raccolte museali a Roma e Napoli, insieme all'assessorato alla cultura e all'ufficio multietnicità del Comune. Il programma, «Cultura dell'accoglienza», ha programmato un calendario di itinerari guidati nei Musei capitolini nell'autunno-inverno scorso, un ciclo di incontri questa primavera nella Centrale Montemartini. In tutto una ventina di appuntamenti per oltre 40 persone a volta con l'appoggio di numerose ambasciate. «Si tratta di un vero scambio culturale - spiega Giovanna Barni della cooperativa - con le comunità di immigrati a Roma che parlavano della loro cultura agli italiani. Si mettevano in mostra le tradizioni, da quella degli antichi romani a quella dei vari paesi del mondo. Ogni incontro era introdotto nella lingua della comunità presente però le visite ai musei erano in italiano per favorire un intercambio attraverso la lingua. Se ci deve essere conquista delle capacità espressive e culturali è bene usare l'italiano». Il programma dovrebbe ripartire in autunno. «È un progetto pilota che abbiamo ideato e finanziato - prosegue Giovanna Barni - con itinerari strutturati a seconda delle comunità. Ad esempio con i cinesi abbiamo iniziato dalle porcellane, dagli elementi in comune tra le culture. Aggiungo che numerosi immigrati spesso hanno un livello di alfabetizzazione più alto di molti italiani, la loro emarginazione è dovuta anche al fatto che non ci sono possibilità di scambio culturale».

Infine qualcosa salta fuori dalla soprintendenza mista di Cagliari e Oristano. «Programmi specifici no - precisa Marcella Ferri, la responsabile dei servizi didattici - tuttavia ogni tanto lavoriamo con le comunità filippine, cinesi, senegalesi. Con i bambini islamici, a scuola, ho fatto un lavoro propedeutico sulla nostra storia comune riguardo al medioevo, alle forti influenze islamiche, partendo dalle ceramiche sarde del XIV secolo. Con l'avvertenza di non ritenere la nostra cultura più importante. Riscontri? «Nota un discreto interesse».

La Recensione

Parrella, la domatrice di Napoli

Angelo Guglielmi

se stessa nel senso che punta l'occhio più che sulla città in cui vive su se stessa che vive in quella città. Ne dà così un'immagine riflessa. Racconta se stessa nei condizionamenti cui la città la condanna e anche fa vivere.

Ma non si tratta di riflessioni, di commenti, di parole di esaltazione o di compianto, di celebrazione o di condanna. Si tratta di gesti, di comportamenti, di azioni che i protagonisti di *Mosca più balena* compiono (e in cui si esercitano) pressati da una realtà che incombe grave loro addosso. E quei gesti e azioni hanno il colore, l'odore, il sapore di Napoli ma non la sua pesantezza naturalistica, lo scandalo della sua eccezionalità. La Napoli della Parrella non è bella, non ha lo splen-

dore della sua presunta barbarie, il fascino della sua trasgressività e del suo disordine, della sua anima strafottente (tentazione in cui cadono gli scrittori napoletani): la Napoli della Parrella è una città come le altre, particolare come ciascuna delle altre, anche se di una particolarità tutta sua che le attribuisce tratti di assoluta inconfondibilità.

Napoli più che la città sono i napoletani. E Valeria Parrella racconta la sua napoletanità. Nei cui congegni e azioni hanno il colore, l'odore, il sapore di Napoli ma non la sua pesantezza naturalistica, lo scandalo della sua eccezionalità. La Napoli della Parrella non è bella, non ha lo splen-

Così nei racconti di Valeria è presente la camorra (e come non potrebbe esserci!) ma solo attraverso gli amori e nemmeno cattivi anche se prepotenti e impositivi; è presente la lucidità illuministica come la condivisione di pratiche magiche ma sempre attraverso scelte soggettive e personali (nel caso specifico se credere o no - e comportarsi di conseguenza - alle predizioni di una maga sull'arrivo di un terremoto); è presente l'efficienza operativa e il tirare a campare, la laboriosità e la pigrizia, l'onestà e il furto, il rispetto e la trasgressione, l'incertezza e la solidarietà, la ricchezza incommensurabile e la miseria abissale; la, ripeto, il tutto appare in forme tutt'altro che oggettive e predicatorie ma piuttosto nei modi di scelte (e pene) di vita che in quanto tali non si caricano di una verità simbolica ma restano

semplici comportamenti quotidiani. Valeria Parrella racconta i napoletani non Napoli. La città è lontana, quasi assente. E li racconta con tratti di penna veloci, senza sottolineature e compiacimenti e soprattutto senza cedere a inviti seduttivi. Li racconta con forza e senza infingimenti con sapienza e vivacità evitando di avvolgerli in un'atmosfera miracolistica ed eccentrica e sottraendoli alle attese dell'evento straordinario. Finalmente una Napoli normale, che non interessa i turisti né scandalizza gli altri italiani.

Valeria Parrella è una napoletana verace: non scrive in un italiano grammaticalmente ossequioso: la sua lingua è ricca di inflessioni dialettali e nutrita di robusta gergalità; ma, ed è qui che si fa stile, è una lingua paratattica, di frasi brevi, fitticce e ricca di punteggiatura quando ti aspetti una lingua ipotattica, sciolta, travolgente come la città in cui l'autrice vive (e come si dedurrebbe dalle indicazioni di Beppe Lanzetta). Ma è che Valeria è più forte di Napoli che tiene a bada con lo stile; lei riesce miracolosamente a conciliare le sue doti di scrittrice nata con una strategia espressiva ferma e programmata che le consente uno straordinario governo delle parole: il risultato sono pagine di scrittura che, pur attraversate da commozioni immediate e di passioni non trattenute, hanno la misura e il rigore più proprie di scritture nordiche (nel senso di composte e razionali).

Scrivere Beppe Lanzetta che «il talento di Valeria Parrella lo senti addosso come il rombo dei motori degli aerei...». È pittura che cola sulle pareti, è una grande pazzaggia nella quale ci piace schizzare i piedi e ridere come monellacci...». Abbiamo letto lo stesso libro eppure ho la sensazione di averne letto uno diverso tanto la scrittura di Valeria mi pare il contrario di quel che scrive Lanzetta. E dove lui trova esuberanza e abbondanza io vedo dominio e controllo.

Raccontare Napoli, una città così prevaricatrice, contenitore incontenibile e trabordante, è quasi impossibile e tanto più se a farlo è uno scrittore trice napoletano. Per riuscirci deve allontanarsi nel sogno (quasi nella follia) come ha fatto la Ortese o nella memoria come la Rasy o mettendo mano alla chiave straniante come La Capria. Si tratta di una lontananza intellettuale in presenza di quella insopportabile (in quanto violenta) aggressione fisica che Napoli rappresenta, alla quale puoi sfuggire solo interponendo uno schermo, una mediazione tra te e la città. Solo ricorrendo a un meccanismo che consente di tenerla a bada (la città), di non esserne travolto, di afferrarla senza impastarti le mani, di guardarla negli occhi, di sentirla vicina senza diventarne complici. Quale è la lontananza che Valeria Parrella mette in campo?

Valeria anziché raffreddare la città attraverso un meccanismo di contenimento raffredda

Mosca più balena
di Valeria Parrella
minimum fax
pagine 103
euro 7,75

Delia Vaccarello

Cari lettori, dopo due anni di lavoro «Uno, due, tre... liberi tutti», la rubrica sulle identità lesbiche, gay, trans e bisex, non può non dire grazie. Lo fa chiedendo aiuto, invitandovi a valutare l'impegno svolto fin qui e a fornire indicazioni per il futuro. Lo ha fatto ponendovi queste domande: «Com'è cambiata l'informazione sui media negli ultimi anni?», «Qual è il ruolo di liberi tutti?», «Cosa vi aspettate dalla rubrica ogni martedì?». Ecco le vostre risposte. Ancora un grazie, perché con la vostra partecipazione ci rendete un po' più «Liberi tutti».

BARBARA ALBERTI, scrittrice
Mi fanno imbelire tutti quelli che medicalizzano l'omosessualità e le nostre passioni, mi indigna sentire il sesso discusso da chi lo conosce per sentito dire. E i politici oggi non si vergognano di aggredire i gay. Dunque: è veramente molto consolante aprire l'Unità e trovare Liberi tutti, è un segno non dei tempi, ma contro i tempi. La funzione che ha è la liberazione della gabbia, perché in questa pagina non c'è nulla di preconcetto. Da Liberi tutti ci aspettiamo ancora gioia, poesia, gioco come promette il titolo che è già ludico. Ci aspettiamo la liber-

tà del canto (utilizzo le parole dell'autrice). Ci aspettiamo che continui a cercare, a dire quello che nessuno ha il coraggio di dire. Aspettiamo che ci esalti ancora, che ci consoli, che ci spinga ad essere sempre più liberi. Che continui a tracciare il romanzo della realtà e a dimostrare che una cronaca politica può essere anche letteraria, che continui a combattere con coraggio contro le persecuzioni esterne e interne.

GIULIO MARIA CORBELLI, caporedattore www.gay.it
Paradossalmente di gay si parla di meno. Credo che Liberi tutti abbia permesso a chi non conosce la realtà omosessuale di averne una immagine onesta, veritiera, scevra da immagini stereotipate. La cultura omosessuale ha una vita intensa: Liberi tutti ora può ancora di più testimoniarlo «in diretta».

ROSARIA IODICE, portavoce femminile Bari pride
L'informazione sui gay ha perso in parte il tono sensazionalistico. Sono le storie a fare notizia e non più il solo elemento trasgressivo strumentalizzato a fini commerciali. Liberi tutti è stato precursore di questo nuovo modo di parlare. Ha permesso alla gente di guardare senza malizia realtà sovente occultate. Racconta di noi i percorsi spesso tortuosi. Insegna che i gay grazie al loro modo di essere «diversi» possono indicare un modo nuovo di poter essere liberi. Vorrei leggere anche analisi dei valori di cui deve farsi portatore il movimento gbt e dei cambiamenti nei paesi in cui la legislazione ha permesso matrimoni e adozioni.

ANNA SIMM, insegnante e scrittrice
Alcuni media si sono accorti del potere d'acquisto dei gbt (gay, lesbiche, bisex, trans) e sono corsi alla conquista. L'Unità con Liberi tutti si è rivolta a questo pubblico per motivi politici e culturali. Il ruolo di Liberi tutti è stato determinante, ne sono una prova gli accennati tentativi di imitazione (Liberazione, Corriere, Foglio, Repubblica). Con Liberi tutti la voce di una lesbica ha finalmente peso autorevole e non solo in materia di omosessualità. Vorrei che Liberi tutti divenisse un «giornale di tutti», distribuito con l'Unità ma a parte. Una vera e propria rivista di ricerca sulle identità in generale e di dibattito politico e culturale.

FATIMA CURZIO, sinologa e scrittrice
Informazione? La strada è sempre in salita. Liberi tutti informa sul pregiudizio passando dal racconto dell'umano, dell'Uno concreto, che dice molto e meglio di qualunque astrazione ideologica. E dice ciò che conta. Mi aspetto che Delia Vaccarello continui ad essere la Cantastorie che parla al cuore e all'anima di tutti. Anche di quelli che non sanno ascoltare.

FRANCO GRILLINI, parlamentare ds
Un appuntamento fisso settimanale di una pagina intera ha un'importanza indispensabile ed è un elemento di rottura. L'atteggiamento dei media sulla comunità gbt è ondivago, il Bari pride ad esempio è stato sottovalutato. Liberi tutti offre approfondimenti, informazioni e spazio al costume che vengono diffusi tramite l'Unità all'intero mondo politico, offre anche un servizio enorme alla comunità gbt. Esempi: in merito al decreto sulle discriminazioni, Liberi tutti ha fornito un'ottima analisi. Ho segnalato e distribuito l'articolo a chi mi chiedeva ragguagli. La storia del carabinieri ha mostrato a tutti un frammento di



Uno, due, tre...
liberi tutti



17 luglio 2001 - 15 luglio 2003



La pagina «Uno, due, tre... liberi tutti» è nata il 17.07. 2001. Seguita con successo dai lettori è diventata settimanale

Uno, due... anni insieme a voi

I lettori: «Continuate a raccontare le storie e la politica con pietas e coraggio. Oltre i pregiudizi»

realtà nascosta del nostro Paese. Lunga vita a Liberi tutti, spero che abbia sui media un effetto contagioso.

LUCA ENOCH, autore e disegnatore di fumetti
Informazione sui gay? Nei circuiti informativi «democratici» trovo ci sia sempre più attenzione e più spazio riservato agli «interessati». Nei media mainstream la situazione è tuttora desolante. Liberi tutti è uno spazio di informazione simpatica e stimolante. EHI! È diventato settimanale?

IOLIE NATOLI, insegnante e pubblicista
Sui media c'è minore chiusura, anche se non sempre il taglio è quello giusto (per giusto intendo aderente alla realtà omosessuale). Liberi tutti ha avuto sulla gente un impatto di correttezza informativa notevole. Mi aspetto che incrementi i suoi effetti positivi.

FRANCESCO ROCCHETTI, Arcigay Marche

Di certo è diminuita una informazione seria sulle televisioni. L'Unità e liberi tutti hanno acquisito uno spazio tutto speciale, riempiendo un vuoto e creando un vero bisogno di informazione diversa. Scegliere di leggere l'Unità non è casuale, si cerca la notizia e la riflessione politica. Liberi Tutti aiuta la formazione politica di tanti gay e lo fa seriamente e con costanza. La cadenza settimanale rende completa questa scuola di politica a puntate. Mi aspetto tanto... e anche qualche articolo storico e giuridico in più.

PAOLO RIGLIANO, psichiatra autore di «Amori senza scandalo»

L'informazione sui gay è cambiata in meglio, se guardiamo al lungo periodo: si fa sentire direttamente la voce dei gay e della lesbiche; è cambiata troppo poco, se valutiamo che ancora molti servizi sono pessimi, sciatti, poco obiettivi, pochissimo informati (vedi ultime vicende del decreto per la ricezione della direttiva europea). Liberi tutti ha avuto un ruolo propulsore, d'avanguardia dentro l'asset dei giornali. Un punto di riferimento necessario, essenziale, liberatorio. Mi aspetto la capacità di elaborare una cultura della diversità a tutto campo, suscitando un pensiero strutturato, profondo, critico e realmente alternativo.

SAVERIO AVERSA, Prc, cultura delle differenze
L'informazione sugli argomenti gbt

è cambiata molto in questi ultimi anni grazie anche al contributo di un giornale di qualità come L'Unità e di una rubrica ben curata e ben scritta come è Liberi tutti. Prima si parlava dei cittadini omosessuali e transessuali soprattutto con morbosità e sensazionalismo, ora questo succede molto meno. Il ruolo di Liberi tutti è stato, e lo sarà ancora, determinante per la visibilità delle persone gbt e per il riconoscimento dei diritti civili di tutti i differenti. Mi aspetto soltanto una maggiore attenzione alle variegate realtà della comunità gbtq e agli appuntamenti più significativi.

ICEBLUES, pubblicista e scrittrice
Liberi Tutti ha dato per la prima volta voce autentica e appassionata alle historias marginali e quotidiane di gay che si pensava nessuno avrebbe mai osato raccontare su un quotidiano o altrove. E nel raccontare «ramifica» le storie. Per dirla con Roberto Calasso: «Le storie non vivono mai solitarie: sono rami di una famiglia, che occorre risalire all'indietro e in avanti». Mi aspetto che continui a raccontare le storie come ha sempre fatto: senza la lente deformante del pregiudizio, ma con intensa passione, pietas e partecipazione.

CRISTINA ARCURI, giornalista
Liberi Tutti ha un ruolo di «magia giornalistica»: ha dato voce a chi, spesso, non la possiede, lo ha fatto con leggerezza e forza. È una rubrica di pensieri sussurrati tradotti in parole. Un punto di riferimento culturale. Con l'appuntamento settimanale nessuna aspettativa in più: solo il desiderio di continuare a leggere e ad «ascoltare» le parole di tutte le vite che Liberi tutti racconterà.

FRANCESCO GNERRE, scrittore
Abbiamo più spazio, ma non basta. Perché, per esempio, la lotta all'omofobia non diventa senso comune della sinistra e dei democratici, come è avvenuto in altri paesi? Il ruolo della rubrica sull'Unità, assolutamente ben fatta, è straordinario, una piccola luce nel buio totale e sono molto contento che sia settimanale. Mi aspetto più attenzione alla storia e al passato. Sono ancora convinto che per liberare il presente, dobbiamo liberare anche il passato.

VALERIA VIGANO, scrittrice
In generale c'è ancora silenzio e poca attenzione. Notevole è il ruolo



E. Delacroix, La libertà guida il popolo

della pubblicità: introduce trasversalmente la tematica ma riesce ad arrivare, in sottotesto, anche alle menti più retrive e chiuse. Liberi tutti ha creato uno spazio molto comunicativo e affettuoso ma anche profondo e informativo. L'Unità è il

giornale più coraggioso in questo senso. Ed è lo specchio della vera sinistra italiana che non dimentica le minoranze e l'uguaglianza. Grazie a Furio Colombo. Grazie a Delia Vaccarello che conduce Liberi tutti con grande sensibilità, misura ed

equilibrio. Una fetta di mondo trova in questa pagina corrispondenza, voce, immaginario preziosi. Nelle storie narrate identificazione, problematiche, soluzioni positive. Liberi Tutti è già consegnato alla storia dell'informazione di questo paese. Mi aspetto moltissimo: ancor più informazione, diffusa e capillare, sulle iniziative. Uno spazio culturale maggiore, libri, film, arte. Una filologia storica che porti a comprendere la posizione sociale e i ruoli degli omosessuali nei secoli. Biografie di eminenti gay. E la continuazione della strada intrapresa.

VITO MARINELLI, giornalista Rai, u.s. Bari Pride

C'è più attenzione da parte dei media: al Bari Pride erano accreditati 167 giornalisti. Liberi tutti è un tassello fondamentale nel mosaico della stampa gay-friendly. Andate avanti. I pezzi di Delia Vaccarello meriterebbero di sicuro un numero di lettori più alto. È un grosso risultato da non sottovalutare e che potrebbe diventare un modello per altre testate. In parte è già avvenuto: Repubblica ha pubblicato la mia rubrica «Verso il Gay Pride», durante la manifestazione di Bari.

ROBERTA R.
Di noi si parla un po' di più, ma spesso con toni eccessivi, come se fossimo dei casi rari e strani. Liberi tutti invece ha il merito di raccontare con semplicità e pacatezza storie di omosessuali dando un'immagine di normalità nella diversità. E nello stesso tempo informa. Mi aspetto altre storie di quotidianità e affettività, informazioni e approfondimenti. Spero che Liberi tutti non venga letto solo da un pubblico omosessuale e che continui a contribuire alla caduta dei pregiudizi.

SERGIO LO GIUDICE, Presidente nazionale Arcigay

C'è più informazione sulla realtà gay ma spesso traspare la distanza fra chi scrive e l'argomento, conosciuto solo superficialmente. I media (soprattutto la TV) fanno ad individuare quali siano le questioni significative. Il Gay Pride di Bari, per esempio, non meritava il silenzio del Tg1. Liberi tutti ha rappresentato un elemento del tutto originale in questo panorama. Ha dato direttamente voce alla comunità: a quel punto ti accorgi che le priorità di gay, lesbiche e trans non coincidono

con le esigenze dei media e che la loro immagine non può essere rinchiusa in cliché funzionali al mercato. La cadenza settimanale potrà dare

meglio conto di una comunità in movimento, di un dibattito che, com'è stato nelle recenti critiche al decreto discriminatorio del governo, vuole coinvolgere altri pezzi della società e cambiare la realtà in cui viviamo.

TITTI DE SIMONE, parlamentare Rc
L'informazione sui gay in Italia è cambiata in meglio, anche perché i giornali di sinistra danno più spazio. È significativo che l'Unità abbia dedicato spazio alla rubrica Liberi tutti, strumento utile che consegna ai lettori una corretta informazione. Liberi tutti fa circolare esperienze, progetti, opinioni che attengono al vissuto del movimento, questo è elemento insostituibile per la politica. Dall'appuntamento settimanale

mi aspetto più spazio per tutte le sensibilità che compongono l'arcobaleno gbt.

ROSI CASTELLESE, Lady oscar, arcilesbica Palermo

Liberi tutti ha dato spazio e visibilità alle realtà lgbt con notizie corrette e sensibili, adesso che raddoppia ci aspettiamo più spazio per tutti.

ANDREA BENEDETTI, portavoce nazionale Cods

Liberi tutti racconta la realtà omosessuale anche al di fuori della cronaca. Raccontare le storie di ciascuno di noi, nella loro semplice e cruda complessità, aiuta tutti i lettori ad immedesimarsi nei nostri vissuti e contribuisce ad abbattere le barriere. Mi aspetto che Liberi tutti continui nella sua strada con ancora maggiore entusiasmo, costringendo a riflettere una sinistra spesso ancora troppo distaccata dalle nostre questioni, per molti aspetti ancora convinta che si tratti di questioni di second'ordine, e non questioni su cui caratterizzarsi per proporre un'idea di libertà diversa ed alternativa a quella di chi al momento ci governa. Il mio sogno è che il linguaggio di Liberi tutti riesca sempre più a contagiare tutto il resto del giornale, di modo che l'Unità tutti i giorni possa segnare una differenza rispetto al resto dei quotidiani sulle tematiche gay-lesbiche.

GIGLIOLA TONIOLLO, Settore Nuovi diritti Cgil

L'informazione sui gay nei media si è evoluta perché accanto e dentro la solita insopportabile disinformazione scandalistica sono arrivate nuove realtà di giornalismo che, oltre a essere profondamente militanti, sanno finalmente essere anche assai professionali, proprio come Liberi Tutti. Liberi tutti ha portato emozione e sentimenti, ma anche informazione su leggi, regolamenti, cose da fare. Notizie sulla rete e sulle grandi manifestazioni cinematografiche, letterarie, artistiche. Un diario delle principali manifestazioni, tanto altro. Che vogliamo ancora? Che resti il più possibile fedele alla proposta di questo anno, che vi sia sempre più condivisione di idee, di progetti, di fantasia.

AGATA RUSCICA, Cods Siracusa

Non ho registrato grandi cambiamenti nei mass-media se non nella pubblicità che si è accorta del cliente. «Uno, due, tre... liberi tutti» è la «nostra» pagina, l'unica informazione seria in un mass-media non del movimento. Vorrei che si costruisca una rete di corrispondenti anche gratuiti dal territorio. Delia tu e il tuo direttore siete grandi.

ROSANNA FIOCCHETTO, scrittrice
L'informazione è cambiata solo per quanto riguarda i media di sinistra, la produzione di libri e la rete informatica. Per il resto prevalgono silenzio, censura, o messaggi negativi e ingiuriosi. L'informazione a scuola viene quasi criminalizzata. Liberi tutti ha avuto un ruolo pionieristico nella diffusione di un'informazione più estesa, corretta e in prima persona. La realtà non eterosessuale, almeno in questa pagina, è un soggetto sociale e culturale, non più oggetto di cronaca. Questo permette di creare comunicazione tra soggetti liberi di esprimersi, base indispensabile per un'informazione democratica. Mi piacerebbe che la dimensione delle storie personali venisse allargata alle «storie di altri mondi», uscendo dai confini nazionali ed etnici e che venisse dedicato un maggiore spazio, con articoli e interviste, alla cultura e all'arte.

Gli auguri a voi e a noi

Perché l'Italia non sia più offesa

Furio Colombo

Noi - sostiene questo giornale da quando è rinato - non viviamo in tempi normali. Non in Italia. Diritti fondamentali vengono continuamente negati. Un ministro invoca le cannonate sugli immigrati. Una intera famiglia siriana (due adulti, quattro bambini) di passaggio alla Malpensa e diretta a Londra, per raggiungere i parenti, chiede alle nostre autorità asilo politico. Ottiene cinque giorni di detenzione senza assistenza e senza interprete in una stanza gelida (era novembre, il più piccolo dei bambini ha due anni). Poi le nostre autorità legano le mani a tutti (bambini inclusi), li spingono su un aereo diretto a Damasco, e i nostri stessi agenti consegnano il carico umano alla po-

lizia politica siriana. Ecco di che Italia stiamo parlando. Noi - tutti coloro che fanno questo giornale - crediamo nel diritto alla affermazione e alla difesa delle identità sessuali, delle scelte di vita, della pari dignità di ogni vita e di ogni scelta, nella partecipazione aperta e pubblica e a pieno titolo di lesbiche e gay in tutti gli aspetti della vita pubblica e politica. Ci appare la conseguenza inevitabile e dovuta della piena libertà e legittimità delle scelte di identità nella vita privata, nelle circostanze di tutti i giorni. Che vuol dire scuola, lavoro e pieno diritto alla famiglia. Il titolo di questa pagina, che celebra il suo secondo compleanno oggi, è stato intenzionalmente scelto per parlare di libertà.

Volevamo che apparisse chiara l'intenzione di parlare e far parlare liberamente e ad alta voce. Volevamo che si capisse che non si tratta di benevola accettazione ma di partecipazione alla pari. Le ragioni per noi, per me che scrivo, sono umane, morali e politiche. Ma, tengo a ripetere, mai pensato di offrire protezione o di meritarmi una benemerenza o un grazie con qualcuno che viene maltrattato. Abbiamo pensato invece - ed è quel che facciamo e continueremo a fare - di affiancare a cittadini di questa Repubblica che non hanno più voglia di affidare le loro scelte di vita a benevole discussioni di presunti esperti che di qua proibiscono, di là tracciano un confine, e altrove prescri-

no cure. Noi - con voi - intendiamo dire alto e chiaro il diritto di essere liberi e la pretesa di ricevere eguale rispetto, attenzione e protezione giuridica. Due anni sono pochi. Questa pagina, con il buon lavoro di Delia Vaccarello, dei colleghi, soprattutto dei lettori così presenti e attivi e legati dal filo delle lettere, ha appena cominciato a esistere. Sta appena passando dalla pubblicazione quindicinale a quella settimanale. Fateci gli auguri, come noi li facciamo a voi, in questa pagina. Gli auguri di essere parte di un'Italia non più vinta, non più emarginata, non più umiliata e offesa, dove nessuno ti chiede qual è la tua vita e la tua identità e la tua scelta, prima di rispettarli.

San Rossore, un meeting globale

«Un luogo di sperimentazione del rapporto tra istituzioni e movimenti, tra sostenitori e critici della globalizzazione». Così è stato definito il meeting che inizia oggi nella tenuta di San Rossore. Ma questa nostra iniziativa è anche qualcosa di diverso: mi piace pensare che sia anche il luogo di sperimentazione per coloro che hanno responsabilità di governo a livello regionale o locale. A Londra come a Firenze, a Brasilia come a Stoccolma, se vuol svolgere funzioni di governo deve fare i conti con le questioni globali e trovare soluzioni ai problemi che essa produce. Chi amministra paesi, regioni o città non può farsi trovare impreparato sui temi della globalizzazione. Non tanto per un riscoperto valore internazionale, quanto per un senso di realismo senza il quale anche i grandi ideali lasciano il tempo che trovano. Le contraddizioni alle quali i singoli paesi sono sotto-

posti a causa di un selvaggio sviluppo globale sono tanti e tali che anche la più oculata politica di welfare risulta insufficiente. Dopo le critiche per aver favorito il dialogo con i movimenti in occasione del Social Forum di Firenze, che avrebbe dovuto portare uno sfascio che poi non c'è stato, qualcuno ci ha accusato di dedicarci troppo a una questione solo di natura ideologica. E insomma di perdere tempo. La penso in maniera assolutamente opposta. Dediciamo tanta attenzione alla globalizzazione per più ragioni. Una di ordine economico: riguarda la competitività delle nostre imprese e l'occupazione. È illusorio pensare di governare una regione senza fare i conti con i problemi della globalizzazione, senza tutelare le nostre produzioni sui mercati mondiali e senza batterci per modificare le regole del commercio internazionale. La Toscana ha un tessuto di piccole e

Istituzioni e movimenti si incontrano oggi e domani in Toscana per dare il loro contributo alla pace: israeliani e palestinesi siederanno allo stesso tavolo

CLAUDIO MARTINI*

medie imprese fortemente propense all'export, che non possono essere tagliate fuori da decisioni prese in organismi internazionali attenti solo agli interessi dei grandi gruppi monopolistici. La seconda ragione è di ordine etico, ha a che fare con il senso di giustizia, con lo spirito di solidarietà, cose che appartengono al nostro patrimonio ereditario e a cui non intendiamo rinunciare. Non si può accettare che dei bambini costruiscano palloni per pochi spiccioli solo perché non sono i figli nostri. Accettarlo significa creare le condizioni perché qualcuno domani possa pensare lo stesso dei

nostri figli. Sono convinto che lavorare per costruire un mondo diverso, più giusto e più pulito, non sia un'utopia. A San Rossore ne discutiamo ormai da tre anni e da quelle tavole rotonde, da quei dibattiti usciamo sempre con proposte concrete che diventano subito operative: abbiamo risparmiato un centesimo per ogni metro cubo d'acqua consumato in alcune parti della Toscana destinando 900 mila euro per finanziare 10 progetti di sviluppo idrico in altrettanti paesi (dal Vietnam all'Algeria, dal Senegal al Messico); abbiamo bandito gli Ogm dalle nostre coltivazioni; abbiamo

creato insieme a Slow Food la Fondazione mondiale sulle biodiversità, che ha sede all'Accademia dei Georgofili, per salvaguardare i prodotti tradizionali in via d'estinzione; abbiamo varato una legge per il sostegno all'agricoltura biologica e integrata che ci ha consentito di aumentare le esportazioni (e l'occupazione) in un periodo di difficile congiuntura internazionale; abbiamo raccolto 200 mila euro per sostenere il progetto fanozero del presidente brasiliano Lula. C'è poi un'altra ragione che ci spinge a questa attenzione. Mettere mano agli squilibri globali signi-

fica fare la cosa più importante, più credibile, più seria per fermare le guerre e rendere inoffensivo il terrorismo. Malgrado gli impegni internazionali per ridurre la povertà e il divario tra paesi ricchi e paesi poveri, nel corso degli anni Novanta ben 54 paesi in via di sviluppo hanno registrato una riduzione del proprio reddito. È l'Onu a dircelo, e ci dice anche che questo aumento della povertà è cresciuto anche all'interno dei paesi ricchi: in America nello stesso periodo la soglia di povertà ha raggiunto il 17%, il tasso peggiore nei paesi Ocse. Di questa miseria si nutrono la violenza, l'odio, i conflitti. E questi a loro volta impoveriscono ancor più il mondo. Quanto ci è costata e quanto continua a costarci la guerra in Iraq - e qui lo dico solo in termini strettamente economici - lo sappiamo tutti. Ma la guerra ci è costata anche impoverimento ambientale, insicurezza, incremen-

to del disordine. Niente cioè per cui valga la pena di combattere. Dunque misurarsi con la globalizzazione per tentare di invertirne la rotta, per provare a trasformarla in un'opportunità, per dare il proprio contributo alla pace. E per questo che oggi facciamo sedere a uno stesso tavolo israeliani e palestinesi per dare seguito ai nostri progetti di cooperazione e favorire il processo della Road Map. Per questo avviamo un confronto tra europei e islamici che cerchi di farci conoscere a vicenda, di riscoprire oltre i pregiudizi, di trovare la strada della cooperazione e del rispetto reciproco. A San Rossore metteremo a punto anche un manifesto che porteremo a Cancun in autunno al vertice del Wto per definire nuove regole nel commercio internazionale che tutelino le produzioni tipiche locali di qualunque parte del mondo.

* presidente Regione Toscana

Parole parole parole di Paolo Fabbri

LODE AL LODO DI LODI

Non guasta, di questi tempi, stare attenti a come si parla. I ceti al potere maneggiano così male la (nostra?) lingua che hanno deciso di riformarla. Aguzziamo gli orecchi per sentire, citando il disonorevole Bossi, se faranno la «quadra». Nel frattempo s'accumulano i più marchiani svarioni. Come gli scambi di genere grammaticale, i quali possono essere gravidi di senso, quando si prendono i tassi del proprio interesse per le tasse dei cittadini. O i Lodi per le Lodi. Eppure la differenza tra questi atti di linguaggio sembra chiara. Il Lodo è la pronuncia di un collegio di arbitri riuniti in conferenza personale per risolvere una controversia. La Lode invece è parola di approvazione d'un modo di essere e di fare. Come confonderle? Vediamo.

Nella sua diffidenza per i giudici, l'attuale maggioranza politica, non governa con le leggi, ma coi Lodi. L'etimologia sembra favorirli: gli arbitri, nel medioevo, erano detti appunto, «lauda-

tores». Nella sua sicumera, il premier del nostro (?) governo ne ha concluso d'essere degno di Lodi, cioè d'approvazione incondizionata, dettata da una partecipazione eccezionalmente intensa e disinteressata». E allora giù a tessere Lodi che si rivelano intricatissimi. Lodi gordiani, come cantava (quasi) Rossini: «Questo è un Lodo avviluppato/Questo è un gruppo rintrecciato/Chi sviluppa più inviluppato/Chi più sgruppato, più raggruppato». Da trinciare quindi con un criterio assodato: l'Arbitrio, cioè l'esercizio del potere di maggioranza, senza tutela delle minoranze. Si confonde arbitrato con arbitrio? Ma mi faccia il piacere, vi diranno, non spacciamo il capello delle parole in quattro! Invece sì, facciamo. Gli antichi arbitri erano «laudatores», nel senso della parola collaudo, cioè incaricati di fare stime e di verifiche. Niente da spartire coi cantautori di Lodi che circondano il kapo come un cordone immunitario. Sulla natura di lusinga

insito nella Lode è nitido il vocabolario: «forma di ammirazione o di esaltazione, caricata d'una intenzione eccessivamente compiaciuta, talvolta insincera o addirittura ipocrita». Sembra impossibile confondere l'elogio dei fan e il collaudo politico, ma così vuole il paesaggio mediatico, dove il sostegno alla figura carismatica si esprime con l'applauso. Il quale precede, accompagna e segue le performances, che non sono mai solidi fatti, ma esibizioni catodiche ritrattabili. La parola di Lode è la logica postmoderna del consumo e del consenso. Il sulLodato premier quindi non ha nessun pudore a Lodarsi, cioè a «diffondersi, con più o meno gratuita ammirazione, su se stesso». Non ha più corso la moneta dei vecchi proverbi: chi si Loda s'imbroda! Così, coi Lodi e le Lodi, si può impunemente rigovernare una società emulsionata dai sondaggi e cullata nel plauso? Per usare il linguaggio dello spettacolo: dalla tragedia del '900 alla farsa del 2000? E se ci aspettasse un nuovo cambiamento di genere: dalla farsa alla tragedia? Oppure e peggio: la farsa continua? Sì, è il momento dell'iniziativa: e che non sia Lodevole!

Maramotti



Che grosso polverone stanno sollevando quei trattori che, tra Cuneo e Alessandria, hanno iniziato a distruggere 381 ettari di mais per timore che ve ne sia una quantità, per ora ignota, geneticamente modificata. La rapidità e la radicalità del provvedimento che, per decreto dal presidente della regione Piemonte, manda le ruspe nei campi sembrano alludere a un pericolo imminente per la salute dei coltivatori e/o dei futuri consumatori di quel mais che si ritiene - in piccola parte - transgenico. Ebbene, è meglio rassicurare tutti: il mais mandato al rogo non costituisce in alcun modo un rischio e, men che meno, un pericolo per nessuno. Da un punto di vista sanitario, quei campi di mais sono identici a tutti gli altri campi di mais d'Italia e d'Europa. La distruzione decretata in fretta e furia dal presidente Ghigo ha motivazioni legali e politiche. Non ha alcuna motivazione medica. E, probabilmente, ecologica. In primo luogo perché il rischio sanitario associato alle piante geneticamente modificate e ai cibi transgenici non ha fondamenti scientifici. Ad affermarlo non sono solo le autorità scientifiche degli Stati Uniti, paese da cui provengono le sementi di mais piantate in Piemonte. Ma è, addirittura, l'Organizzazione mondiale di sanità, la quale, dopo aver analizzato la ormai vasta letteratura scientifica in proposito, da tempo afferma che il rischio sanitario associato alle coltivazioni transgeniche e all'alimentazione a base di ogm (organi-

Biotecnologie in salsa piemontese

PIETRO GRECO

smi geneticamente modificati) non è, in linea di principio, diverso da quello associato a qualsiasi altro tipo di coltivazione e/o di alimentazione. Quanto all'Unione Europea, lo scorso anno una sua commissione scientifica, dopo aver analizzato i dati relativi a 15 anni di studi effettuati in 400 diversi laboratori dell'Unione, ha concluso che: «le piante geneticamente modificate e i prodotti sviluppati e commercializzati fino a questo momento, secondo le usuali procedure di valutazione del rischio, non hanno mostrato alcun nuovo rischio per la salute umana o per l'ambiente, oltre alle solite incertezze che caratterizzano gli incroci convenzionali. Anzi, l'uso di una tecnologia più precisa e la maggiore severità delle regole, li rende probabilmente più sicuri delle piante e degli alimenti convenzionali». Naturalmente, non tutti i dubbi sono stati dissipati ed è bene continuare gli studi. Naturalmente, il regime di monopolio che hanno acquisito gli Stati Uniti (alcune multinazionali) in questo settore non è socialmente accettabile. Naturalmente, non si deve mai confondere il rischio sanitario con il rischio sociale e le opportunità

politiche. Detto tutto questo, occorre anche dire che, allo stato delle conoscenze scientifiche, questa è la situazione: le piante e gli alimenti transgenici oggi in circolazione sono da considerare sicuri per la salute umana quanto se non più delle piante e degli alimenti convenzionali. E anche grazie a queste considerazioni che, dalla prossima semina, gli agricoltori europei potranno coltivare, in modo separato, sia piante convenzionali sia piante transgeniche autorizzate. Insomma, il mais distrutto oggi in Piemonte sarà coltivabile domani in tutt'Europa (Piemonte incluso). D'altra parte il mais coltivato oggi in Italia e nell'Unione europea proviene, come quello dei famosi 381 ettari, tutto da semi prodotti negli Stati Uniti. Dove la coltivazione del mais transgenico è libera. E dove è difficile evitare e, comunque, per noi impossibile controllare una contaminazione (sarebbe meglio dire miscelazione) tra semi convenzionali e semi transgenici. Le tecniche analitiche non sono, infatti, in grado di rilevare presenza di ogm al di sotto di una certa soglia. Da cinque anni l'Unione europea ha posto una sorta di

moratoria sulle coltivazioni transgeniche. In base a questa decisione oggi in Europa (e in Italia) è possibile affermare che una coltivazione di mais è al 99,5% priva di ogm. Con i migliori tecnologie la precisione può aumentare. Ma in ogni caso con nessuna tecnica alla precisione diverrà assoluta. Riassumendo. Non ci sono prove che le piante transgeniche facciano male alla salute più delle piante convenzionali. E in ogni caso non è possibile affermare che un campo sia totalmente «ogm free», privo di organismi geneticamente modificati. Poiché il mais coltivato in tutta Europa proviene tutto da semi Usa, la probabilità che tutto il mais europeo sia, come quello dei 381 ettari piemontesi, in parte transgenico (comunque meno dell'1%) è altissima. Cosa è successo, allora, in Piemonte? La domanda ci proietta nella dimensione strettamente legale della vicenda. È successo che la magistratura ha chiesto a una commissione tecnica del Ministero delle politiche agricole di rispondere alla domanda: ci sono semi ogm nella partita di grano venduti da una multinazionale americana ai coltivatori della regione? Posta in

questi termini la domanda prevede una e una sola risposta: sì. Tutte le sementi americane vendute in Europa contengono una certa quantità di ogm. E, infatti, dopo aver effettuato le analisi in un laboratorio di Bologna, i tecnici del ministero di Gianni Alemanno hanno risposto affermativamente alla domanda del procuratore. Già, ma quanti ogm sono della partita? Il problema, anche da un punto di vista legale, è tutto qui. In Italia e in Europa, senza autorizzazione, è proibito coltivare in campo aperto piante in cui gli ogm sono superiori all'1%. Ebbene, da fonti autorevoli, risulta che gli ogm presenti nelle sementi piantate nei 381 ettari del Piemonte non superano lo 0,1% del totale. Insomma, saremmo nella norma. E questo spiegherebbe perché la magistratura ha deciso il dissequestro dei campi e ha lasciato che fosse la presidenza della regione Piemonte a risolvere, per via amministrativa, il problema. Come sappiamo, il presidente Ghigo ha decretato la distruzione del mais coltivato nei 381 ettari posti sotto osservazione. Bruciando non solo il frumento, ma anche la possibilità di verificare quanti ogm ci sono

effettivamente tra quelle piante di granturco. Verifica che sarebbe più che auspicabile, necessaria. Per molti motivi. In primo luogo per rassicurare, definitivamente, l'opinione pubblica. Poi per verificare se la multinazionale americana ha rispettato o meno la legge del nostro paese (buona, cattiva o discutibile che sia, la legge va sempre rispettata). Se nei semi venduti agli agricoltori piemontesi, per ventura, gli ogm dovessero essere presenti in ragione superiore all'1%, allora la multinazionale dovrebbe essere severamente punita. Infine per dare il giusto risarcimento agli incolpevoli agricoltori. Vero vaso di coccio tra tanti vasi di ferro. A quegli ignari e incolpevoli agricoltori oggi sono stati promessi, a titolo di risarcimento per la distruzione del loro mais, solo dei prestiti agevolati. Eppure avrebbero diritto a un totale rimborso: o dalla multinazionale, nel caso che gli ogm presenti nei semi acquistati sono presenti in ragione superiore all'1% e sono stati quindi loro venduti illegalmente, o dalla regione Piemonte, nel caso in cui gli ogm sono presenti in minore quantità e non c'era ragione legale alcuna per la distruzione del seminato. Non vorremmo davvero che per quegli agricoltori la beffa sia giungesse al danno. Non vorremmo che il misero prestito agevolato, ottenuto a mo' di risarcimento, serva per acquistare domani i semi delle medesime piante che sono stati costretti a distruggere in fretta e furia oggi.



cara unità...

Craxi, vedi alla voce latitante

Stefania Craxi

Cara Unità apprendo dal questo giornale che il professor Flores d'Arcais si è indignato, e ha chiesto un sollevamento di popolo, perché la rivista di Amato e D'Alema ha scritto che Craxi è morto in esilio invece di scrivere che è morto da latitante. Si sa: in esilio muoiono i grandi, da latitanti i criminali. Ma Flores sbaglia anche letterariamente. Alla voce «latitare» il Devoto scrive «restare nascosto»; e mio padre non si è mai reso irreperibile: aveva una casa, un indirizzo, riceveva amici e conoscenti, rilasciava interviste, scriveva articoli, corsivi, lettere. Più appropriato sembra il termine di esilio: «pena - scrive il Devoto - che consiste nell'allontanamento perpetuo o temporaneo dalla patria». Specificando, aggiunge che l'esilio può essere imposto o volontario. *Italiani Europei* è quindi in regola con la storia, la politica e anche con la lingua italiana. Stupisce, invece, che il concetto di pena implicito nell'esilio, non plachi l'anima da questurino che in Flores evidentemente convive

con quella del professore.

La signora Craxi ha letto il «Devoto-Oli» frettolosamente. Alla voce «latitante» si dice infatti: «persona che si dà alla latitanza», e alla voce «latitanza»: «lo stato di chi volontariamente si sottrae all'esecuzione di un mandato o di un ordine di cattura, di arresto o di carcerazione». Segue «latitare», in senso generico, cioè «restare nascosto». Si può usare anche in senso figurato, come nelle espressioni «la precisione latita» o «la verità latita» (adatte entrambe alla lettera precedente). E tuttavia, nulla di male che la signora Craxi, mossa da amore filiale, neghi ciò che è evidente per ogni democratico, cioè i crimini di Craxi Benedetto detto Bettino, sanzionati dai tribunali.

Flores d'Arcais

Uranio: Usa e Gran Bretagna hanno mentito due volte

Roberto Fieschi

Cara Unità, in questi giorni si discute, giustamente, sulla notizia (fasulla) del minerale di uranio che l'Iraq avrebbe acquistato dal Niger e sulle responsabilità di chi l'ha sfruttata per giustificare l'urgenza della guerra. È strano che nessuno abbia fatto rilevare che, in ogni caso, il minerale di uranio non serve a nulla se

non sono disponibili i metodi per arricchire fortemente l'uranio, portando la piccola percentuale dell'isotopo leggero (7 per mille) a valori intorno al 90 per cento. E questo richiede processi laboriosi e lenti, di cui certamente l'Iraq non disponeva, anche se ha tentato di svilupparli nel passato. Gli impianti di arricchimento inoltre sono difficilmente occultabili agli ispettori. Di conseguenza, anche se la notizia fosse stata vera, il fatto non avrebbe costituito una minaccia né a breve né a medio termine. Dunque il governo inglese e quello americano, che non potevano ignorare queste semplici informazioni, note dal lontano 1942, hanno mentito due volte.

Fare «cassa» riducendo le pensioni

Piergiorgio Alestra

Cara Unità, l'obiettivo dovrebbe essere quello di stabilizzare il sistema pensionistico e liberare risorse da destinare soprattutto all'assistenza ai non autosufficienti, per esempio, e come sostegno ai casi di precarietà lavorativa inanzitutto dei giovani. Questa la proposta del professor Paolo Onofri contenuta nell'intervista all'Unità dell'8 luglio 2003. Berlusconi propone: «fare la riforma della previdenza e destinare le risorse liberate alle famiglie e per contributi alle imprese».

Nella sostanza le due proposte si equivalgono, entrambe si prefiggono di ridimensionare il sistema pensionistico per fare «cassa», quale che sia l'utilizzo dichiarato. Considerato che il sistema è stato stabilizzato con la riforma Dini, il mio timore - direi certezza - è che i soldi sottratti alla previdenza siano destinati a ben altro per la maggior parte di essi, anziché all'assistenza, al sostegno dei disoccupati, alla sanità etc... Lo stato deve incassare soldi per spenderli per le varie necessità del paese, ritenute dai politici più utili o più convenienti. Ma prima devono fare «cassa» riducendo la previdenza. Questa soluzione sarebbe profondamente iniqua. Tartasserebbe e ridurrebbe alla miseria i futuri pensionati: quei giovani disoccupati e precari che non potranno costruirsi una pensione adeguata per vivere. I sacrifici, se necessari, devono essere fatti con il contributo di tutti gli italiani in proporzione alle possibilità di ciascuno attraverso la fiscalità generale. A Berlusconi e Tremonti che non riescono a fare quadrare i conti del bilancio dello stato, dico che si vadano a riprendere gli sgravi alle successioni di grandi patrimoni.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Tra i soggetti nuovi della politica italiana, che sono emersi all'inizio degli anni 90, la Lega è quello che ha minore continuità con il passato e con le esperienze della prima repubblica. Per metà movimento di protesta e per l'altra metà struttura autoritaria, costruita intorno agli umori ed alle intuizioni del capo, il partito di Bossi non ha quasi nulla in comune con le culture politiche tradizionali. Non c'era mai stato in Italia un movimento particolaristico ed antiunitario,

che si prefiggesse come meta ideale la secessione delle zone ricche, o la formazione al Nord di un sistema fiscale autonomo, per non sostenere con le proprie tasse la spesa pubblica in altre aree del paese.

Questo raggruppamento è riuscito a costruire un proprio interclassismo, comprendendo in uno schieramento unico sia i piccoli padroni che si erano fatti largo negli anni 80, sia gli operai stretti nel doppio vincolo della fatica e di un benessere ancora precario, delusi dai partiti tradizionali, dall'incertezza delle loro risposte, e pronti a mobilitarsi contro i sacrifici che le politiche di concertazione e di risanamento dell'economia portavano inevitabilmente con sé. Il profilo antipartitocratico, gli stati d'animo di ribellione contro la classe politica e contro le burocrazie, l'antimeridionalismo divenuto ben presto xenofobia hanno contato molto nella formazione dell'identità leghista. Sul terreno della cultura politica, chi ha avuto maggiore consapevolezza delle occasioni storiche che si prospettavano con il nascere di questo partito nuovo, nordista ed antistatuale, è stato Gianfranco Miglio. Intellettuale conservatore, studioso di Carl Schmitt e del pensiero antidemocratico, egli vedeva nella negazione politica dello Stato unitario una possibilità senza precedenti: poteva cominciare così la rottura, la vera e propria eversione (con mezzi più o meno pacifici) della Costituzione repubblicana.

Bossi ha spinto l'acceleratore sul disprezzo per quelli che vengono da fuori e appaiono diversi, ha fatto leva su tutti i sentimenti di insicurezza delle popolazioni relativamente più ricche del paese, ha in larga parte utilizzato l'ostilità alla Costituzione repubblicana teorizzata da Miglio, ma tenendo i piedi per terra ed usando sempre i suoi voti sul piano della tattica politica, per ottenere spazio e potere. C'è stato un solo momento nel quale ha giocato davvero in proprio, nel biennio 1996-98, quando agitava la bandiera della secessione. Non ha ottenuto nulla ed è stato sconfitto. La sua linea più estremista ed ambiziosa si è bloccata per due ragioni. Anzitutto, non era facile tradurre le parole d'ordine di una propaganda radicale in azioni politiche conseguenti: le manifestazioni secessioniste, ridotte a scampagnate, erano prive di mordente emotivo e di incidenza politica. In secondo luogo, è mancato il disagio sociale, non c'è stata la crisi. Il risanamento ha funzionato e l'ingresso dell'Italia nel sistema europeo della moneta unica ha sbaragliato le velleità eversive.

La Lega non ha quasi nulla in comune con le culture politiche tradizionali: è particolaristica e antiunitaria...

Eppure marcia all'unisono con il presidente del Consiglio, prevalendo sugli altri alleati. Forse il legame si consumerà col tempo

L'asse di ferro Berlusconi-Bossi

MASSIMO BRUTTI

Ancora con un'abile mossa tattica, Bossi si è riciclato, tornando con la destra, sfruttando la propria rendita di posizione per condizionare ad ogni mossa gli orientamenti di Berlusconi. E ci sta riuscendo. Ora, la crisi politica strisciante ruota proprio intorno al rapporto tra il presidente del consiglio e la Lega. È questo asse privilegiato, che premia Bossi molto al di là del suo peso reale, ad essere messo in discussione e contestato dagli altri alleati. Molti si domandano se l'asse potrà spezzarsi.

È difficile che ciò avvenga. A parte i calcoli elettorali, Berlusconi ha tutto l'intento che vi sia un contrappeso ad Alleanza nazionale e all'Udc. Del resto, la Lega è stata un partner fedele. Le leggi sulla giustizia, varate per sottrarre Berlusconi e Previti ai processi penali, non hanno trovato in Bossi e nel ministro Castelli gli assertori più convinti? Ma al di sotto dei giochi politici, l'affinità tra Berlusconi e la Lega è più profonda. Risiede nel fatto che entrambi hanno co-

struito la propria fortuna su una crisi democratica. Il sistema della corruzione è esplosivo, travolgendo cinque partiti e lasciando orfani ceti e settori di opinione pubblica, che prima si orientavano in senso moderato e che negli anni 90 sono divenuti acefali e sfuggenti, pronti a confluire in una nuova base di massa, estranea ed ostile alla Costituzione e ai suoi valori di fondo. Il ministro dell'economia Tremonti è l'artefice dell'incontro. Il suo antieuropeismo piace ad entrambi i leader. L'antistatualismo che ogni tanto mette in mostra è molto simile alle utopie conservatrici di Miglio. Egli è un uomo dalla forte immaginazione: sogna un paese silenzioso ed ordinato, non conflittuale, con sindacati servizievoli, tutti pronti ad assecondare le sue fantasie finanziarie. Bloccando il contratto per il pubblico impiego, ha dato uno schiaffo ad Alleanza nazionale, che non è in grado di reagire. E così in fondo rafforza il primato assoluto del presidente del consiglio.

Ma l'alleanza tra Forza Italia e la Lega nazionale, sebbene schierata per la guerra, è stata ed è incerta sulla prospettiva. Da ultimo è sembrato che Fini scegliesse una linea più nettamente europeista, che è però non ha respirato se non si ricostruisce l'unità tra i soggetti fondatori dell'integrazione europea. Berlusconi invece ha in mente un diverso itinerario. Non crede nell'unificazione politica dell'Europa. Ha svillaneggiato il parlamento di Strasburgo perché è convinto della sua inutilità. Ha scelto come bersaglio polemico un parlamentare tedesco (non è stata una gaffe), per attaccare la Germania e per indicare subito da che parte sta il governo italiano. Ha deciso di recitare la parte del rappresentante di Bush, riproponendo integralmente i luoghi comuni della propaganda americana nel dibattito interno al nostro continente. È andato in Israele come portavoce di Washington e tutti i suoi ragionamenti (se così si può dire) a proposito di Medio Oriente, di Iraq, di Europa, sembrano malamente ricalcati sui discorsi di Paul Wolfowitz o di qualche altra testa d'uovo della destra statunitense.

La politica italiana cambia rotta. Nessun governo nella storia della Repubblica aveva contrapposto l'amicizia con gli Usa alla prospettiva europeistica. Questa è la nuova direzione e naturalmente implica una tensione con la Germania. Anche qui Berlusconi segue pedissequamente la linea della destra americana, che già nei primi anni 90 vedeva un pericolo nella Germania unita, mentre manifestava l'intento di frenare la crescita economica e politica dell'Europa. Un documento strategico elaborato da Wolfowitz nel 1992 e rigettato sia da Bush senior sia da Clinton anticipava le scelte che ora sono in auge.

Dunque su vari terreni, Berlusconi e la Lega marcano all'unisono, prevalendo sugli altri alleati. Anche per questo, non è verosimile che il legame si spezzi. È probabile invece che si consumi lentamente, che l'isolamento italiano in Europa faccia perdere consensi al governo e che vi siano settori crescenti del mondo imprenditoriale italiano non più disposti ad accettare una politica nella quale aumentano gli spunti eversivi, costosa ed incapace di ridare fiato al paese. Senza l'appoggio massiccio degli imprenditori, conosciuto in questi anni, e con un sindacato che ritrova l'unità e respinge le politiche economiche congiunturali e di compressione dei diritti dei lavoratori escogitate da Tremonti, non solo l'accordo con Bossi, ma lo stesso potere di Berlusconi è destinato a logorarsi, sempre di più.

la foto del giorno



Un gruppo di ragazzi si diverte con una carriola improvvisata mentre la Croce Rossa comincia a distribuire cibo e coperte allo stadio di Monrovia, capitale della Liberia.

segue dalla prima

A un passo dal burrone

E come non può essere diversamente quando quattro-cinque punti di reddito nazionale si spostano in alcuni anni dal lavoro a rendite e profitti, come è successo in Italia, in America e in alcuni paesi europei negli anni Novanta? Il capitalismo pro-ricchi, vincente dal 1980 con i successi della Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan in America, imitato in un numero crescente di paesi, ha prodotto una profonda redistribuzione dei redditi a favore dei ricchi, portando il mondo sull'orlo di un baratro simile a quello del 1929, baratro che non si ripeterà oggi con la stessa gravità per una sola ragione, non sarà accompagnata da una parallela grande crisi finanziaria. Si ha grande depressione - che significa calo della produzione e dei prezzi per alcuni anni con disoccupazione e fallimento di banche - quando la recessione è accompagnata da grave crisi finanziaria. Oggi esistono regolamentazioni bancarie di tutela dei risparmiatori che allora non c'erano. Ma i danni della depressione ci sono, ci saranno e non si ridurranno finché non si acquisirà consapevolezza delle vere cause della crisi, che è una ed una sola, la eccessiva concentrazione di ricchezza prodotta anche da una tassazione sempre meno progressiva, che depri-me la domanda aggregata e produce speculazioni di ogni tipo, finanziarie, immobiliari, etc. Negli anni Venti in America ci furono ben quattro sgravi fiscali nel 1921, 1924, 1926 e 1928, favorevoli al Big Business ed ai più ricchi, ad opera dei presidenti repubblicani, che determinarono un forte sposta-

mento di ricchezza dalle grandi masse ai più abbienti: dal 1922 al 1929 l'1% delle famiglie più ricche passò dal 31,6% al 36,3% della ricchezza nazionale ed il 20% delle famiglie più ricche dal 50% al 60%, con conseguenze disastrose, calo della domanda da un lato e insensate speculazioni finanziarie dall'altro con relativa Bolla. Improvvisamente la Borsa collassò passando da 100 a 15, 2000 banche fallirono, il Pil si ridusse del 30% e impiegò nove anni per tornare a quello del 1929, la disoccupazione balzò al 25% e solo con la nuova politica keynesiana del New Deal del presidente democratico F.D. Roosevelt e con la seconda guerra mondiale l'America uscì definitivamente dalla crisi. Un anno dopo la depressione si spostò in Europa con risultati simili, l'Italia impiegò otto anni perché il suo Pil tornasse a quello del 1930 e nel '33 si dovette creare l'Iri per strappare le grandi banche nazionali al fallimento. Mentre, nel quarto anno di crisi delle Borse (come nel '29) gli economisti continuano a guardare allo stormire delle foglie «Il Toro sta per ritornare, l'Orso sta per tornare alla tana» il mondo industrializzato cammina sull'orlo di un precipizio simile a quello di settant'anni fa. Non ci sarà una nuova grande depressione ma ci sarà una recessione dolorosa se tardano le contromisure appropriate, come è successo in Giappone, il cui Pil in moneta si riduce anche quest'anno, come sta succedendo in America, dove Bush pensa solo a sgravi fiscali proprio come negli anni Venti e che è il contrario di quello che serve (occorre rilanciare la domanda non l'offerta), come succede in Europa, dove Bce e governi continuano ad interpretare Maastricht solo come strumento di controllo dei prezzi e non per lo sviluppo.

Quando l'80% della popolazione americana, giapponese, europea ed italiana è esclusa dai benefici della produttività, le redistribuzioni aumentano poco e profitti e rendite si appropinquano delle fette crescenti della torta nazionale, la conseguenza è una sola, il calo della domanda aggregata. E quando le banche centrali, di qua e di là dell'Atlantico si preoccupano solo di tagliare i tassi inondando di liquidità il sistema dei ricchi, aiutati anche da sgravi fiscali e da tasse sempre meno progressive non si affrontano le cause prime: come riequilibrare la distribuzione dei redditi in modo che i ricchi facciano meno danni con speculazioni finanziarie ed edilizie e gli altri, l'80% della po-

polazione, abbiano più soldi per acquistare i beni e servizi prodotti dal sistema. Per uscire dalla crisi occorre anzitutto convenire sulle cause. La politica di appiattimento della progressività delle imposte seguita da quasi tutti i governi, di destra e di sinistra in questi anni produce una redistribuzione della ricchezza a favore delle classi privilegiate e riduce le capacità di intervento anticiclico dello Stato che è inerte quando deve rilanciare lo sviluppo. In Italia questa politica, rilanciata programmaticamente dal governo di centrodestra sta facendo danni perché, sottraendo risorse agli investimenti in ricerca e sviluppo, alle politiche di riequilibrio territoriale, ai servizi fonda-

mentali come Istruzione e Sanità, abbassa le capacità del sistema paese di produrre il salto di qualità delle produzioni necessario per competere nell'epoca dell'euro, cioè nell'epoca post svalutazioni competitive. Le stesse politiche di srenata flessibilità del lavoro perseguite dall'attuale governo senza adeguate garanzie di sicurezza e protezione di tutti i lavoratori, all'incontrario di quanto lo stesso Marco Biagi sottolineava nel suo Piano (questa parte è sistematicamente e scorrettamente ignorata da Maroni e soci quando si riempiono la bocca di riforma Biagi) non operano a favore del salto di qualità del sistema paese. È bene guardare all'America per imitare alcune sue politiche di sostegno all'innovazione ed alla competitività cercando anche i mezzi per invertire l'attuale tendenza del grande capitale italiano a scappare dalla Produzione di auto, chimica, elettronica, cavi, etc. per buttarsi nella Finanza o al massimo nelle Utilities, autostrade, energia, telefoni e così via. È bene anche guardare a casi opposti a quello Usa, di successo non inferiore come quelli dei paesi scandinavi che, pur nel vortice di una crisi mondiale che investe tutti, soprattutto quei piccoli paesi che molto dipendono dall'estero, stanno riformando il loro Welfare senza cedere alle tendenze distruttive della destra americana (ed europea), e con occhio attento ai grandi e crescenti costi: con Sanità e pensioni che non sono più drit-

to di tutti, ammortizzatori sociali al minimo, con meno di 10 giorni di ferie l'anno e senza alcun diritto di maternità. L'America è l'unico paese industriale al mondo che ad oggi non ha diritti di Paid Maternity, permesso di licenza di maternità retribuita. Nessuno riflette sul fatto che i paesi scandinavi, pur col miglior Welfare del mondo ed alti costi lavoro, attirano più investimenti diretti esteri degli altri (30% dei loro investimenti fissi contro il 10% della media Ocde ed il 2% dell'Italia), hanno il tasso di occupazione tra i più alti e ritmi di sviluppo considerevoli, pur con una imposizione fiscale del 50% del Pil, contro il nostro 42% ed il 30% americano. Ma questi paesi hanno anche una distribuzione della ricchezza tra le più equilibrate. L'indice di eguaglianza sociale, il rapporto tra i guadagni del 20% della popolazione più ricca ed il 20% della popolazione più povera è di appena 3,5, l'Europa (e l'Italia) è tra 5 e 6, mentre l'America registra addirittura un valore superiore a 13. Cioè l'America oggi è il paese a più alta disuguaglianza sociale al mondo.

Le politiche di più equa distribuzione dei redditi, da quelle fiscali a quelle retributive e sindacali, oltre ad essere socialmente giuste, sono anche economicamente le più corrette, quelle che possono consentire alle moderne società industriali di evitare crisi distruttive come quelle di settant'anni fa ed a cui il mondo, l'Europa e l'Italia sono pericolosamente vicine oggi. Favorire l'economia della produzione rispetto all'economia di «carta», le produzioni (di beni e servizi) di qualità rispetto alle altre ed attuare politiche di redistribuzione dei redditi sono alcune vie obbligate per evitare una copia della crisi del '29.

Nicola Cacace

<p>I Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655</p>		<p>La tiratura de l'Unità del 14 luglio è stata di 140.940 copie</p>



PROVINCIA
DI REGGIO EMILIA



CAMILLE CLAUDEL

*Anatomie
della vita interiore*

AUGUSTE RODIN

*Acquerelli e disegni erotici.
Sculture*



VASCO ASCOLINI
BRUNO CATTANI

fotografie al Musée Rodin



Reggio Emilia, Palazzo Magnani
15 giugno - 31 agosto 2003



Corso Garibaldi 29, Reggio Emilia
tel. 0522 454437- 444406
fax 0522 444436
www.palazzomagnani.it

Orari di visita

10.00 - 13.00 / 15.30 - 19.30
Venerdì e sabato anche: 21.00 - 23.00
Chiuso il lunedì, il 15 - 16 - 17 agosto

Biglietti di ingresso

intero, € 6; ridotto, € 4; studenti, € 2

Cataloghi Skira Editore

Con il contributo di

